

1994, numero 6

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

1994, anno III, n. 6

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

Spagna contemporanea
Semestrale di storia cultura e bibliografia

Direttori

Claudio Venza (responsabile), Alfonso Botti

Comitato di redazione

Alfonso Botti, Luciano Casali, Nicola Del Corno, Luis de Llera, Marco Mugnaini, Marco Novarino, Donatella Pini Moro, Patrizio Rigobon, Claudio Venza

Collaboratori

Ubaldo Bardi, Paola Brundu, Giorgio Campanini, Daniele Capannelli, Albert Carreras, Giovanni Caravaggi, Carlo Felice Casula, Paola Corti, Vittorio De Tassis, Giuliana Di Febo, Luigi Di Lembo, Angelo Emiliani, Pere Gabriel, Fernando García Sanz, Rosa Maria Grillo, Francisco Madrid Santos, Claudio Natoli, Luigi Paselli, Marco Puppini, Gabriele Ranzato, Milagrosa Romero Samper, Giorgio Rovida, Giovanni Stiffoni (†)

Segreteria di redazione

Felisa Bermejo Calleja, Caterina Simiand

Redazione

Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, via Vanchiglia 3, 10124 Torino, tel. 011/835223 - fax 011/8124456. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione.

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso, via Piacenza 66, 15100 Alessandria, tel/fax 0131/252349

Condizioni di abbonamento

Abbonamento annuo per l'Italia £ 45.000; Europa £ 60.000; paesi extraeuropei \$ 50. Un fascicolo £ 30.000 (Europa £ 35.000, paesi extraeuropei \$ 30). Il pagamento può essere effettuato tramite versamento sul c.c.p. n. 10096154 intestato a "Edizioni dell'Orso sas", Via Piacenza 66, 15100 Alessandria (Italia), o mediante trasferimento bancario o postale intestato allo stesso

Grafica copertina

Chroma, Torino

© Copyright 1994, by Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino
Finito di stampare nel dicembre 1994, dalla M.S./Litografia di Torino

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14-10-1992

La rivista ha usufruito per il 1994 di un contributo del C.N.R.

Indice

Studi e ricerche

Isabel Peñarrubia i Marquès
«Caciquisme» e democratizzazione a Maiorca 7

Giovanni Casetta
Ritratto di una dittatura. La politica spagnola negli scritti di José Carlos Mariátegui, 1923-1930 27

Lorenzo Delgado Gómez-Escalonilla
De la regeneración intelectual a la legitimación ideológica: la política cultural exterior de España (1921-1945) 51

Patrizio Rigobon
Jaume Vicens i Vives e la “nova historia” 73

Rassegne e note

Alfonso Botti
Manuel Tuñón de Lara nella storiografia spagnola 97

José Miguel Santacreu Soler
La arqueología industrial en España: historia y perspectivas 109

Rosa María Grillo
In memoriam: Juan Gil-Albert e Rosa Chacel 119

Recensioni

Unamuno, Bergamín, Guillén, Salinas: lettere (R.M. Grillo);
Barcelona, la città rossa nel período blu (R. De Jong);
El eco de Cernuda (F. Bermejo) 127

Schede

(di A. Botti, L. Casali, N. Del Corno, S. Giacomasso,
R.M. Grillo, M. Llombart, M. Novarino, P. Rigobon,
E. Scardovi, F. Tarozzi, C. Venza) 135

<i>Segnalazioni bibliografiche</i>	151
<i>Notiziario</i>	175
<i>Libri ricevuti</i>	183
<i>English summary</i>	184
<i>Hanno collaborato</i>	185

«CACIQUISME» E DEMOCRATIZZAZIONE A MAIORCA

Isabel Peñarrubia i Marquès

Possono esistere realtà sociali democratiche in una società come quella della Restaurazione spagnola? Evidentemente sì; bisogna però non partire da schemi che considerino come unico segno di democratizzazione la partecipazione elettorale e la rappresentatività dei partiti politici. A nostro parere, il grado di democrazia di una società viene marcato dall'esistenza o meno di un tessuto associativo che, prima o poi, finirà con l'esigere la partecipazione alle decisioni pubbliche che lo riguardano; questo tessuto, fondato sulle idee di collettività e di democrazia, sarà la principale eredità culturale delle classi subalterne proveniente dalla rivoluzione industriale.

Di fatto, nella Maiorca della Restaurazione, ci fu una perfetta convivenza fra sistema "caciquil" e associazionismo, che, pur non essendo di massa, fu molto attivo.

Per poter caratterizzare quel "caciquisme" abbiamo creduto opportuno descrivere brevemente la struttura sociale e il ricambio delle classi dominanti che si realizzò sull'isola, senza variare in sostanza il modello di sviluppo e nemmeno i rapporti con lo Stato. Inoltre, ci è parso interessante cercare le basi dell'egemonia della classe dominante nel mondo rurale: stimolare la competizione per la terra e praticare il clientelismo e il paternalismo di segno religioso. L'instaurazione dello stato liberale fece sì che questi meccanismi di controllo sociale trovassero una loro traduzione politica specialmente quando, dal 1891 in poi, lo Stato mise in pratica una teorica partecipazione delle masse al gioco politico. Nella campagna di Maiorca continuò, ciò nonostante, il controllo sociale e politico in base al clientelismo tradizionale, all'utilizzazione in maniera discriminante dell'amministrazione e al dominio della terra.

Nel mondo urbano, invece, dove le ideologie tradizionali e la dipendenza erano già entrate in crisi, fu necessario mettere in atto certi meccanismi legali di mediazione per impedire alle classi subalterne il “voto verità”.

Abbiamo avuto, inoltre, la necessità di indagare su come si articolasse il potere dello Stato con il potere locale e con le classi dominanti dell’isola. Abbiamo, cioè, esaminato le relazioni tra la gerarchia “caciquil” e quella sociale a tre livelli: statale, di tutta la struttura sociale maiorchina e locale. Va infine considerato che esistevano alcune zone dell’isola con una industria incipiente dove i rapporti economici borghesi avevano minato quelli paternalistici e dove non era possibile ristabilire l’integrazione operaia su una base religiosa e paternalista¹. E se l’espressione politica di questi settori popolari dissidenti fu ostacolata, sia “legalmente” che illegalmente, non per questo smise di cercare altre vie per emergere.

L’organizzazione e l’espressione delle classi subalterne pertanto si concretizzarono, molto spesso, al di fuori dal sistema dei partiti. Ed è così che si deve interpretare l’associazionismo mutualistico, di resistenza, e quello ricreativo-culturale. Anche la stampa — non soltanto i giornali direttamente politici, ma anche quelli popolari — fu un importante veicolo di espressione del proprio modello sociale e di critica di quello imposto. Inoltre, in una società con un forte analfabetismo, ebbero un ruolo rilevante la letteratura orale e il teatro popolare.

Per quanto riguarda la campagna, e per capire la permanenza del “caciquismo”, dobbiamo tener conto di come si realizzò la trasformazione di molti braccianti giornalieri in proprietari. Ciò appare chiaramente dal seguente documento:

Se parcelaron las fincas grandes y cercanas a los pueblos, a plazos, a pagar en diez años, en doce o en quince. Entregaban la extensión de tierra que quería cada agricultor, una, dos, cuatro cuarteradas (una cuarterada tiene 71,03 áreas), y él y su familia empezaban seguidamente a trabajarla y a ponerla en condiciones de un cultivo intensivo (...), y atados a una cuerda, o en una pocilga, unos cerdos que van creciendo que ha de ser para la matanza uno, y otro para cebar y vender con lo que pagarán el plazo de la compra, junto con el producto de los conejos, las gallinas y la cabra (...), el padre y la madre ganarán el jornal en la finca grande, ellos, van haciendo mejoras en la suya, que les ayuda a la vida y les conviene en pequeños propietarios².

1. Vedasi a questo proposito il limitato radicamento dei Círculos de Obreros Católicos promossi dalla “padronale” e dalla chiesa in P. Fullana, *Iniciativas sociales de l’Església mallorquina. Visió històrica (1874-1936)*, in “Comunicació. Revista del Centre d’estudis teològics de Mallorca”, n. 54-55, gennaio-aprile 1988.

2. *Sobre la Reforma Agraria*, in “Mallorca Agrícola”, n. 37-38, gennaio-febbraio 1933.

L'isola, durante la Restaurazione, era prevalentemente agricola, con una chiara preponderanza di latifondi che si integravano con piccole proprietà, riserva di mano d'opera giornaliera. I grandi proprietari appartenevano ancora, in gran parte, alla aristocrazia e a questi si dovrebbero aggiungere alcuni industriali e alcuni commercianti, arricchitisi, questi ultimi, con il commercio americano.

L'ansia ancestrale di terra, resa ancor più forte da una popolazione in continua crescita, faceva sì che i braccianti cercassero di acquistare un appezzamento in qualsiasi maniera, ma dava origine anche ad una vera e propria competizione per lavorare nei grandi possedimenti a qualsiasi salario, dal grande fittavolo, al fattore, al piccolo fittavolo o al miserabile "roter"³. Questa situazione rendeva tutti costoro non solidali, dipendenti dai grandi proprietari e, di conseguenza, incapaci di dar vita a un movimento di massa nelle campagne. Tutto questo spiega il radicamento di movimenti interclassisti, come il "carlismo", tra i contadini di Maiorca, sui quali i grandi proprietari esercitavano una forte influenza. Spiega anche il successo fra piccoli proprietari e fittavoli dell'associazionismo verticale, rappresentato dai sindacati e dalle casse rurali cattoliche, che si convertirono in luogo di incontro — e conseguentemente di influenza — fra i proprietari ed il clero, più o meno prossimi al carlismo, e i contadini⁴. Rispondevano inoltre al bisogno imperioso dei contadini di sottrarsi all'usura⁵. Alle casse di risparmio spesso si aggiungevano i sindacati agrari che commercializzavano la produzione dei piccoli proprietari, proteggendoli dai prezzi rovinosi offerti dai commercianti. Queste casse favorivano anche i grandi proprietari poiché, oltre ad assicurar loro la fedeltà dei contadini, impedivano l'emigrazione e legavano la mano d'opera alla terra.

3. J. Alzina, *Els roters i el sistema de rotes dins l'estructura agrària de la comarca d'Artà al primer terç del segle XIX*, in "Estudis Baleàrics", n. 14, 1981; C.J. Cela Conde, *Capitalismo y campesinado en la isla de Mallorca*, Madrid, 1979; C. Manera, *Resistir i créixer. Canvi econòmic i classes socials a la Mallorca del segle XVII*, in "Randa", n. 26, 1990; I. Moll - J. Suau, *Senyors i pagesos a Mallorca (1718-1870)*, in "Estudis d'història agrària", n. 2, 1979; V. M. Rosselló, *Canvis de propietat i parcel·lacions al camp mallorquí entre els segles XIX i XX*, in "Randa", n. 12, 1981.

4. L'elemento religioso quale unificatore sociale si può considerare un residuo dell'antico regime, ancora presente nel mondo agricolo maiorchino. Lo troviamo anche in altre società mediterranee come quella di Lucca dell'inizio del XIX secolo (cfr. A.M. Banfi, *Ricchezza e potere. Le dinamiche patrimoniali nella società lucchese del XIX secolo*, in "Quaderni Storici", n. 56, agosto 1984, pp. 417-418).

5. Abbiamo trovato numerose denunce d'usura nella letteratura popolare consultata. Per esempio F. Fuster, *Herenci de bandoler*, Palma, 1923 e J.M. Rosselló, *El rey Herodes manacorí*. Palma, 1919.

La dipendenza economica dei contadini rispetto ai loro signori si traduceva in coazione ma anche in paternalismo ed era la base del funzionamento del “caciquisme” nella Maiorca della Restaurazione.

Durante la prima guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra ebbe luogo un importante rinnovamento nella struttura delle classi maiorchine. Come risultato della speculazione e del contrabbando di vettovaglie durante la guerra, nacque una nuova classe sociale di grandi commercianti. Questa classe ascendente si assimilò man mano all'antica classe dominante agro-finanziaria e condivise con essa il dominio sociale e politico. Grazie al “caciquisme”, proprietari e commercianti si integrarono nello Stato oligarchico centralista della Restaurazione identificandosi in modo indissolubile nella sua politica economica. Se osserviamo le decisioni relative alla politica economica prese in quel periodo dai vari ministeri in risposta alle richieste di istituzioni quali il comune di Palma, la “Giunta di sussistenza” e le diverse corporazioni, si può dedurre che i reiterati divieti di importare grano argentino o peninsulare, o il fissare i prezzi di articoli eccedenti, o il permettere l'esportazione fraudolenta di viveri, erano conseguenza di suggerimenti dei proprietari e dei commercianti.

Volendo indicare le caratteristiche del “caciquisme” di Maiorca, possiamo affermare che il controllo dell'elettorato non nasce nel 1891, bensì si perfeziona e diventa più “pacifico”. Ovvero, fino all'instaurazione del suffragio universale maschile, il “caciquisme” dinastico si scontrava nelle urne con una opposizione sostanzialmente repubblicana. Tenendo conto della limitazione del suffragio, i possibili elettori repubblicani godevano di una situazione economica agiata; difficilmente quindi erano corruttibili e i monarchici dovevano dissuaderli con la forza dal presentarsi alle elezioni e dal votare. Così vediamo che in questo periodo abbondano i petardi lanciati contro le case dei candidati dell'opposizione, le incarcerazioni, le minacce fatte da un ispettore delle finanze nei confronti degli industriali nel momento di votare, ecc. In una parola; minacce e violenze di ogni genere, combinate al sotterfugio della frode elettorale (voti di defunti ed emigrati, manipolazioni del censo, ecc.). Invece, col suffragio universale e davanti alla valanga di nuovi votanti, si fece ricorso ad altri sistemi, più pacifici e consensuali, derivati dal fatto che la massa dei votanti, analfabeta e povera, si poteva manipolare e comprare con facilità. Diminuirono così le violenze fisiche ed aumentarono l'acquisto di voti, i favori dell'amministrazione, le coercizioni nel mercato del lavoro, le “ruote” di falsi elettori, le manipolazioni del censo fatte dai sindaci, ecc., come denunciava il candidato repubblicano Villalonga alle elezioni del 1919 per il Congresso.

Oltre a ciò, secondo la legge del 28 dicembre 1878, Palma era stata unita ad altre cittadine e villaggi dell'isola, formando una circoscrizione unica, col proposito di neutralizzare il voto urbano, più anti-regime, grazie al voto rurale, controllato dal "caciquismo". Si capiscono così i grandi sforzi — che, logicamente, non ebbero esito — compiuti dai partiti non "turnisti" (repubblicano, riformista, socialista e carlista) per farla finita con la circoscrizione unica. In questa situazione l'opposizione repubblicana optava, in genere, per non presentarsi alle elezioni per il Congresso, diversamente da quanto facevano i suoi correligionari catalani e valenzani. Questo giovava ai monarchici che risparmiavano la fatica della lotta elettorale, dei controllori scomodi e dei seggi contestati.

Un altro sistema per controllare "legalmente" l'elettorato era rappresentato dall'articolo 29, che permetteva la non celebrazione delle elezioni se si presentavano tanti candidati quanti erano i seggi da deputato in palio. Maiorca fu una circoscrizione dove si utilizzò abbondantemente tale articolo, sia nelle elezioni municipali sia nelle elezioni per il Congresso. Questa situazione era il risultato di un patto fra i partiti che, a turno, si distribuivano i seggi e impedivano così all'opposizione di presentarsi. Il "turno pacifico", risultato del Patto del Pardo, si eseguiva alla perfezione a Maiorca, dove i partiti monarchici avevano aumentato la subordinazione ai comitati centrali dal 1891 in poi. E, anche se ogni tanto doveva intervenire il prefetto richiamando all'ordine qualche comune perché cedesse i voti che erano stati pattuiti, l'opposizione monarchica il più delle volte si doveva accontentare della minoranza. Per questo, con l'avvento del suffragio universale, non troviamo più a Maiorca quelle ribellioni sporadiche dei comitati provinciali monarchici nei confronti del "encasillado", poiché da Madrid cercavano di non inviare candidati "cuneros". Come già abbiamo detto, l'ultima risorsa che aveva il prefetto per sottomettere un comune disobbediente, era di farne decadere la direzione e nominarne una interinale dello stesso colore politico del governo. Questo metodo "persuasivo" più duro veniva praticato nei casi in cui le riunioni, tenute dal governatore con i sindaci di tutti i paesi alla vigilia delle elezioni per "concordare" il numero di voti necessari al partito governativo, non avessero avuto successo.

Dato che l'elettorato non andava convinto ma comperato, non c'era alcun bisogno di presentare un programma politico né di convocare comizi pubblici; era sufficiente che la stampa dei partiti monarchici squalificasse l'opposizione anti-regime, oppure che, qualche volta, cinicamente, criticasse le azioni di "caciquismo" dell'altro partito in turno.

Ogni tanto, a Palma o in altri centri importanti come Felanitx, si realizzavano i cosiddetti “actos de afirmación conservadora”. Consistevano in una visita del deputato eletto, a volte accompagnato da una personalità della Penisola e dal capo provinciale del partito: oltre al banchetto tradizionale, la visita era il pretesto perché i notabili locali formulassero le loro richieste personali al deputato, nel più puro stile clientelare.

Soltanto i repubblicani e i socialisti svolgevano una propaganda elettorale vera e, essendo partiti portatori di una ideologia, cercavano di mobilitare l’elettorato, soprattutto a Palma, per mezzo di comizi e conferenze, sia nelle elezioni municipali che nelle elezioni per il Congresso, quando ciò era possibile. Esisteva lotta elettorale solo quando l’ascesa di un nuovo “cacic”, come avvenne con Joan March, metteva in pericolo il patto. In questi casi, non possedendo il nuovo “cacic” gli strumenti tradizionali di controllo, doveva investire del denaro per entrare nella contesa elettorale e comprare dei voti. I “cacic” tradizionali contavano su altri mezzi, come il dare o no lavoro, lasciare raccogliere legna nelle loro proprietà, oppure usavano i risultati dalla loro permanenza nei comuni, come il fatto di manipolare le imposte di consumo e le leve militari, o controllare il giudice municipale, ecc. Le coercizioni incominciavano quando il “cacic” locale, oppure gli impiegati municipali, passavano in tutte le case esigendo il voto. E finivano alle urne con la vigilanza d’uno “sbirro” del “cacic” che molto spesso consegnava al votante la scheda con il nome del candidato già scritto.

Maiorca, diversamente da Palma che non esisteva come circoscrizione, è un caso tipico di circoscrizione pre-politica, che ubbidiva a “cacic” e notabili tradizionali: molto spesso entrambi i ruoli — di guida politica e di comando locale — risiedevano nelle stesse persone. Dato che Palma di Maiorca era l’unica vera città dell’isola, oltre ad essere il capoluogo provinciale, a differenza di quanto accadeva nelle altre città spagnole, ospitava contemporaneamente la Diputació, il Comitato provinciale del partito, il prefetto, il tribunale territoriale, la delegazione delle Finanze, il Collegio degli avvocati e dei notai, ecc. I capi provinciali e i notabili dei comitati, i membri della “Diputació” e il sindaco di Palma, costituivano così i nodi principali della rete “caciquil” ed erano personaggi sufficientemente importanti da non avere bisogno di intermediari per i rapporti con Madrid; nello stesso tempo avevano anche controllo ed influenza sui villaggi. Molti di loro, che avevano o avevano avuto cariche politiche provinciali o statali, possedevano sufficienti contatti per rapportarsi direttamente con i capi nazionali del partito e con i vari ministeri.

Un altro tratto caratteristico della circoscrizione pre-politica, era lo scarso rinnovamento della classe politica. E va tenuto conto che le Baleari furono la provincia della Spagna in cui più spesso si convocarono elezioni per il Congresso durante la Restaurazione.

Il comportamento pre-politico fa sì che i partiti dominanti, in una data circoscrizione, non concepiscano la politica come difesa di obiettivi comunitari o nazionali, bensì come fonte di beneficio personale e clientelare. Questo era proprio ciò che accadeva nell'isola e il giornale "El Reino de Dios" del 10 gennaio 1924 lo descriveva in modo preciso:

El caciquismo no era sino el jefe de un partido. El partido era la célula política y no representaba sino una ficción. No era interés de clase ni de profesión, ni aún de escuela, sobre todo en sus organizaciones provincianas. El partido era agrupación de hombres para asaltar el poder en beneficio propio. Primer motivo de corrupción. He aquí que el partido no perseguía el bien común ni el triunfo de un ideario.

Fuori dall'isola i parlamentari di Maiorca, tanto i liberali quanto i conservatori, si mantenevano al Congresso in un mutismo quasi completo: i loro vincoli con l'elettorato si basavano sul clientelismo, difendendo gli interessi di personaggi concreti, mai gli interessi della comunità. Non difendevano nemmeno richieste di classe o di gruppi sociali, se queste potevano rappresentare motivo di scontro — per piccolo che fosse — col partito che governava. Essi svolgevano alla perfezione il ruolo loro assegnato di non causare problemi. I favori si ottenevano nei corridoi del Congresso o nelle visite mattutine ai diversi ministeri, come faceva il conte di Sallent, eterno deputato conservatore per l'isola.

In conseguenza di ciò, negli archivi dei deputati e dei senatori di Maiorca, come in quello di Antoni Maura, si trova una ricca corrispondenza con richieste di favori personali, come la deviazione di una strada affinché passasse per una determinata proprietà, esoneri dal servizio militare, trasferimenti o promozioni di funzionari, ecc. I "cacics" a volte ottenevano dai loro deputati favori utili alla comunità, come potrebbero essere la rete di fognatura e l'illuminazione nel caso di Sòller, grazie al potente "cacic" Jeroni Estradas e al suo capo Maura. In ogni caso, questi privilegi, come spiega Luigi Graziano⁶, non determinavano mai in coloro che ne venivano beneficiati una coscienza che inducesse a rivendicare un proprio diritto, cosa che sarebbe stata possibile richiedere con azioni collettive. Il deputato poteva così "imporre" la sua mediazione, "privatizzando" in qualche modo la produzione di un bene pubblico, utilizzando, ai fini di una generosità produttiva privata, immense risorse statali.

6. L. Graziano, *Introduzione. Schema concettuale per lo studio del clientelismo*, in *Clientelismo e mutamento politico*, Milano, 1974.

Grazie alla circoscrizione unica e al perfetto controllo “caciquil”, nell’isola si succedette scrupolosamente l’alternanza di partiti durante tutta la Restaurazione, concedendo sempre alcuni seggi all’opposizione monarchica. Soltanto nelle municipali venivano eletti alcuni consiglieri repubblicani o socialisti nel comune di Palma e di altri paesi con un certo livello di industrializzazione. Il rispetto del turno e del clientelismo da parte dei comitati provinciali era tale che, quando nel novembre del 1917 il governo di García Prieto promulgò una Real Orden concedendo libertà ai comuni di nominare il proprio sindaco — che fino a quel momento era stato nominato dal Prefetto — non cambiò assolutamente nulla. Infatti, i comitati che si andavano alternando concordarono un patto per il comune di Palma in virtù del quale il sindaco doveva essere dello stesso gruppo politico del presidente del Consiglio dei ministri.

Diamo ora una occhiata alla base sociale da cui provenivano le diverse categorie di “cacics”, e ai loro rapporti con la classe politica.

Iniziamo dal vertice della piramide “caciquil” del potere, formato dai politici che occupavano incarichi come ministri, senatori, deputati, prefetti e capi nazionali dei partiti monarchici. Alcuni di loro erano reclutati tra la *élite* provinciale dell’isola. Tuttavia, non tutti i deputati, senatori, ecc. che provenivano da Maiorca facevano parte di quella oligarchia, giacché era necessario, oltre a ciò, appartenere all’oligarchia economica, oppure a determinate famiglie nobili. Così troviamo nobili come il conte di Sallent, deputato “datista”, il marchese della Senia, capo dei “datistes” maiorchini, il conte di Peralada, commissario regio... integrati nell’oligarchia statale per il solo fatto di essere grandi proprietari e di avere rapporti speciali con la Casa reale. Altri, lo furono grazie alla loro promozione politica, come Antoni Maura o Alexandre Rosselló, quest’ultimo ministro di Grazia e Giustizia. Oppure Joan March, caso paradigmatico della nuova borghesia in ascesa. Questi, non accontentandosi di essere deputato liberale, dominò le più alte posizioni del suo partito e anche di quello conservatore, con l’intenzione di riconvertire il bipartitismo nelle due facce di una unica medaglia: quella di March. Ma questo processo venne frustrato dall’avvento della dittatura.

Dalla *élite* provinciale provenivano anche i notabili locali. Tra questi si devono distinguere due diverse categorie: quelli che erano veri e propri “cacics” e quelli che fungevano da intellettuali organici.

Così, nel primo gruppo collocheremo Jeroni Estades, impresario e “cacic” di Sòller, che fu deputato “maurista” a Madrid e che faceva frequenti viaggi in tale città per ottenere favori dal suo amico Antoni Maura. Un rapporto simile con lo statista maiorchino fu quello del milionario Manuel Salas, che giunse al punto di averlo come ospite in una delle sue tenute. Salas fu consigliere del comune di Palma, deputato provinciale e consigliere alla Càmara Agricola Provincial e agì come “cacic” industriale ed agrario grazie alle sue numerose proprietà.

Altri proprietari con cariche politiche furono Bartomeu Fons Jofre de Villegas, sindaco di Palma, e Miquel Rosselló Alemany, deputato provinciale.

Il secondo gruppo è quello formato da professionisti della politica, per lo più avvocati, che si costruivano una posizione lavorando per l’imbroglio politico, come lo chiamavano essi stessi. La loro subordinazione ai “cacics” locali era profonda, fino al punto che molti di loro lavoravano nelle aziende di quelli. I politici di professione, come i tre capi provinciali dei partiti “turnisti” (Josep Sòcias, Manuel Guasp e Bernat Amer), dipendevano economicamente, in grande misura, da alcuni signori. Così, Manuel Guasp, capo provinciale del “maurismo”, fu l’amministratore delle industrie di Manuel Salas, grande “cacic” maurista. Il capo dei liberali maiorchini, Bernat Amer, oltre a presiedere alcune società ed esserne amministratore, aveva partecipazioni importanti nel Consiglio di amministrazione della Isleña, proprietà di Joan March. Josep Sòcias, capo del “datismo” maiorchino, era molto legato, per il suo lavoro di notaio, ai proprietari terrieri. Questi tre professionisti della politica potrebbero essere definiti intellettuali organici del gruppo dei proprietari e dei grandi commercianti. Tutti conservatori, furono deputati al Congresso e, oltre a ciò, Sòcias ebbe una carica importante nella mediazione “caciquil” in quanto fu presidente del Collegio degli avvocati e di quello dei notai.

Un altro caso paradigmatico di quanto si è detto è quello dell’avvocato Luis Alemany, uomo di fiducia di March, che occupò importanti cariche nelle industrie del milionario. Alemany fu deputato al Congresso per i liberali, sindaco di Palma e presidente della Diputació. Anche altri “cacics” esercitavano una grande influenza sui villaggi, essi erano notabili di un partito monarchico, ma si muovevano dietro le quinte, spesso coinvolti a far parte del Comitato provinciale del partito o a ricoprire cariche in organismi economici influenti. I deputati che l’isola inviava alla capitale erano, in genere, proprietari collegati al mondo delle finanze, o avvocati che li rappresentavano.

Per quanto riguarda i sindaci e i consiglieri dei paesi minori, venivano reclutati tra la classe media locale. I primi erano, in gran parte, fittavoli delle grandi proprietà e di solito dirigevano il Comitato locale del partito. Si trovavano subordinati al loro proprietario terriero dal punto di vista sociale, ma anche politicamente erano sottoposti al loro “signore”, se costui partecipava attivamente alla politica dei turni, dato che era lui a controllare i rapporti con Palma e Madrid.

Abbiamo definito questi fittavoli “cacics”-contadini o locali; questi, però, erano clienti dei “cacics”-signori e tra di loro si stabiliva un patto che attribuiva ai secondi i voti, la fedeltà e la subordinazione dei primi. Erano costoro a mobilitarsi al momento delle elezioni esigendo, a nome del signore, il voto dei giornalieri, dei piccoli fittavoli e dei mezzadri, dei piccoli proprietari, ecc., sotto la minaccia della disdetta o con la promessa di favori che sarebbero stati ottenuti attraverso il Comune. Questi “subcacics” ottenevano dal patto clientelare coi loro signori non solo favori personali e applicazioni interessate della legge e della giustizia, ma anche autonomia completa nella organizzazione del municipio. Così potevano gestire le elezioni municipali, sempre rispettando gli interessi del loro “cocic”, mentre, nelle elezioni per il Congresso, dovevano lavorare a favore della candidatura dettata dal “cacic”-signore.

Buona testimonianza di simili patti clientelari è la corrispondenza che si trova nell’archivio del marchese di Vivot. In tale archivio abbiamo trovato lettere con le quali un “cacic”-contadino, quello di Búger, chiedeva al marchese che ordinasse al suo affittuario e a tutti gli altri suoi subordinati di appoggiarlo nelle elezioni municipali. Sempre nello stesso archivio si trovano numerose lettere di affittuari, gentiluomini dei paesi e capisquadra che preparano le elezioni al Congresso per il candidato dei marchesi.

In una Maiorca per lo più ad economia agricola come era in quel momento, molte delle nuove fortune si fecero col contrabbando e con l’immigrazione. Crediamo però che, a un livello più modesto, la politica fu un trampolino relativamente facile per quegli affittuari, capisquadra e mezzadri che si identificarono totalmente con il funzionamento dello Stato della Restaurazione, ricoprendo la carica di sindaco. Difatti le prebende che poteva ottenere un sindaco di paese erano molteplici; oltre al fatto di alimentare la clientela distribuendo favori; il municipio produceva benefici economici direttamente personali. Abbiamo notizia dei molti imbrogli usati da parecchi sindaci che usavano i fondi comunali per gli affari propri, spesso aiutati dal segretario, eletto e controllato da loro. Abbiamo trovato numerose descrizioni di queste pratiche nella letteratura popolare, come ad esempio nel soggetto teatrale che M. Bibiloni pubblicava a Palma alla fine del secolo: *Aferra qui pot o el batlle dels tres caramulls* come indica il titolo («Prende chi può, il sindaco dei tre cumuli»), tra il sindaco, l’impiegato municipale e il segretario venivano ripartite le tasse, gli esoneri di leva e i benefici delle intima- zioni di pagamento e delle quote dei contribuiti.

Per concludere la descrizione della classe politica municipale, dobbiamo aggiungere che c'erano anche consiglieri e sindaci commercianti, come nel caso di Inca, anche se costituivano una minoranza. C'erano, inoltre, villaggi dove la carica di sindaco era occupata da un proprietario terriero locale residente, come Antoni Benàssar, gentiluomo di Campanet.

Secondo noi, nel caso di Maiorca i "cacics" avevano la loro fonte di potere tanto sul controllo dell'amministrazione quanto sul proprio *status* economico-sociale. Quest'ultima condizione si ritrovava in tutti "cacics" provinciali nella Maiorca della Restaurazione, i quali furono, in gran parte, proprietari terrieri con interessi finanziari, unitamente a qualche grande commerciante o industriale. Ottenevano il voto di una maggioranza dell'elettorato approfittando della superiorità nei rapporti di produzione e così imponevano determinate candidature ai loro braccianti giornalieri, affittuari e operai, assicurando loro un impiego nelle proprie terre o nelle fabbriche.

D'altra parte, i "cacics" maiorchini utilizzavano anche il loro controllo sulla amministrazione, un controllo che traeva origine dalla loro situazione all'interno dei partiti "turnisti". Questo era un mezzo molto efficace per creare delle dipendenze, della clientela e consisteva nel favorire gli amici e nel punire i contrari, manipolando l'amministrazione della giustizia, la ripartizione dei contributi e concedendo impieghi pubblici e favori vari.

Tornando all'interrogativo se le radici del "caciquisme" si possono collocare nel potere politico o in quello economico, noi crediamo che tutti e due, nella Maiorca della Restaurazione, fossero imprescindibili per il controllo dell'elettorato. Il già citato Joan March, sebbene nel 1915 si limitasse a comprare voti per i "datisti", nelle elezioni per il Congresso del 1923 ottenne la maggioranza dei deputati combinando tutti i ruoli del "caciquisme". Comprò cioè voti in denaro e obbligò ad essergli fedeli tutte le persone che avevano con lui un rapporto economico subordinato: i lavoratori delle sue terre e dei suoi impianti industriali, i contadini che esportavano con la "Transmediterrànea", i possidenti che gli avevano chiesto prestiti ipotecari, i piccoli proprietari che gli compravano appezzamenti a rate, ecc... E quando non esisteva questa dipendenza economica, March utilizzò anche l'amministrazione statale per le sue minacce e manovre. Così costrinse tre "cacics" potenti, quello di Sòller, quello di Artà e quello di Santanyí, a cedergli la maggioranza del censo elettorale. Il primo venne "convinto" attraverso un favore: muovere le molle della giustizia a Palma per ottenere un giudice municipale che gli fosse "amico". Gli altri due furono minacciati: l'uno, col fatto che il prefetto avrebbe potuto sospendere gli amministratori del comune di Artà, e l'altro con la non concessione d'una licenza industriale a Santanyí. Joan March fu inoltre capace, nelle elezioni per il Congresso del 1923, di impadronirsi d'una parte importante dell'intreccio "caciquil" conservatore, provocando, attraverso minacce e corruzioni, la diserzione di molti notabili "mauristi" e "datisti".

Tutto questo fu possibile grazie al controllo che già allora esercitava sulla banca, il trasporto e buona parte delle attività industriali dell'isola, oltre che sulle istituzioni. La sua attività si rivolse anche ai gradini più bassi della piramide "caciquil", i comitati conservatori di alcuni paesi i cui membri, in parte, si ribellarono al "cacic" tradizionale per passare alle file liberali, come fu il caso di Artà.

Possiamo affermare che, alla fine della Restaurazione, il sistema "caciquil" maiorchino non ebbe una evoluzione simile a quello italiano o quello di altre circoscrizioni spagnole che passarono da un "caciquisme" tradizionale ad un altro di *transizione*, come risultato dell'intercessione di un nuovo ceto mediatore tra elettori e amministrazione⁷. Nel caso che ci interessa, negli stessi personaggi convissero fino agli ultimi anni del regime entrambi i "caciquismes" che furono usati fino alla fine dal nuovo "cacic" dell'isola, March, il quale, inoltre, fece da "cacic" compra-voti, pagando in denaro molti degli elettori.

Il microcosmo maiorchino ebbe, almeno fino al 1923, "cacics" tradizionali, cioè proprietari che davano lavoro alla metà o più degli abitanti del paese, ma anche "cacics" di *transizione* e, in maniera sporadica, anche "cacics" compra-voti nelle zone più industrializzate come Sòller, dove il "cacic" era un industriale che manteneva un rapporto cordiale con Antoni Maura⁸.

7. A.O. Lyttelton, *El padronazgo en la Italia de Giolitti (1892-1924)*, in "Revista de-Occidente", n. 127, ottobre 1973; J. Varela Ortega, *Los amigos políticos. Elecciones, partidos y caciquismo en la Restauración (1875-1900)*, Madrid, 1977; G. Ranzato, *La forja de la soberanía nacional: las elecciones en los sistemas liberales italiano y español*, in J. Tusell (ed.), *El sufragio universal*, Madrid, 1991, pp. 115-138.

8. Secondo la tipologia dei diversi "caciquismes" creata da V. Ortega, *Los amigos políticos*, cit. Vedasi anche della stessa autrice *Els partits polítics i la qüestió nacional a Mallorca (1917-1923)*, Barcellona, 1991 e *Classe política i poder econòmic-social: una trama caciquil*, in *Miscel.lània d'Homenatge a Josep Benet*, Barcellona, 1991, pp. 219-238.

Tutti quanti si trovavano integrati nella “macchina”, però erano meno ribelli dei valenzani e ubbidivano ai capi provinciali monarchici e alla “rotazione” governativa⁹.

L’opposizione al sistema e la lotta per un nuovo modello esistevano malgrado l’insormontabile barriera che ne impediva la traduzione politica. Sebbene la classe politica maggiorchina non fosse interessata a cambiare il sistema, è anche certo che, al di fuori della politica ufficiale, si creavano diverse forme di partecipazione alla vita pubblica e questo portò alla modernizzazione e alla democratizzazione di una parte della società¹⁰. Buona prova di questo erano gli appelli continui all’opinione pubblica e al risveglio della coscienza collettiva, davanti alla corruzione del sistema. Come, per esempio, le parole usate dagli ottocento firmatari del *Manifiesto de Adhesión a los Parlamentarios Asambleístas* nel luglio del 1917:

L’opinió de Mallorca, de temps inexpressiva i sorda, s’és commoguda davant el gest de sinceritat, d’energia i de propòsits renovelladors que han tengut els representants del país aplegats sota la presidència digníssima de V.E. per a estudiar la manera de salvar i redimir aquest Estat espanyol, enfenollit i corrupte (...). També, ací en aquesta oblidada “isla adyacente”, sentim el desvellament de la consciència colectiva; també ací totes les greus inconveniències del règim centralista, també ací veim la nostra placèvola vida regional perturbada per la intrusió dels governs centralistes i els seus dependents qui ens imposen una cultura oficial i forastera i ens subjecten al més inic i inepte dels caciquismes.

D’altra parte, se osserviamo i risultati elettorali, vediamo che i voti ottenuti dai repubblicani a Palma in diverse elezioni per il Congresso furono superiori a quelli ottenuti dai monarchici; però, essendo tutta l’isola un’unica circoscrizione, il possibile deputato repubblicano veniva fagocitato dai voti “caciquili” rurali. Per questo raramente i candidati non monarchici partecipavano alle elezioni per il Parlamento e per di più i monarchici applicavano l’articolo 29. Tuttavia nel 1919 l’unica volta in cui fu presentata una candidatura repubblicano-socialista per il Congresso — almeno per quanto riguarda il periodo da noi studiato — sappiamo dai risultati pubblicati in “La Almudaina” del 2 giugno, che se Palma avesse costituito da sé una circoscrizione elettorale, questi avrebbe ottenuto il quinto seggio, grazie ai voti dei quartieri operai.

9. Si veda di A. Yanini, *La manipulación electoral en España: Sufragio universal y participación ciudadana (1891-1923)*, in J. Tusell (ed.), *El sufragio universal*, cit. p. 113.

10. Teresa Carnero, *Modernització, desenvolupament polític i canvi social*, in “Recerques”, n. 23, 1990, pp. 73-89, sostiene che non si può parlare di modernizzazione se la classe politica non ha interesse a democratizzare il sistema, opinione che non condividiamo. Invece, riconosce la democratizzazione della società civile R. Vinyes, *Cultura democrática e societat urbana a Barcellona, 1953-1977*, in L. Casali (a cura), *Per una definizione delle dittature franchiste*, Milano, 1990, pp. 265-281. Vedasi anche, B. de Riquer, *Los límites de la modernización política. El caso de Barcelona, 1890-1923*, in J.L. García Delgado (ed.), *Las ciudades en la modernización de España. Los decenios interseculares*, Madrid, 1992; H. Sábato, *Participación política e espacio público en Buenos Aires, 1860-1880: Algunas hipótesis*, articolo inedito, maggio 1989; e Gemma Rubí, *Alguns suggeriments sobre la modernització política y la desarticulació del torn dinàstic a Catalunya entre 1901 i 1923*, in *Actes del Congrés Internacional d’Història «Catalunya i la Restauració»*, Manresa, 1992.

Invece, nelle municipali, i repubblicani arrivarono ad ottenere dodici consiglieri per il comune di Palma, già nel 1903. C'erano consiglieri socialisti e repubblicani anche nei comuni minori dei paesi con una certa industrializzazione¹¹. Era il caso di Araló, Esporles, Felanitx, Inca, Lloseta, Lluçmajor, Manacor, Marratxí, Pollença e Sòller. Non a caso, in molti di questi paesi esisteva un gruppo repubblicano o una società socialista e a volte, organo di questi gruppi, si pubblicava un giornale satirico che denunciava il "caciquisme". Qualche candidato socialista arrivò a essere eletto anche nel comune di Palma.

Esistevano altri sistemi per creare opinione e spazi pubblici al di fuori dei partiti politici. Ci riferiamo alle diverse associazioni che, a volte, erano legate a gruppi politici dell'opposizione, oppure erano semplicemente al di fuori dell'orbita dei "cacics". Tra queste associazioni ricreativo-culturali è importante ricordare, per il periodo che va dal 1917 al 1923, l'attività di diverse società corali, specialmente quelle di carattere repubblicano. Valga come prova dell'importanza, in numero di soci, di queste società, il fatto che nel 1923 si recarono a Barcellona trecento membri repubblicani dei Cori Clavé di Maiorca. A Palma esistevano anche l'Orfeón Republicano Balear e l'Orfeón Republicano del Quinto Distrito, ai quali si deve aggiungere qualche altra società corale dello stesso segno politico, per quanto riguarda i villaggi. Si devono citare, anche, l'Orfeón de la Juventud Socialista, il filo-comunista Lirio Rojo e l'Orfeón de la Protectora che aderiva ai Cori Clavé. Altre associazioni ludico-culturali e laiche, furono il Centro de Instrucción y Recreativo Obrero de Artà, la Protectora de Palma, ricreativa e di Mutuo soccorso, il Círculo Recreativo de Felanitx, presieduto da un repubblicano, l'Asistencia Palmesana, culturale e mutualistico, sede anche del patriottico Orfeo Mallorquí e dell'Ateneo Sindicalista di Palma, che aderiva alla Cnt.

Per quanto riguarda il movimento sindacale, la Federación de Sociedades Obreras de Baleari, aveva aderito alla Ugt e raggruppava parecchie società di mestieri, cooperative e di soccorso in tutta l'isola¹². Abbiamo anche notizia delle cosiddette Cooperativas Sociales, dirette da un repubblicano, che fornivano prodotti alimentari alle società operaie. È significativa infine resistenza di una Asociación Balear de Secretarios de Ayuntamiento, diretta da un repubblicano, che difendeva la professionalità del segretario in contrasto con l'arbitrarietà "caciquil" e che reclamava l'autonomia municipale.

11. P. Gabriel, *El moviment obrer a Mallorca*, Barcellona, 1973.

12. Id., *El Psoe en Baleari (1892-1936)*, in *El socialismo en las nacionalidades y regiones*, Madrid, 1988, pp. 151-152.

A destra esistevano associazioni che non si erano integrate nel sistema della Restaurazione e che, pur non essendo democratiche, criticavano certi aspetti del regime, come il centralismo e il “caciquisme”. Fra queste si trovava la Juventud Integrista de Palma, società culturale, ricreativa, confessionale e politica, che pubblicava la rivista “Dios y Patria” e criticava il “caciquisme” e il centralismo. Un'altra era il Fomento del Civismo, di ispirazione interclassista e che mutava la sua linea al variare del suo presidente. Così, anche se la sua finalità fu sempre la denuncia del “caciquisme” e della corruzione in un senso “regeneracionista”, sotto la presidenza del repubblicano Comas, il Fomento adottò una politica chiaramente di sinistra. Essa arrivò ad avere 266 soci, organizzava comizi e attività di massa; ebbe come proprio organo di stampa “La Vanguardia Balear”.

Il “maurismo” di Maiorca ebbe un carattere contraddittorio: da un lato, l'ideologia “regeneracionista” del suo leader portava alla critica del “caciquisme” e alla costruzione di un partito moderno. Ma, dall'altra parte, l'organizzazione maiorchina del partito, dotata di piena autonomia da Maura, era dominata da esperti “organizzatori” di elezioni nel più puro stile “caciquil”.

Per quanto riguarda il regionalismo conservatore, sappiamo dell'esistenza di una società di segno integralista, la Lliga del Bon Mot, che si proponeva di conservare la purezza della lingua catalana a Maiorca, eliminando tanto le bestemmie quanto i castiglianismi. Contava tra le sue file intellettuali regionalisti e un gran numero di uomini di chiesa; negli ultimi anni della Restaurazione organizzava nei paesi vere e proprie manifestazioni di massa e nel 1921 arrivò a quindicimila soci e ad avere l'appoggio del vescovo. Esisteva, anche, un gruppo di associazioni culturali regionaliste, meno definite, come Ca nostra, Saba Marinenca e l'Associació per la Cultura de Mallorca. Quest'ultima, di carattere tollerante, raggruppava soci di diversa provenienza ideologica, che avevano in comune il “mallorquinisme” democratico. Erano portatori di un concetto moderno di cultura, che comprendeva lo sport, la divulgazione scientifica, la sanità ecc., sostenevano la necessità di abbandonare l'elitarismo che aveva caratterizzato fino ad allora la cultura e si proponevano di svolgere una attività di divulgazione a livello popolare.

Riassumendo: gran parte di queste associazioni avevano ambito di intervento e sedi a Palma o nei paesi industrializzati, dove c'era una maggiore concentrazione operaia e di votanti non monarchici. Tuttavia, non abbiamo ricordato quelle associazioni, soprattutto confessionali, che si impegnavano nell'isola con buoni risultati per allontanare operai e contadini dall'associazionismo che avanzava rivendicazioni. Queste associazioni erano in mano ai "cacics" e costituivano un feudo sicuro per i partiti "turnisti" mentre il loro funzionamento non aveva niente di democratico. In questo gruppo possiamo ricordare, come esempi di qualche rilievo, ! Círculos de Obreros Católicos e la Federación Católico Agraria. Quest'ultima riuniva non soltanto sindacati agrari cattolici, ma anche le casse rurali di risparmio ed era presieduta dal vescovo e da un proprietario terriero, notevole del partito conservatore.

Anche se la classe politica maiorchina non si democratizzò, e ciò non avvenne neppure per la maggioranza della popolazione, ancora rurale, la minoranza che partecipava alle associazioni già citate e che seguiva i giornali di opinione poté farlo. Questa minoranza, significativa a Palma, organizzava comizi, manifestazioni e ogni altro tipo di richiesta per poter partecipare alle decisioni e alla gestione dell'attività politica ed amministrativa ed era la continuatrice, in questo secolo, di quei gruppi di socialismo utopico, massoneria, federalismo e sindacalismo, legati alla Internazionale socialista del secolo scorso. Essa si esprimeva attraverso una stampa critica verso il "caciquisme", l'inefficienza, il centralismo, la corruzione, ecc... In una parola, anche se minoritaria, cominciava a crearsi un'opinione pubblica. Quei giornali erano il mezzo per convocare comizi, per appoggiare le campagne iniziate da partiti o associazioni; erano anche il mezzo d'espressione dei "senza voce", di quella gran parte della popolazione che non aveva né parlamentari né consiglieri municipali che la rappresentassero e che, spesso, era vittima del "caciquisme".

Per quanto riguarda la stampa d'opinione distingueremo fra quella legata direttamente a un gruppo politico e quella indipendente. Nella prima sono da ricordare i quattro giornali repubblicani apparsi simultaneamente negli ultimi anni della Restaurazione. È in questi giornali che abbiamo trovato la maggior parte delle denunce contro il sistema "caciquil", assieme a richieste allo Stato per ottenere servizi e anche autonomia. A Pollença si pubblicava anche un giornale vicino ai riformisti.

Contemporaneamente alla prima guerra mondiale, uscì a Palma un settimanale di tendenza chiaramente repubblicana: la "Gaceta de los Aliados y Unión Latina. Semanario político, literario y artístico".

Anche i due giornali integralisti e quello carlista che si stampavano in quel periodo presentavano una ideologia ben definita. Le loro critiche al sistema insistevano soprattutto sulla richiesta di autonomia e a volte si ponevano contro il “caciquisme”. Legati al movimento operaio venivano pubblicati due giornali: uno anarchico e l'altro comunista. Inoltre esisteva un settimanale socialista, portavoce della Federació de Societats Obreres de Baleari. Per quanto riguarda il regionalismo, si pubblicarono durante il periodo che abbiamo studiato, circa sei giornali, a Palma e in diverse località: avevano in comune la richiesta di autonomia, ma, essendo ideologicamente abbastanza diversi, soltanto qualcuno, più progressista, criticava il “caciquisme”.

Durante il secondo decennio del nostro secolo, la stampa indipendente era rappresentata da circa otto giornali che si possono qualificare come satirico-popolari e di sinistra. Anche se per lo più venivano pubblicati a Palma, di solito avevano corrispondenti, e quindi informazioni, da diverse località. La loro diffusione era, spesso, più ampia del numero di copie distribuite, poiché abbiamo notizia che si superava il forte grado di analfabetismo esistente tra le classi popolari leggendo quei giornali ad alta voce nei caffè. Questa stampa costituì una palestra dove i brogli elettorali e gli abusi dei “cacics” erano denunciati.

Abbondavano inoltre le azioni che rivendicavano una democratizzazione e che abbiamo classificato in tre gruppi, a seconda del tipo di richieste: a) direttamente politiche, con finalità elettorali; b) rivendicative dallo Stato prestazioni o servizi; c) critiche al “caciquisme”.

Nel primo gruppo, dobbiamo includere anche le manifestazioni annuali del Primo maggio e tutta la campagna che si agitò “pro-Asamblea de Parlamentarios” nelle municipali del 1917. Alla fine dello stesso anno, gli “assemblearisti” organizzarono comizi elettorali e anche proamnistia per il comitato di sciopero che era stato incarcerato a Cartagena. A questi comizi parteciparono oratori repubblicani e riformisti catalani. Nel gennaio del 1918, come risultato della alleanza di sinistra recentemente creata (repubblicani, riformisti e socialisti), si celebrò nel Teatro Balear una grande concentrazione di cinquemila persone, proamnistia e contro il “caciquisme”; ad essa partecipò il repubblicano catalano Marcel·li Domingo. Nel novembre del 1918, la celebrazione della vittoria alleata servì anche per unire la sinistra in un comizio celebrato al Teatro Balear. Infine nel dicembre del 1918 e nel gennaio del 1919, si costituì sull'isola una coalizione autonomista di riformisti, federali, regionalisti assieme al “Fomento del Civismo”, in stretto legame con il movimento pro-autonomia catalano e la sinistra spagnola. L'attività di questa coalizione si indirizzò a convocare comizi e conferenze per criticare l'organizzazione territoriale dello Stato e il “caciquisme”.

Per quanto riguarda il secondo gruppo di azioni, è importante la Commissione pro-riduzione dei prezzi dei beni di prima necessità, creata a Palma verso la fine del 1915, con l'intervento di dirigenti socialisti e di membri del Fomento del Civismo e della Camera di commercio; questa Commissione cercava di controllare il lavoro della ufficiale Junta de Subsistencias. Come risultato della necessità di abbassare tali prezzi, nel maggio del 1918 si organizzò una campagna, con l'appoggio attivo della stampa, per la concessione a Maiorca del Porto franco. Su questa rivendicazione ci fu l'accordo di tutta la sinistra e anche dei giornali prossimi al regime come "La última hora", oltre che della stessa padronale "Unión Industrial", interessata a ridurre il prezzo delle materie prime e a creare a Maiorca un'industria di lavorazione dei prodotti coloniali, da distribuire in tutto il Mediterraneo, approfittando della buona congiuntura offerta dalla Grande Guerra al commercio maiorchino. Il progetto avrebbe portato ad un nuovo modello di sviluppo per l'isola, basato sul commercio di re-distribuzione e, forse, sul rilancio di una industria fino ad allora subordinata.

Anche se ebbe l'appoggio delle principali istituzioni del commercio e dell'industria maiorchina, e perfino dell'influente March, il progetto non ebbe successo probabilmente non tanto per l'opposizione dei proprietari terrieri maiorchini (la cui opposizione fu recuperata mutando il progetto da Porto franco a Zona franca), ma per gli interessi agrari castigliani, gli stessi che si erano opposti, anni prima, alla richiesta di Porto franco avanzata dalle istituzioni economiche catalane.

I promotori della richiesta del Porto franco si riunirono di nuovo alla fine del 1918 per proporre un accordo economico con lo Stato con l'intenzione di limitare gli abusivismi. Era molto diffusa, tra diversi settori sociali, l'idea che lo Stato della Restaurazione offrisse dei servizi nulli in cambio di tasse molto elevate. Nell'ottobre del 1919, ancora una volta il Fomento del Civismo e il Centro Regionalista convocarono una manifestazione a Inca per protestare contro il rincaro del costo della vita e il contrabbando dei beni di prima necessità favorito dalla corruzione governativa. La stampa borghese, più o meno indipendente, ad esempio, denunciò l'abbandono del servizio telegrafico e telefonico maiorchino da parte dello Stato, arrivando a proporre la regionalizzazione di tali servizi tra il 1919 e il 1921.

Tuttavia ciò che portò ad una difesa più attiva del fatto che lo Stato dovesse adempiere in maniera efficace alle proprie funzioni oppure cederle, fu il problema delle strade. Il governo non aveva destinato nessun fondo, nei preventivi di parecchi anni, per riparare la rete stradale maiorchina. Così, nel gennaio del 1919, il Fomento del Civismo convocò una manifestazione ad Alcúdia su tale problema, manifestazione che sfociò immediatamente in una richiesta di autonomia; dalle pagine del giornale conservatore regionalista "La Almudaina" e da quelle del repubblicano "El Abuelo" si denunciò la situazione e, nell'estate del 1920, si giunse ad una manifestazione degli abitanti di Andratx.

Il giornale progressista “Andraitx” parlò perfino di promuovere uno sciopero dei contribuenti.

Le proteste contro il “caciquisme” che abbiamo indicato come terzo gruppo di iniziative furono al centro della maggioranza delle azioni politiche anti-regime, come le manifestazioni del Fomento del Civismo organizzate a Palma e in varie località. Si deve ricordare anche la lettera che, promossa dai repubblicani, fu firmata da parecchi cittadini di Palma, in protesta per l’accordo preso dai Comitati monarchici nel maggio del 1920, in cui si decise che il sindaco di Palma fosse della stessa corrente politica del presidente del Consiglio dei ministri. Questa lettera ebbe l’appoggio, anche se infruttuoso, dei consiglieri riformisti, socialisti e repubblicani.

Per finire, c’è il caso della Mancomunidad de Ayuntamientos Rurales, come caso paradigmatico della dinamica di tutti i movimenti di contestazione al regime nella Maiorca “caciquil”. Tale ente, formato dai sindaci e dai segretari della maggioranza dei paesi dell’isola, nacque nel 1919 con lo scopo di difendere gli interessi agrari dall’attacco dei commercianti esportatori. Presto superò quegli obiettivi, trasformandosi in un organismo lotta contro i comitati provinciali monarchici che praticavano un “caciquisme” centralizzato emarginando il mondo rurale. A tale ribellione contro il pasticcio “caciquil” si aggiungeva l’esigenza di modernizzazione dei paesi: lo Stato doveva assumere l’impegno di dotare i municipi di servizi fondamentali di comunicazione (strade, telefono, telegrafo), oppure cedere la competenza alla regione. La tendenza regionalista ed anti-“caciquisme” che assunse la Mancomunidad, suscitò subito l’opposizione dei capi provinciali dei tre partiti monarchici. D’altra parte i commercianti esportatori videro come un pericolo la richiesta di mettere al bando i prezzi fissati e il monopolio dell’esportazione. A seguito di ciò si mise in moto la macchina “caciquil”: da una parte il Prefetto bocciò qualsiasi stanziamento dei bilanci municipali che servisse a sostenere la Mancomunidad; dall’altra, i capi provinciali e i grandi padroni di Palma minacciarono i sindaci rurali, integrati — in un modo o altro — nel guazzabuglio “caciquil” e loro clienti. Come conseguenza di tutto ciò, nel 1920, la “Mancomunidad” cessava di esistere e lo sforzo fatto per rilanciarla da parte della minoranza indipendente, che l’aveva diretta, non ottenne risultati.

In conclusione, durante tutta la Restaurazione le classi dominanti maiorchine furono fermamente unite all'oligarchia agrario-finanziaria detentrica del potere dello Stato; furono favorite dalla politica economica spagnola e adattarono il sistema tradizionale di dominio clientelare alla nuova politica del turno, che si basava sul "caciquismo". La solida instaurazione di quel sistema nella campagna maiorchina si spiega come conseguenza dell'alta percentuale di analfabetismo, della struttura della proprietà e di un mercato del lavoro insufficiente. Ciononostante, per far sì che il monopolio del potere fosse totale, la classe politica monarchica mise in pratica tutti i meccanismi di controllo offerti dalla legislazione, così che, grazie alla circoscrizione unica e all'applicazione dell'articolo 29, si ottenne che Palma e i paesi industrializzati non rappresentassero una voce discordante nell'alternanza dei partiti. Gli artigiani, gli operai ed alcuni settori della piccola borghesia, base del repubblicanesimo e del socialismo, non poterono così ottenere una rappresentanza parlamentare e conseguirono soltanto, qualche volta e con grandi difficoltà, rappresentanze nei comuni. Dunque: le istituzioni della Maiorca di allora non si democratizzarono.

La necessità che avevano le classi subalterne di criticare quel sistema e di contrapporvi il proprio modello, era, ciò nonostante, così forte che si sviluppava e si esprimeva per altre vie. Una di queste vie era l'associazionismo, che partiva dalle necessità di resistenza al capitale o di servizi ricreativo-culturali, ma che, in conseguenza della sua organizzazione, delle finalità e del funzionamento, si trasformò in uno spazio democratico che favoriva l'egualitarismo, lo spirito critico, la tolleranza e la solidarietà; vera e propria scuola di civismo, che prefigurava l'ansia di un modello a base democratica. Nello stesso senso si devono considerare la stampa critica e la letteratura popolare, scritta e orale, più difficili da controllare da parte del "caciquismo", così come le organizzazioni politiche di sinistra che, anche senza avere possibilità elettorali, non desistettero mai dalla denuncia del centralismo, della corruzione e dell'arbitrarietà "caciquil", mantenendo attivi alcuni settori dell'opinione pubblica.

[Traduzione di Ángeles Rojo; revisione di Luciano Casali]

RITRATTO DI UNA DITTATURA.
LA POLITICA SPAGNOLA NEGLI SCRITTI
DI JOSÉ CARLOS MARIÁTEGUI, 1923-1930

Giovanni Casetta

1. “Perù, Europa, Perù”

Nel corso della sua permanenza in Europa, dall’ottobre del 1919 al febbraio del 1923, il peruviano José Carlos Mariátegui (1894-1930) non soggiorna in Spagna, ma segue altri itinerari: prima alcuni mesi in Francia, quindi il lungo periodo in Italia, poi nuovamente Parigi, e Monaco, Vienna, Praga, Budapest, fino a Berlino¹. I suoi interessi per le vicende della politica spagnola maturano solo dopo il rientro in Perù, e percorrono un arco temporale che coincide con il governo dittatoriale di Primo de Rivera e con la fase transitoria che precede la proclamazione della Repubblica.

«Il triangolo della sua vita — Perù, Europa, Perù — indica l’evoluzione stessa del suo pensiero». Così uno dei più attenti interpreti dell’opera di Mariátegui sintetizza il debito con l’Europa di questa figura di primo piano nello scenario politico e culturale dell’America latina negli anni ’20².

L’esilio oltreoceano di Mariátegui era stato voluto dal capo del governo peruviano, Augusto B. Leguía, salito al potere dopo il colpo di Stato del 4 luglio 1919, per reprimere la stampa di opposizione.

1. Per ricostruire più esattamente i percorsi europei, segnalo queste biografie: A. Bazán, *Mariátegui y su tiempo*, Lima, Amauta, 1969; G. Rouillon, *Bio-bibliografía de JCM*, Lima, Universidad Mayor de San Marcos, 1963; Id., *La creación heroica de JCM*, 2 voll., Lima, Ed. Arica, 1972; M. Wiese, *JCM Etapas de su vida*, Lima, Amauta, 1969. Sull’importanza del soggiorno europeo sul suo pensiero e sulla sua formazione culturale, si veda: E. Núñez, *La experiencia europea de M.*, Lima, Amauta, 1978.

2. D. Meseguer Illán, *JCM y su pensamiento revolucionario*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1974, p. 18.

Le misure repressive avevano colpito anche “La Razón”, giornale diretto da Mariátegui insieme a César Falcón, colpevole di aver entusiasticamente difeso le lotte per le riforme sociali e per la riforma universitaria.

L’esperienza europea costituisce un arricchimento preziosissimo per il giovane intellettuale, che segnerà tutta la sua attività successiva: in termini culturali, di maturazione critica, e politicamente, la scelta del socialismo e del marxismo. In Europa l’autodidatta Mariátegui acquisisce gli strumenti fondamentali per abbandonare definitivamente quei «gérmenes de d’annunzianismo», come scriverà nella sua opera più importante, i *Siete ensayos de interpretación de la realidad peruana*, e per lasciarsi alle spalle quelle forme di «decadentismo, modernismo, estetismo, individualismo, escepticismo»³ che avevano alimentato le sue prime esperienze di letterato e di giornalista mondano, quella che egli stesso, ironicamente, aveva definito la sua «edad de piedra»⁴.

Particolarmente feconda è la lunga permanenza in Italia, dal gennaio 1920 al giugno 1922, ovvero in una fase di intense tensioni politiche e lotte sociali, che rappresenta un capitolo di eccezionale importanza per plasmare il suo futuro di politico e di intellettuale.

Non è facile ricostruire con esattezza le tappe e gli incontri del periodo italiano. Una delle testimonianze più sicure è un passo autobiografico in cui, parlando di una visita dell’amico Falcón in Italia, abbozza un percorso che è insieme artistico, culturale e politico:

Juntos visitamos a Papini en Florencia, asistimos al congreso socialista de Livorno y a otras jornadas de la lucha política anterior a la marcha a Roma, presenciamos la conferencia europea de Génova y recorrimos los paisajes, ideas, ciudades, museos y sucesos de Italia en un viaje en cuyo itinerario se confunden Montecitorio, Nitti, el Vaticano, Venecia, Fiesole, Milán, la Scala, Frascati, el Renacimiento, Botticelli, Croce, “L’Ordine Nuovo”, Terracini, Gramsci, Bordiga, el café Aragno, el Marínese, Pisa, el Augusteo, etc.⁵

3. J.C. Mariátegui, *Siete ensayos de interpretación de la realidad peruana*, Lima, Amauta, 1976, p. 282 e p. 346. L’opera, pubblicata la prima volta nel 1928 dalla casa editrice fondata da M., la “Biblioteca Amauta”, conta sinora una sessantina di edizioni, con traduzioni in inglese, francese, russo, cinese, giapponese, tedesco. La traduzione italiana è di B. Mari e G. Lapasini: JCM, *Sette saggi sulla realtà peruviana e altri scritti politici*, a cura di R. Paris, Torino, Einaudi, 1972.

4. Le opere mature di M., saggi, scritti teorici e politici, sono state pubblicate dall’Empresa Editora Amauta, nella serie *Obras Completas*, a partire dal 1959 (16 voll, e 4 di contenuto biografico). Gli scritti giovanili completi (la “edad de piedra” precedente il soggiorno in Europa) sono stati pubblicati dall’Editore, a cominciare dal 1987, in 8 voll, curati da Alberto Tauro. Sul periodo giovanile, come complemento alle biografie, si veda: G. Carnero Checa, *La acción escrita. JCM periodista*, Lima, Amauta, 1980.

5. JCM, *La influencia de Italia en la cultura Hispano-Americana*, (“Variedades”, 25 ago. 1928); in Id., *El alma matinal y otras estaciones del hombre de hoy*, Lima, Amauta, 1970, p. 130.

In questa fertile realtà affina il mestiere di giornalista, come dimostrano gli articoli inviati al giornale “El Tiempo” di Lima⁶, e familiarizza con i grandi problemi della politica, dell’economia e della cultura del suo tempo. In Italia scopre i moderni partiti di massa, il proletariato e le sue lotte sociali, le origini del fascismo; e scopre due figure di riferimento culturale che saranno sempre presenti nella sua riflessione successiva: Benedetto Croce e Piero Gobetti⁷.

All’inizio del 1928, in una lettera inviata all’editore argentino Samuel Glusberg, Mariátegui scrive: «Residí más de dos años en Italia, donde desposé una mujer y algunas ideas»⁸. La donna è la toscana Anna Chiappe, sposata nell’estate del 1921. Le “algunas ideas”, il marxismo e la teoria socialista, sono i pilastri fondativi su cui costruirà le principali tappe del suo lavoro di intellettuale, di organizzatore culturale e di politico: il libro *La Escena Contemporánea*⁹, le riviste “Amauta” e “Labor”¹⁰, i *Siete Ensayos*, la vastissima produzione di articoli e saggi, e la costituzione del partito socialista peruviano.

In un altro luogo autobiografico, riferendosi ancora a Falcón, con un bel passaggio letterario riassume il significato dell’esperienza in Europa:

6. JCM, *Cartas de Italia*, Lima, Amauta, 1969. In Italia esistono due edizioni dell’opera: Id., *Lettere dall’Italia e altri saggi* (introduzione e cura di G. Foresta), Palermo, Editori Stampatori Associati, 1970; Id., *Lettere dall’Italia e altri scritti* (introduzione e cura di I. Delogu), Roma, Editori Riuniti, 1973.

7. Sull’influenza della cultura italiana e sul significato complessivo del soggiorno in Italia per la sua formazione, oltre ai saggi introduttivi di Foresta e Delogu alle *Lettere dall’Italia* e al saggio di Núñez, già citati, si vedano: G. Casetta, *L’esperienza italiana di M.*, in “Mezzosecolo”, *Annali del Centro Studi P. Gobetti 1976-77*, Torino, Guanda, 1978, pp. 63-105; A. Melis, *JCM primo marxista d’America*, in “Critica marxista”, a. V, n. 2, 1967, pp. 132-157; D. Meseguer Illán, *JCM*, cit. in part pp. 61-147; R. Paris, *Saggio introduttivo*, in *JCM, Sette saggi sulla realtà peruviana*, cit. pp. XCV-C; Id., *La formación ideológica de JCM*, México, Cuadernos de Pasado y Presente, 1981, in part. pp. 78-175; R. Sandri, *M. al Congresso di Livorno*, in “Rinascita”, a. 28, n. 3, 15 gen. 1971, pp. 27-28; M. Sylvers, *JCM e l’Italia. La formazione di un rivoluzionario peruviano*, in “Movimento operaio e socialista”, a. XXI, n. 1-2, gen.-giu. 1975, pp. 57-119 (ora in B. Podestà (a cura), *M. en Italia*, Lima, Amauta, 1981, pp. 19-77); H.E. Vanden, *M. Influencias en su formación ideológica*, Lima, Amauta, 1975.

8. JCM, *Correspondencia* (a cura di A. Melis), Lima, Amauta, 1984, vol. II, p. 331.

9. *La Escena Contemporánea* (1925) e i *Siete Ensayos* (1928) sono i soli libri curati e pubblicati da Mariátegui in vita. Entrambi furono pubblicati dalla sua casa editrice, la “Imprenta Minerva”, poi trasformata in “Biblioteca Amauta”.

10. Su “Amauta”, rivista di cultura e politica, fondata e diretta da M. sino alla sua morte, si vedano: G. Camero Checa, *La acción esenta*, cit., pp. 205-249; J. Falcón, *Amauta: polémica y acción de M.*, Lima, Amauta, 1979; M.H. Goicochea, *Amauta: Proyecto Cultural de M.*, in “Anuario Mariateguiano”, vol. V, n. 5, Lima, 1993, pp. 27-44; D. Meseguer Illán, *JCM*, cit., pp. 150-159; A. Tauro, “Amauta” y su influencia, Lima, Amauta, 1960. Su “Labor”, rivista sindacale ed estensione di “Amauta”: G. Casetta, “Labor”, rivista sindical de los años veinte, in *Mariátegui en Italia*, cit., pp. 115-123; J. Falcón, *M. Arquitecto sindical*, Lima, Amauta, 1980.

Nos habíamos entregado sin reservas, hasta la última célula, con una ansia subconsciente de evasión, a Europa, a su existencia, a su tragedia. Y descubríamos, al final, sobre todo, nuestra propia tragedia, la del Perú, la de Hispano-América. El itinerario de Europa había sido para nosotros el de mejor, y más tremendo, descubrimiento de América¹¹.

Solo dopo l'esperienza europea — il suo «mejor aprendizaje», come scriverà nella “Advertencia” dei *Siete Ensayos* — Mariátegui può volgere la propria attenzione alla realtà latinoamericana con maggiore consapevolezza critica, e può studiarla con strumenti più efficaci: «la ciencia y el pensamiento europeos u occidentales» e il marxismo. Quando rientra in Perù, il rivoluzionario istintivo e quasi populista degli anni 1918-19 è ormai trasformato. È diventato un intellettuale plasmato dalla conoscenza teorica e dalla scoperta dei problemi del mondo contemporaneo, ormai consapevole che l'Europa lo aveva restituito, quando sembrava che lo avesse interamente conquistato, al Perù e all'America, chiarendogli «el deber de una tarea americana»¹².

Con quella Europa che aveva cominciato a percorrere con César Falcón nel novembre 1919 dal porto di La Rochelle, e che lascerà nel febbraio 1923 con la moglie italiana e il figlio primogenito, Mariátegui manterrà sempre aperta una linea di comunicazione privilegiata. Le conferenze tenute alla Universidad Popular “González Prada”¹³, e soprattutto moltissimi articoli sulle riviste “Variedades”, “Mundial” e “Amauta”, dimostrano quanto sia stato intenso, fino alla fine della sua vita, il dialogo di Mariátegui con le vicende europee.

Gli articoli sulla situazione politica spagnola sono esempi significativi del suo tentativo di comprendere le trasformazioni in atto nell'Europa degli anni '20, la svolta epocale derivata dagli sconvolgimenti della guerra mondiale, e le lotte drammatiche per l'affermazione di nuovi modelli politici entro la crisi del liberalismo.

2. Gli articoli sulla Spagna

Mariátegui comincia a scrivere sulla Spagna nel 1923, qualche mese dopo il rientro in Perù. Non è facile stabilire con esattezza di quali fonti di informazione si serviva per redigere i suoi commenti delle vicende politiche spagnole.

11. J.C. Mariátegui, “*El pueblo sin Dios*” por César Falcón (“Mundial”, 8 febbraio 1929); in Id., *Peruanicemos al Perù*, Lima, Amauta, 1970, p. 146.

12. JCM, *Itinerario de Waldo Frank* (“Variedades”, 4 dic. 1929); in Id., *El alma matinal*, cit, p. 162.

13. I testi delle conferenze sono stati raccolti in volume dagli Editori: JGM, *Historia de la crisis mundial (Conferencias)*, Lima, Amauta, 1969.

Non è nemmeno possibile affermare con sicurezza che abbia contribuito a informarlo sulla politica spagnola il suo “compagno generazionale” César Falcón (1892-1970), stabilitosi in Spagna nel 1919, e poi diventato corrispondente dei giornali madrileni “El Liberal” e “El Sol”. Negli anni successivi Falcón soggiorna in diversi paesi europei; ma è sicuramente in Spagna nel 1929 e nei primi mesi del 1930, come si può ricostruire dalle lettere inviate a Mariàtegui, anche se continua a mantenere un recapito a Londra, necessario per curare l’organizzazione della casa editrice “Historia Nueva”. Altrettanto sicuramente Falcón resterà in Spagna sino al 1936¹⁴, e poi si trasferirà a Parigi per difendere il governo della Repubblica dalle pagine del giornale “La voz de Madrid”. Durante la permanenza in Spagna pubblicherà un libro importante, *Crítica de la revolución española. Desde la dictadura hasta las constituyentes* (Aguilar Editor, Madrid 1931), che è stato considerato un’anticipazione illuminata delle tesi accolte dalla successiva storiografia per spiegare il fallimento repubblicano¹⁵.

Se si esclude che fosse Falcón il veicolo informativo primario degli eventi spagnoli, si può solo concludere che Mariàtegui poteva attingere le notizie per redigere i suoi articoli dalla stampa quotidiana o, più verosimilmente, dalle informazioni inviate per telegrafo dalle agenzie-stampa¹⁶.

Gli articoli specificamente dedicati alla Spagna prendono l’avvio con lo scritto *El Directorio español*, pubblicato sulla rivista “Variedades” dell’8 dicembre 1923, e finiscono con *Croquis de la crisis española*, ancora su “Variedades” del 26 marzo 1930; questo è uno degli ultimi articoli scritti da Mariàtegui, che muore a Lima il 16 aprile 1930.

Si tratta complessivamente di 32 articoli, di cui 20 (17 articoli e 3 brevi note) trattano temi di attualità politica, e 12 sono su personaggi o problemi della cultura.

14. Cfr.: E. Núñez, *César Falcón, compañero generacional de JCM*, ora in Id., *La experiencia europea de M.*, op. cit., p. 114.

15. G. Rovida, *Introduzione*, in G. Brenan, *Storia della Spagna, 1874-1936. Le origini politiche e sociali della guerra civile*, Torino, Einaudi, 1970, p. XVII. Sarebbe sicuramente interessante ricostruire in uno studio completo le vastissime attività di Falcón in Spagna: di giornalista, di organizzatore culturale e di politico; le sue interviste a intellettuali, quali Pío Baroja e Ramón del Valle Inclán, a leader politici, come Indalecio Prieto e Marcelino Domingo; e la sua esperienza di deputato alle Cortes per la provincia di Málaga, carica che ricoprì in virtù della doppia nazionalità peruviana e spagnola (E. Núñez, *César Falcón*, cit., p. 116). Anche su “Amauta” sarà pubblicato un suo scritto sulla Spagna: C. Falcón, *Marañón, Astia y la monarquía* (“Amauta”, n. 1, set. 1926, pp. 30-31).

16. Questa ipotesi troverebbe conferma nel fatto che molti articoli di M. su “Mundial” sono stati pubblicati nella sezione “Lo que el cable no dice”, affidatagli a partire dall’agosto 1929.

La maggior parte di questi scritti viene pubblicata sulla rivista peruviana “Variedades” (22 articoli, per l’esattezza; di questi, due usciranno anche su “Repertorio Americano”, rivista edita in Costa Rica, e uno anche su “Amauta”), e in numero minore su “Mundial” (10 articoli). Su queste due riviste settimanali si concentra la massima produzione giornalistica di Mariátegui nel periodo della maturità, dopo la permanenza in Europa.

“Variedades. Revista Semanal Ilustrada”, fondata all’inizio del secolo, era diretta da Clemente Palma e Ricardo Vegas García. La rivista esibiva una impostazione politica decisamente democratica, e Mariátegui vi collaborò ininterrottamente a partire dal 1923, in prevalenza nella rubrica “Figuras y aspectos de la vida mundial”¹⁷, con articoli di 5 o 6 cartelle dattiloscritte che venivano stampati sul giornale in tre colonne.

Anche alla più elegante “Mundial”, diretta da Andrés Avelino Aramburú, Mariátegui collabora con assiduità dal 1924, nelle sezioni “Motivos polémicos”, “Ensayos sintéticos”, e “Peruanicemos al Perú”, rubrica quest’ultima che ospiterà molti scritti poi rielaborati e confluiti nei *Siete Ensayos*.

Se si mettono a confronto gli articoli sulla Spagna con la produzione giornalistica rivolta ad altri scenari politici, non si rileva, almeno prima del 1929, un particolare interesse del peruviano per la situazione spagnola. La presenza di un solo articolo nel 1923 dedicato alla Spagna può essere spiegata dal necessario ripensamento organizzativo, sia familiare, sia professionale, che sicuramente dovette affrontare dopo il rientro dall’Europa. Invece, l’esistenza di un solo scritto nel 1924 è quasi sicuramente imputabile alla grave crisi di salute che determinò il rallentamento delle sue attività professionali: il peggioramento della malattia ossea, che poi lo portò alla morte, quell’anno rese necessaria l’amputazione di una gamba, costringendolo a vivere, per il resto della sua vita, su una sedia a rotelle.

Gli scritti sulla politica spagnola si intensificano nel 1929 (sei articoli) e nel 1930 (otto articoli in tre mesi). Per questa circostanza si possono avanzare due spiegazioni. La prima, totalmente da verificare, è che dopo il 1929 la presenza più assidua di Falcón in Spagna possa aver riattivato nuovi canali di trasmissione in Perù delle notizie politiche necessarie a Mariátegui per la stesura dei suoi articoli.

17. Sotto questo titolo gli Editori hanno raccolto tutti gli articoli, scritti da M. tra il 1923 e il 1930, su avvenimenti e personaggi della politica internazionale: JCM, *Figuras y aspectos de la vida mundial*, 3 voll., Lima, Amauta, 1970 (Da qui in poi indicherò questa opera con la sigla Favm). Anche *La Escena Contemporánea*, primo libro pubblicato da M., raccoglie i principali articoli pubblicati su “Variedades” (37 articoli) e su “Mundial” (5 articoli) nel 1923 e nel 1924 (Cfr.: G. Carnero Checa, *La acción esenta*, cit., p. 185).

La seconda, più plausibile, è che l'acutizzarsi della crisi spagnola, e le ipotesi politiche sul futuro della nazione dopo la caduta di Primo de Rivera, abbiano dato rinnovata vitalità all'interesse di Mariátegui per la Spagna.

Anche gli articoli sulla Spagna, come del resto tutta la produzione giornalistica e saggistica di Mariátegui, presentano uno stile piano, incisivo e sintetico. I periodi sono solitamente molto brevi, e costante è l'equilibrio di proposizioni descrittive e proposizioni valutative. A queste caratteristiche, che sono il risultato di molti anni di apprendistato giornalistico, bisogna aggiungere lo sforzo di spiegare gli eventi accompagnando il lettore attraverso le insidie del rapporto di causa ed effetto. Frequente è anche il ricorso al rapporto di analogia, quale si ritrova, ad esempio, nel ripetuto confronto tra il Direttorio spagnolo e i movimenti di destra europei, in particolare il fascismo italiano.

3. *Il Direttorio*

Il primo articolo sulla politica spagnola viene scritto da Mariátegui meno di tre mesi dopo il colpo di Stato del 13 settembre 1923. È uno degli articoli sulla Spagna più interessanti perché affronta alcuni elementi nodali della crisi politica e sociale del paese, le specificità dell'esercito, il prestigio che la guerra in Marocco conferisce alla burocrazia militare, la funzione delle giunte militari e la subordinazione dei governi al loro potere: «las viejas y arterioesclerosas facciones liberales y conservadoras se alternan en el gobierno cada vez más acosadas y presionadas por la ofensiva sorda o clamorosa de las juntas»¹⁸.

Nello scritto, in cui talvolta sembrano risuonare gli accorati argomenti di *España Invertebrada* di Ortega y Gasset, Mariátegui fissa la riflessione sulla presenza dello spirito corporativo, che sembra sovrastare gran parte della società spagnola, e sulla debolezza del regime parlamentare, «mal aclimatado en tierra española», che vengono indicati come i principali fattori di stimolo del pronunciamento militare, «en incubación desde el nacimiento de las juntas». Contro l'ipotesi, sollevata da taluni commentatori politici, che la dittatura militare possa determinare l'avvio di una fase rivoluzionaria, Mariátegui definisce il regime di Miguel Primo de Rivera, senza mezzi termini, un putsch:

18. JCM, *El Directorio español*, ("Variedades", 8 dic. 1923), ora in Favm, vol. I, p. 48.

Este régimen representa una insurrección, un pronunciamiento, un putsch. Es un fenómeno reaccionario. No es la revolución sino su antítesis. Es la contrarrevolución. Es la reacción, que, en todos los pueblos, se organiza al son de una música demagógica y subversiva (...El fascismo usó abundantemente, durante el training tumultuario, una prosa anticapitalista, anticlerical y aún antidinástica)¹⁹.

Mariátegui rileva l'impotenza del Directorio nei confronti dei principali problemi della Spagna: la guerra marocchina e il deficit finanziario, due problemi intimamente connessi. Di fronte all'avventura in Marocco il paese è diviso, da una parte l'opinione pubblica, largamente incline a liquidare il conflitto, dall'altra parte i militari, che manovrano per la sua continuazione. L'interesse corporativo è alla base delle richieste dell'esercito, che assorbe un numero sempre crescente di nobili e di borghesi messi a margine dal tessuto economico spagnolo, caratterizzato da una limitata industrializzazione, da una agricoltura prevalentemente feudale, e da una generale arretratezza economica. L'elevato numero di ufficiali in servizio nel 1923, pari a 25.000 effettivi, è assunto da Mariátegui come il principale indicatore di questo fenomeno²⁰. È pertanto naturale la resistenza dell'esercito a concludere il conflitto: «El Directorio, que es una emanación de las juntas militares, no puede, pues, renunciar a la guerra de Marruecos. La psicología de todo gobierno militar es, de otro lado, una psicología conquistadora y guerrera»²¹.

Alla guerra in Marocco viene attribuita la responsabilità dell'elevatissimo debito pubblico, con un deficit che nell'ultimo esercizio finanziario ammontava a 1.000 milioni di pesetas, a cui corrisponde un grave squilibrio della bilancia commerciale e una progressiva tendenza inflattiva della moneta nazionale.

Interessante, in questo primo scritto sulla politica spagnola, è anche una annotazione sulle posizioni della stampa internazionale di fronte alla dittatura, una prova peraltro che fino a quel momento Mariátegui poteva disporre di giornali europei, o almeno aveva informazioni aggiornate su queste pubblicazioni:

19. *Ivi*, pp. 49-50.

20. Mariátegui indica correttamente il numero degli ufficiali (25.000), ma sbaglia il rapporto ufficiali/soldati e sottufficiali: un ufficiale ogni 13 soldati. Se si assume che il contingente complessivo dell'esercito era di 200.000 unità nel 1923, come indica la storiografia più recente, il rapporto risulterebbe ben superiore: un ufficiale ogni 8 soldati. Comunque ancora nel '31, molti anni dopo la conclusione del conflitto marocchino, gli ufficiali erano 21.000, ossia quanti ne contava l'esercito tedesco allo scoppio della prima guerra mondiale: cfr. G. Brenan, *Storia della Spagna*, cit. p. 58.

21. JCM, *El Directorio español*, art. cit., in Favm, vol. I, p. 51.

Ante la dictadura de Primo de Rivera, mientras “L’Action Française” exulta, el “Berliner Tageblatt” se consterna. Un órgano sagaz de la plutocracia italiana “II Corriere della Sera” ha publicado varios artículos de Filippo Sacchi tan adversos al Directorio que ha sido advertido por los fascistas milaneses con la colocación de un petardo en su imprenta de que no perseverara en esa actitud²².

Nel successivo articolo dedicato alla politica spagnola, scritto all’inizio del 1925, Mariátegui individua nelle manovre del conte di Romanones e di re Alfonso XIII i sintomi di una acuta fase di crisi del regime reazionario. Prima di tutto perché erano stati disattesi gli stessi obiettivi che si era proposta la giunta militare:

pacificación de Marruecos y liquidación, victoriosa naturalmente, de la guerra rifeña; solución integral de los problemas económicos y fiscales de España; reafirmación de la unidad española y extirpación de toda tendencia separatista; licenciamiento y ostracismo del gobierno de los antiguos partidos, de sus hombres y de sus ideas; sofocación de las agitaciones revolucionarias del proletariado; organización de nuevas, sanas e impolutas fuerzas políticas que asumiesen el poder cuando el Directorio considerara cumplida su obra²³.

Nel febbraio del 1925, quando Mariátegui scriveva queste note, la pacificazione del Rif sembrava ancora lontana, perché Abd el-Krim continuava a tenere sotto pressione le debilitate truppe spagnole. A pochi mesi prima risaliva la ritirata dell’esercito verso il litorale e l’assunzione diretta del comando militare e civile in Marocco di Primo de Rivera: il ripiegamento verso le fortezze della costa, alla fine del 1924, costò la perdita di 16.000 uomini. Oltre agli esiti negativi della campagna marocchina, perduravano gli altri gravi problemi: il deficit fiscale; il separatismo catalano, mai concretamente arginato dalla politica antiregionalista del Directorio; il riemergere sulla scena dei rappresentanti della vecchia politica — un tipico esponente ne era il conte di Romanones — che il regime si era illuso di avere annichilito per sempre; il fallimento di una versione rinnovata del Directorio nella Unión Patriótica; e, infine, l’inefficacia della repressione antirivoluzionaria che non era riuscita a contenere la crescita del partito socialista e del movimento comunista.

Un indicatore della crisi del Directorio, questo “club de generales”, è individuato da Mariátegui nella incapacità di quel governo di esercitare qualche forma di prestigio, in particolare dopo le più recenti disavventure in Marocco, persino nei confronti delle alte gerarchie militari:

Primo de Rivera no tiene suficiente autoridad sobre sus colegas. El general Cavalcanti, uno de sus colaboradores del golpe de Estado de setiembre, complotó, no hace mucho, por reemplazarlo en el poder. El general Berenguer, responsable de sospechosos flirts con la “vieja política”, acabó recluido en una prisión militar²⁴.

22. *Ivi*, p. 52. L’articolaista del “Corriere della Sera” è Filippo Sacchi (1887-1971), giornalista, critico cinematografico e autore di opere narrative.

23. JCM, *El proceso del Directorio* (“Variedades”, 21 feb. 1925), in Favm, vol. I, p. 157. (Da qui in poi indico gli articoli di Mariátegui sopprimendo la sigla “JCM”).

24. *Ivi*, p. 160.

Secondo Mariátegui, nella transizione dalla dittatura militare alla dittatura civile che si stava delineando, riveste un ruolo particolare ragione politica di Romanones. Il leader liberale sarebbe impegnato ad aggregare in un fronte unico le forze costituzionaliste, non per sviluppare una radicale opposizione al governo dittatoriale — opposizione peraltro osteggiata dal Re con la sua autorità —, ma per attestarsi in una posizione di attesa, confidando nell’autoesaurimento del regime e aspettando l’ora propizia per riprendere in mano la causa del Parlamento e della Costituzione. La difesa dell’antico regime, il riconoscimento dell’endemica debolezza della democrazia spagnola, il superamento del significato tradizionale delle differenze tra liberalismo e conservatorismo, che sono i temi affrontati da Romanones nel suo libro *Las responsabilidades políticas del Antiguo Régimen de 1875 a 1923* (Madrid, 1924), vengono impietosamente criticati da Mariátegui, che anzi accusa Romanones di non aver proposto alcuna soluzione nuova:

Los cincuenta años de política y administración mediocres, que el Conde Romanones revista en su libro, tienen en el Directorio su fruto más genuino. El golpe de Estado de setiembre ha germinado en la entraña de la “vieja política”. Ni el “antiguo régimen” puede renegar al Directorio. Ni el Directorio puede renegar al “antiguo régimen”²⁵.

Sarebbe dunque del tutto vana e assurda la pretesa di Romanones che gli uomini del Direttorio possano impegnarsi a dare vita, sotto l’etichetta di Unión Patriótica, a un partito veramente nuovo. Il programma del fronte costituzionale, a giudizio di Mariátegui, non può avere che una mèta assai modesta: «la restauración de la Restauración»²⁶.

4. Dalla dittatura militare alla dittatura civile

La guerra con il Marocco si conclude alla fine del 1925. È generalmente riconosciuto che probabilmente l’esercito spagnolo non avrebbe avuto il definitivo successo militare senza l’errore di Abd el-Krim che, attaccando anche i francesi, si trovò a fronteggiare congiuntamente l’offensiva della Spagna e della Francia. Mentre i francesi avanzavano da Fez, gli spagnoli riuscivano a sbarcare un loro contingente nella baia di Alhucemas, a occupare Axdir e a invadere il Rif.

25. *Romanones y el Frente constitucional en España* (“Variedades”, 14 mar. 1925), in Favm, vol. I, p. 166.

26. *Ivi*, p. 167.

Dopo la pacificazione marocchina, il governo di Primo de Rivera subisce un rimpasto, che secondo Mariátegui non muterà le cose, non rappresentando alcuna reale soluzione dei problemi del paese. La sostituzione del Direttorio dei generali con il ministero della Unión Patriótica non è una concreta svolta politica:

La dictadura sigue siendo, en España, una dictadura militar. Basta saber que Primo de Rivera es el jefe y que a su lado esta el “siniestro” Martínez Anido, para comprender que la dictadura de hoy es sustancialmente la misma de ayer. La presencia de gente civil en el gobierno no significa nada²⁷.

L'unico vero cambiamento nello scenario politico, osserva Mariátegui, è la formazione di una nuova coscienza nell'opinione pubblica: si sta cominciando a «mirar con desprecio un liberalismo y un democratismo que no han sabido denunciar la traición de la monarquía a la Constitución»²⁸. Comincia anche a cambiare il linguaggio di molti riformisti, come nel caso di Luis Jiménez de Astia, sempre più orientato verso una soluzione della crisi in senso repubblicano.

La fine della guerra con il Marocco forse coincide con il massimo apogeo della dittatura e il maggiore consenso al regime. È il momento di importanti riforme sociali e di legislazione del lavoro, di un'ampia politica di lavori pubblici, dell'avvicinamento del governo al partito socialista, sebbene sia un avvicinamento concepito per allontanare la classe operaia dalla pericolosa influenza degli anarchici. Ma è anche il momento in cui si intensifica la repressione, soprattutto in seguito ad alcuni episodi clamorosi, come la congiura della “noche de San Juan” del 1926. La repressione colpisce uomini tanto diversi come Weyler e Marañón, Marcelino Domingo e il conte di Romanones²⁹, e molti uomini di cultura, che vengono spediti al confino, come Miguel de Unamuno, Rodrigo Soriano, Jiménez de Asúa, Álvarez del Vayo e Sánchez Rojas, perché «no le basta al dictador de España la supresión de la libertad de prensa y de tribuna o sea de los medios de expresión del pensamiento. Parece decidido a obtener la supresión del pensamiento mismo»³⁰.

La crisi spagnola in questo momento viene riesaminata da Mariátegui sulla base di nuovi elementi, come il dissenso di una parte dell'esercito verso la dittatura, e di vecchi problemi, come la persistenza del tradizionale potere della monarchia e della aristocrazia.

27. *Política española* (“Variedades”, 26 dic. 1925), in Favm, vol. I, p. 279.

28. *Ivi*, p. 280.

29. *La agitación revolucionaria en España* (“Variedades”, 10 lug. 1926), in Favm, vol. II, p. 89.

30. *La protesta de la inteligencia en España* (“Variedades”, 15 mag. 1926), in Favm, vol. II, p.

A questa persistenza, fortemente radicata in Spagna, si imputa l'assenza di una vera rivoluzione borghese, di uno spirito borghese capace di elevare la società civile: «España ha sufrido la tragedia de no tener una burguesía orgánica, vigorosa y revolucionaria. Por esto, ha subsistido en España, apenas atenuado por la Constitución, el antiguo poder de la monarquía y la aristocracia»³¹.

Nel 1929 la crisi del regime si avvia verso la sua fase più acuta. Nei suoi articoli Mariátegui registra i principali avvenimenti che preannunciano la caduta di Primo de Rivera. Il tentativo insurrezionale dell'ex presidente del Consiglio, José Sánchez Guerra, è una gravissima minaccia per la dittatura, «el más grave de los peligros que, desde el golpe de Estado de Barcelona, han amenazado su aventura reaccionaria»³²; tuttavia, l'assoluzione di Sánchez Guerra, dopo la condanna del Tribunale, suona come una soluzione di inequivocabile opportunità politica: «De este modo el régimen se libra de este prisionero obsesionante»³³. Un altro aspetto evidenziato da Mariátegui è il tentativo di Primo de Rivera di coinvolgere un ampio schieramento politico nella convocazione di una Asamblea nazionale, respinto persino dalla Unión General de Trabajadores, «no ostante su reformismo oportunista», nel dibattito sulla nuova Costituzione e nella preparazione delle elezioni, ovvero: «todos los tópicos del monólogo gubernamental no han tenido otro sentido político que una renovada garantía de la función transitoria de la dictadura»³⁴. Mariátegui rileva ancora che, in questo momento assai delicato, la dittatura deve anche fare i conti con la crescente opposizione degli intellettuali e degli studenti universitari³⁵.

5. La dittatura spagnola e il fascismo italiano

Nella riflessione mariateguiana sugli eventi politici spagnoli è frequente il ricorso all'analogia con il fascismo italiano. La conoscenza di Mariátegui della politica italiana, e il continuo interesse per gli avvenimenti del nostro paese, sono evidenti non solo nelle *Cartas de Italia*, ma anche nella sezione “Biología del fascismo” del libro *La Escena Contemporánea*³⁶, e in molti altri scritti, tra cui quelli delle sezioni “Interpretación de Roma” e “Valores de la cultura italiana moderna”

31. *La agitación revolucionaria en España*, cit., p. 90.

32. *La insurrección en España* (“Variedades”, 9 feb. 1929), in Favm, vol. III, p. 19.

33. *Sánchez Guerra, absuelto* (“Mundial”, 1 nov. 1929), in Favm, vol. III, p. 109.

34. *La Constitución de Primo de Rivera* (“Mundial”, 15 ago. 1929), in Favm, vol. III, p. 51.

35. Si vedano gli scritti: *La nueva generación española y la política* (“Mundial”, 20 dic. 1929), in Favm, vol. III, pp. 135-138; *La juventud española contra Primo de Rivera* (“Variedades”, 29 gen. 1930), in Favm, vol. III, pp. 163-167.

36. JCM, *La Escena Contemporánea* (1925), Lima, Amauta, 1964, pp. 13-41.

ordinate dagli Editori nel volume *El alma matinal y otras estaciones del hombre de hoy*: proprio qui sono inclusi tre importanti articoli su Piero Gobetti³⁷. È naturale perciò il confronto tra le due forme politiche reazionarie presenti in Europa, per tentare una spiegazione della loro natura sulla base delle loro somiglianze e delle loro diversità, ma sempre inquadrando l'analisi entro la cornice generale della crisi delle democrazie e dei modelli liberali che stava radicalizzando la politica mondiale.

Il confronto tra la “marcha a Roma del fascismo” e la “marcha a Madrid del general Primo de Rivera” è già presente nel primo articolo sulla Spagna (dicembre 1923) dove, come ho già detto, il regime del Direttorio viene definito un putsch. I due movimenti, secondo Mariátegui, presentano tra loro una differenza appena formale: «Los fascistas se apoderaron del poder después de cuatro años de tundentes campañas de prensa, de alalás y de aceite de ricino. Las juntas militares han arribado al gobierno repentinamente, en virtud de un pronunciamiento». Tuttavia, prosegue Mariátegui, essi rappresentano sostanzialmente e spiritualmente lo stesso fenomeno, che si può spiegare come la risposta controrivoluzionaria delle forze conservatrici alla crescita delle forze progressiste: «Uno y otro son regímenes de fuerza que desgarran la democracia para resistir más ágilmente el ataque de la revolución. Son la contraofensiva violenta y marcial de la idea conservadora que responde a la ofensiva tempestuosa de la idea revolucionaria»³⁸. Entrambe le situazioni, dunque, sono interpretate come fenomeni essenzialmente controrivoluzionari, lo sbocco necessario delle classi dominanti che non si sentono più sufficientemente tutelate dalle istituzioni di fronte alle domande di cambiamento delle classi dominate. È questo uno schema di ragionamento che rientra nelle più classiche interpretazioni del fascismo.

Poco più di un anno dopo (febbraio 1925) viene salvata solo una parte dell'analogia — «El Directorio tiene en España la misma función histórica que el fascismo en Italia» —, ma contemporaneamente si delinea una netta differenziazione, di struttura e di determinazione politica, dei due fenomeni reazionari, con una definizione che ancora ricorda le tensioni critiche di Ortega y Gasset: «En Italia es vigoroso y original; en España es anémico y caricaturesco. El fascismo es un partido, un movimiento, una marejada. El Directorio es un club de generales»³⁹.

37. Id., *El alma matinal y otras estaciones del hombre de hoy*, Lima, Amauta, 1970, pp. 63-130. Gli articoli su P. Gobetti, scritti nel 1929 (due su “Variedades” e uno su “Mundial”), si trovano alle pp. 110-120.

38. *El Directorio español*, cit., in Favm, vol. I, p. 49.

39. *El proceso del Directorio*, cit., in Favm, vol. I, p. 160.

Strettamente connessa a questo diverso carattere di fondo è un'altra differenza del regime spagnolo rispetto al fascismo, che peraltro era già chiara nelle impostazioni programmatiche iniziali e nella sostanza politica dei loro rispettivi leader: «El gobierno de Primo de Rivera se anunciaba como un gobierno transitorio... entre sus inauditas fanfarronadas no tenía la de sentirse con derecho a conservar el poder»; mentre tutt'altro obiettivo perseguiva il fascismo:

desde que conquistó el poder, declaró su intención de mantenerse en él a todo costo. La marcha sobre Roma, según sus proclamas, abría una era fascista. Mussolini, en el más modesto de los casos, tendría la función y la duración de un Bismark. Los generales "casineros", como los llama Unamuno, no pudieron, — más por "casineros" que por generales —, emplear el mismo lenguaje ni instalarse en el gobierno con el mismo título⁴⁰.

Altrove, ricorrendo a un'altra definizione di Unamuno, il regime di Primo de Rivera viene ridicolizzato nel confronto con l'altro, più organico, autoritarismo, e entrambi sono giudicati attraverso alcune categorie della scienza politica:

Esta dictadura militar no es, como lo ha dicho Unamuno, sino una caricatura de la dictadura fascista. Entre el Marqués de la Estrella y Benito Mussolini la diferencia de categoría es demasiado evidente. Uno y otro representan la Reacción. Pero mientras Mussolini es un caso de condottierismo o cesarismo italianos, Primo de Rivera es apenas un caso de pretorianismo sudamericano⁴¹.

Nel settembre 1927, mentre riafferma l'idea che il linguaggio del governo dittatoriale è "intimamente" il linguaggio di un governo provvisorio, Mariátegui rileva che il fascismo «no conoce la preocupación del plazo. Se siente definitivo y perdurable. Emprende sus reformas directa e inmediatamente. Tiene una idea mística de su función histórica». In Italia, Mussolini può contare su un partito fortemente organizzato, mentre Primo de Rivera «se apoya en un séquito precario de elementos sin cohesión»; il primo «obra como si estuviera totalmente seguro del consenso indefinido de su pueblo», mentre l'altro «tiene siempre el aire de pedir permiso para seguir»⁴².

L'ultimo confronto tra il fascismo e la dittatura spagnola è quello che sicuramente presenta in toni più coloriti, ma anche con più acute osservazioni, le differenze sulla natura politica, sociale, generazionale e culturale dei due autoritarismi. Dopo aver rilevato che il fascismo ha possibilità di durata superiore a quella del regime di Primo de Rivera, poiché maggiore è la sua capacità di stimolare il consenso entro un'ampia parte della gioventù «al canto de ¡Giovinezza, giovinezza!», Mariátegui osserva che:

40. *Política española*, cit., in Favm, vol. I, pp. 278-279.

41. *La protesta de la inteligencia en España*, cit., in Favm, vol. II, p. 74.

42. *El parlamento de Primo de Rivera*, cit., in Favm, vol. II, pp. 195-196.

El fascismo antes de ser una dictadura había sido un movimiento, un partido, una milicia. Sus condottieri, sus agitadores habían usado expertamente, en la excitación de la juventud burguesa y pequeño-burguesa, un lenguaje d'annunziano y futurista que imprimía al fascismo un tono estrictamente nacional y otorgaba una tradición aunque no fuese política sino literaria o sentimental, en el proceso histórico de Italia. Primo de Rivera y sus eventuales colaboradores, antes y después de su golpe de Estado, eran impotentes para un trabajo semejante⁴³.

Questa conclusione conferma il giudizio espresso da Mariátegui, nei suoi scritti precedenti, sui caratteri e sul destino della dittatura spagnola.

I due regimi, in sintesi, sono entrambi sicuramente e inequivocabilmente reazionari; tuttavia presentano alcune diversità fisiologiche che ne condizionano fortemente l'efficacia politica, la vitalità, la capacità di durata e di formazione del consenso. Infatti, il fascismo si era consolidato come regime, e il movimento politico aveva assunto la forma del partito-Stato. La dittatura spagnola, invece, dopo il momento di massimo successo alla fine del conflitto marocchino, si avvia irreversibilmente verso il declino, fino alla caduta finale determinata dal concorso di più circostanze: il suo legame con i militari più reazionari, la rinuncia ad affrontare il problema agrario, la repressione dell'autonomia catalana, la collusione con la Chiesa, la crescente ostilità al regime delle forze rivoluzionarie, dei liberali progressisti e degli intellettuali.

6. *Intellettuai e politica*

Nell'esame di Mariátegui del rapporto tra intellettuali e politica durante il regime di Primo de Rivera sono centrali due figure di primo piano nell'universo culturale spagnolo: Miguel de Unamuno e Ramiro de Maeztu. Con entrambi entrò in comunicazione diretta. Con il primo, sebbene mai rinunciando al giudizio critico, mantenne sempre un atteggiamento di rispetto, sia per l'importanza della sua opera nella coscienza europea, sia per la sua coraggiosa opposizione alla dittatura⁴⁴. Con il secondo diede vita a un interessante episodio polemico.

43. *La juventud española contra Primo de Rivera*, cit., in Favm, vol. III, p. 164.

44. Conosco un solo studio che esamina l'influenza della figura di Unamuno nel pensiero di M.: F. Guibal, *Mariátegui y Unamuno*, in "Anuario Mariateguiano", vol. I, n. 1, Lima, Amauta, 1989, pp. 151-159.

Le osservazioni di Mariátegui sulle posizioni degli intellettuali spagnoli nell'arena politica hanno per sfondo le tesi del libro di Julien Benda, *La trahison des clercs* del 1927, opera spesso citata dal peruviano nei suoi scritti. La tesi di fondo di Benda è il pericolo della rinuncia, da parte degli intellettuali, della loro missione di custodi e promotori dei valori spirituali, per mettersi al servizio dei valori contingenti della politica nazionalistica. È una tesi evidentemente vicina a quella di Ortega y Gasset, quale il filosofo spagnolo esprime in *España invertebrada* (1922), sulla crisi della società dovuta al divorzio tra l'élite intellettuale e le masse⁴⁶.

In un articolo su Unamuno del 1924, Mariátegui fa esplicito riferimento a Ortega y Gasset per sostenere che «en los períodos tempestuosos de la historia, ningún espíritu sensible a la vida puede colocarse al margen de la política», e pertanto «la Inteligencia y el Sentimiento no pueden ser apolíticos. No pueden serlo sobre todo en una época principalmente política»⁴⁷. La tesi di Benda qui è assunta e, nello stesso momento, è capovolta. Unamuno è l'esempio di intellettuale che non solo non rinuncia ai valori spirituali, ma che si oppone a chi nega questi valori. Unamuno e la sua opposizione a Primo de Rivera sono considerati da Mariátegui la prova più evidente dell'assenza di affinità spirituali tra gli uomini di cultura e il Direttorio.

L'ammirazione di Mariátegui per la statura etica e morale di Unamuno va al di là dei dissensi teoretici che lo separano dall'intellettuale spagnolo nell'interpretazione di Marx e del marxismo. Unamuno «recae en una interpretación equivocada del marxismo», o addirittura «conoce mal el marxismo», tuttavia la sua concezione della vita come lotta, come combattimento e agonia, «que contiene más espíritu revolucionario que muchas toneladas de literatura socialista nos hará siempre amar el maestro de Salamanca»⁴⁸.

La stima per Unamuno diventa ancora più esplicita dopo il suo confinamento, nel 1924, nell'isola di Fuerte Ventura, e l'esilio successivo oltre i confini dei Pirenei, a Hendaye. L'accanimento del regime contro Unamuno e molti altri intellettuali, come Jiménez de Asúa confinato nelle isole Chafarinas⁴⁹,

45. Si vedano: JCM, *Signos y Obras*, Lima, Amauta, 1975, p. 20; Id., *Defensa del marxismo*, Lima, Amauta, 1974, p. 68, p. 119, e p. 143; Id., *El alma matinal y otras estaciones del hombre de hoy*, cit., p. 43.

46. Cfr.: N. Bobbio, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1974, p. 126.

47. *Don Miguel de Unamuno y el Directorio* ("Variedades", 1 mar. 1924) in JCM, *Signos y Obras*, cit., p. 125.

48. "*La agonía del Cristianismo*" de don Miguel de Unamuno ("Variedades", 2 gen. 1926), in JCM, *Signos y Obras*, cit., p. 118 e p. 120.

49. Di Jiménez de Asúa saranno pubblicati due scritti su "Amauta" e uno su "Labor" di argomenti di sociologia giuridica (delitti politico-sociali, eutanasia, crisi del matrimonio).

dimostra che «los ataques de la dictadura de Primo de Rivera a la libertad de pensamiento no han reconocido ningún límite»⁵⁰.

Dei rapporti diretti di Mariátegui con Unamuno ci restano due documenti epistolari. Nel primo, una breve lettera di Mariátegui recentemente ritrovata nell'Archivio Unamuno di Salamanca, il peruviano gli esprime solidarietà dopo la deportazione a Fuerte Ventura. La lettera non è datata, ma quasi sicuramente è stata spedita a metà del 1924 a Parigi, dove in quel momento risiedeva Unamuno⁵¹. Il secondo documento è una bella e lunga lettera dello scrittore spagnolo spedita da Hendaye il 28 novembre 1926. La lettera, densa di riferimenti culturali e storici, sarà pubblicata integralmente su "Amauta" subito dopo⁵².

Diverso, e assolutamente polemico, è il rapporto con l'altro intellettuale spagnolo, Ramiro de Maeztu. Già nel 1924, in una lettera inviata a Ricardo Vegas García, di Maeztu dice: «Sobre el fascismo Ramiro de Maeztu ha escrito una serie de mentiras y estupideces que me tienen agitado»; e poco oltre il giudizio negativo è ancora più categorico: «Espero que convenga Ud conmigo que Ramiro de Maeztu está bastante imbécil»⁵³. Comunque la polemica diretta con Maeztu è successiva; comincia con un primo articolo di Mariátegui, scritto verso la metà del 1927 dopo l'adesione dello spagnolo al regime dittatoriale, e si conclude con un secondo articolo scritto nella primavera del 1928⁵⁴.

Nel primo scritto Mariátegui mette a confronto due liberalismi, entrambi in crisi, quello di Unamuno, il «liberalismo absoluto, último y robusto brote del terco individualismo ibero y de tradición municipal española», e l'altro, quello di Maeztu, il «liberalismo pragmatista, conclusión conservadora y declinante del espíritu protestante y de la cultura anglosajón». Nel confronto tra i due emerge una differenza sostanziale: «Mientras a Unamuno su don-quirotismo lo empuja hacia la revolución, a Maeztu su criticismo lo empuja hacia la reacción».

50. *La protesta de la inteligencia en España*, cit. in Favm, vol. II, p. 73.

51. Cfr. A. Melis, *Una esquila de Mariátegui a Unamuno*, in "Anuario Mariateguiano", vol. I, n. 1, cit., p. 131.

52. Il testo della lettera si trova in JCM, *Correspondencia*, cit., vol. I, pp. 195-197. Su "Amauta", oltre a questa lettera ("Amauta", n. 5, gen. 1927, pp. 1-2) sono stati pubblicati anche altri scritti di Unamuno, tra cui alcuni di carattere politico: *Mi pleito personal* (n. 11, gen. 1928, pp. 22-24); *Cuatro años de dictadura* (n. 13, marzo 1928, pp. 16-18); *Carta a los estudiantes españoles* (n. 24, giu. 1929, pp. 79-80).

53. JCM, *Correspondencia*, cit., vol. I, p. 52 (lettera a RVG del 9 set. 1924).

54. *Maeztu, ayer y hoy*; in JCM, *Defensa del marxismo*, cit., pp. 178-185. Gli Editori hanno raccolto sotto questo titolo i due scritti. Il primo apparve originariamente su "Variedades" (28 mag. 1927) e su "Repertorio Americano" (tomo XV, n. 17, Costa Rica) con il titolo *Ramiro de Maeztu y la dictadura española*. Poco dopo, con una lettera inviata al direttore di "Repertorio Americano", e ivi pubblicata (tomo XVI, n. 6, feb. 1928), Maeztu confutava i giudizi di Mariátegui, costringendo il peruviano a nuove precisazioni che saranno pubblicate, con il titolo *Maeztu ayer y hoy*, sia su "Variedades" (7 apr. 1928), sia su "Repertorio Americano" (tomo XVI, n. 20, 26 mag. 1928).

L'atteggiamento politico di Maeztu viene equiparato a quello di altri intellettuali che scelgono il campo reazionario, non perché riconoscono l'esaurimento della funzione progressiva della borghesia, ma perché imputano all'offensiva rivoluzionaria del proletariato la responsabilità della fine del liberalismo e del riformismo. Quelli come Maeztu, «intelectual formalmente liberal y orgánicamente conservador», mentre rinnegano il loro liberalismo, considerano le dittature reazionarie «como la repercusión fatal, pero no plausible» delle dittature rivoluzionarie. Inoltre, ammiratore incondizionato del puritanesimo, della religiosità anglosassone e del “fordismo”⁵⁵, secondo Mariátegui egli cade in profonda contraddizione quando dà la sua adesione a una cultura opposta ai valori in cui crede: «le toca dar su adhesión a un régimen que exhibe las taras del flamenquismo y del donjuanismo españoles y al que preside, como a una juerga, un general de casino, sensual y mujeriego».

Dopo questo articolo di Mariátegui, segue una risentita risposta dell'intellettuale spagnolo inviata al direttore di “Repertorio Americano”, Joaquín García Monge, da cui deriva una replica del peruviano. A Mariátegui, che aveva sostenuto che la sua adesione al regime dittatoriale si era compiuta dopo tre anni di riflessioni, Maeztu replica che la «fijación de sus ideas fundamentales» risaliva al 1912. Mariátegui rileva che sicuramente nel 1916, anno in cui comparve il libro di Maeztu *Authority, Liberty and Function* (Londra, 1916; poi tradotto in castigliano nel 1919 con il titolo *La crisis del Humanismo*), era già contenuto sostanzialmente tutto il suo pensiero attuale, che respingeva ogni idea politica, sociale e filosofica, del movimento romantico avviato da Rousseau. Anzi, secondo Mariátegui, sostenere che le “responsabilità” del romanticismo si potevano fare risalire all'umanesimo e al soggettivismo dei secoli anteriori, e soprattutto al Rinascimento, quando l'uomo aveva cominciato a pretendere di essere la misura di tutto, significa sviluppare un ragionamento del tutto simile a quello proposto dagli ideologi fascisti. Ne deriva dunque una replica fermissima:

Yo no he dicho que todas las ideas actuales del señor Maeztu sean posteriores a tres años de dictadura española. He dicho sólo que el reaccionario explícito e inequívoco no ha aparecido en él sino después de esos tres años. Poco importa que en *La crisis del Humanismo* estuviese ya, en esencia, toda filosofía actual de su autor.

55. In un altro luogo Maeztu viene definito da M. un «fervoroso panegirista del “fordismo” industrial»: JCM, *Defensa del marxismo*, cit., p. 149. Dietro questo aspetto della polemica c'è la critica della concezione di Maeztu secondo cui Marx si era ingannato a prevedere il processo di crescente concentrazione del capitale: *ivi*, p. 152.

Dopo avergli ricordato che in un articolo di quattro anni prima, pubblicato sul giornale madrileno “El Sol”, Maeztu aveva attribuito tutta la responsabilità del momento reazionario che attraversava l’Europa all’agitazione rivoluzionaria che lo aveva preceduto, Mariátegui chiude così la polemica con l’intellettuale spagnolo: «Mi tesis es ésta: que el destino del intelectual — salvo todas las excepciones que confirman la regla —, es el de seguir el curso de los hechos, más bien que el de precederlos y anticiparlos». Ecco che riappare nello sfondo Benda, ma anche Croce, Mannheim, Ortega y Gasset, e più in generale l’eco di tutte le riflessioni sul ruolo e sulla funzione degli intellettuali di fronte agli sconvolgimenti politici che stavano investendo il mondo sul finire degli anni ’20.

7. La transizione verso la Repubblica

La caduta della dittatura in Spagna, secondo Mariátegui, è formalmente dichiarata nel momento in cui Primo de Rivera abbandona il progetto di dare alla nazione una nuova Costituzione, mentre proprio con questo progetto «Primo de Rivera había retenido el poder». La pressione della opinione pubblica e lo sciopero degli studenti universitari, «que preludiaba una decidida ofensiva popular, ha acelerado la ineluctable caída»⁵⁶.

La fase di transizione dal vecchio al nuovo, quale sarà il ministero del generale Dámaso Berenguer, è vista da Mariátegui come uno sbocco politico naturale:

La dictadura militar no termina sino a medias con el retiro de Primo de Rivera. Entre el régimen de experimentación fascista, tan desastrosamente ensayado por el Marqués de Estrella, y el régimen que lo sucederá definitivamente es necesario un ministerio de transición y transacción. Lo que no se puede fijar es la duración de este intermezzo⁵⁷.

In questa situazione, per Mariátegui, assume una importanza centrale il problema della monarchia. Certamente la difesa della monarchia è il principale compito delle forze conservatrici; ma sull’altro versante, quello delle forze repubblicane e liberali, non vi sono segnali di una concreta determinazione politica anti-monarchica.

56. *La liquidación de la dictadura en España* (“Mundial”, 1 feb. 1930), in Favm, vol. III, p. 169.

57. *Ibidem*.

Lo stesso comportamento del partito socialista, quantunque la sua influenza per il futuro della Spagna sia decisiva, continua a essere una incognita: «¿Colaborarán los socialistas en un retorno tranquilo a la vieja legalidad? ¿No aprovecharán el momento para reclamar una Asamblea Constituyente y una nueva Constitución?»⁵⁸.

L'attenzione di Mariátegui si sofferma anche sul vero significato, riconosciuto peraltro dalla maggior parte della storiografia, del governo del generale Berenguer: «Ha sido ostensible para todos el carácter de apresurado acto de salvamento de la monarquía que tiene la constitución del ministerio de Berenguer»⁵⁹. È comunque un governo contingente, annota Mariátegui, privo di personaggi di primo piano dello schieramento costituzionale monarchico, di grandi conservatori, persino di esponenti della borghesia industriale, come Francisco Cambó, influente capo della Lliga catalana prima della dittatura.

Nell'articolo dell'8 febbraio 1930, dopo aver segnalato che la situazione politica in Spagna si stava rivitalizzando, Mariátegui osserva che socialisti e la Unión General de Trabajadores «han planteado, aunque en términos moderados, la cuestión del régimen», prendendo una netta posizione contro il governo di Berenguer, e riaffermando la loro fede repubblicana, mentre «los republicanos y reformistas se comportan con más prudente reserva»⁶⁰. Questo giudizio sui socialisti è interessante, e sembra correggere l'altro giudizio, di pochi giorni prima e di bel altro tono, che aveva espresso nell'articolo *La liquidación de la dictadura en España*: «El partido socialista español obedece casi completamente la dirección de una burocracia reformista que, bajo el régimen de Primo de Rivera, se ha comportado con extrema tendencia a la conciliación o a la pasividad»⁶¹. Del resto, anche negli anni precedenti il partito socialista spagnolo, opera e creazione politica di Pablo Iglesias, uomo «de la estirpe clásica de la Segunda Internacional», era stato criticato da Mariátegui per il suo economicismo e per il suo carattere essenzialmente “madrileño”, lontano dai problemi delle campagne, per la sua incapacità di estendere la propria influenza a Barcellona — perché «el proletariado catalán adoptó los principios del sindicalismo revolucionario francés, más o menos deformados por un poco de espíritu anarquista»⁶² —, e per essere privo di ogni necessaria chiarificazione ideologica.

58. *Ivi*, p. 170.

59. *La política de “borrón y cuenta nueva” en España* (“Mundial”, 8 feb. 1930), in Favm, vol. III, p. 173.

60. *Ivi*, p. 174.

61. *La liquidación de la dictadura en España*, cit., in Favm, vol. III, p. 170.

62. *Pablo Iglesias y el socialismo español* (“Variedades”, 19 die. 1925), in Favm, vol. I, p. 275.

La valutazione sostanzialmente negativa del partito socialista comunque non muta negli ultimi scritti sulla Spagna. Nell'articolo pubblicato il 15 febbraio 1930, mentre rileva la continuità del governo di Berenguer rispetto alle espressioni più reazionarie della dittatura — la sospensione parziale della Costituzione, con la soppressione dei diritti politici e della libertà di stampa —, e le preoccupazioni di Romanones per il futuro dell'ordine monarchico, Mariátegui osserva: «Más que un partido socialista desde el punto de vista de la mentalidad y la ideología, es un partido demo-social-republicano», che durante la dittatura «ha acrecentado su poder y su influencia»⁶³. Come si vede, Mariátegui non rinuncia a valutare negativamente la collaborazione del partito socialista e della Unión General de Trabajadores di Francisco Largo Caballero con il regime, sedotti dalla politica dei lavori pubblici, dalla legislazione del lavoro, con la costituzione delle commissioni paritetiche per la soluzione delle controversie (Comités Paritarios), e da tutte quelle manovre intraprese dalla dittatura per sottrarre il movimento operaio dall'influenza del sindacalismo anarchico.

Nel marzo del 1930 la crisi della monarchia incalza. Secondo Mariátegui, «signo del descrédito y de la descomposición irremediables del régimen monárquico» sono le dichiarazioni del leader conservatore Sánchez Guerra, che in un famoso discorso aveva sostenuto l'impossibilità di continuare a difendere il Re, legittimando il diritto del popolo spagnolo di darsi una forma di governo repubblicana. Mariátegui osserva che il nuovo orientamento politico di un uomo di sicura fede realista, come Sánchez Guerra, deriva dal venir meno delle responsabilità di Alfonso XIII verso la Costituzione; di conseguenza, la causa di Sánchez Guerra «sigue siendo la de la Constitución. Está contra el Rey porque el Rey es culpable de haberla traicionado»⁶⁴.

Mariátegui mette a confronto le posizioni dei leader politici di fronte alla crisi in atto: le proposte di salvataggio della monarchia di Romanones attraverso la formazione di un parlamentarismo di tipo inglese, e la riconversione al repubblicanismo del riformista Melquíades Álvarez. Nel contempo, osserva preoccupato la frenetica attività delle forze conservatrici e reazionarie, la minaccia di un pronunciamento di destra degli alti ufficiali di Barcellona, l'organizzazione di un fronte unico monarchico, e la mobilitazione di una "guardia bianca" per opera della gioventù fedele a Alfonso XIII. In mezzo a tutto ciò c'è la delicata posizione di Berenguer, e la sua consapevolezza che il ripristino dei diritti politici costringa il Re a dover affrontare direttamente le proprie responsabilità, quelle attuali e quelle verso il passato regime dittatoriale.

63. *El intermezzo Berenguer* ("Mundial", 15 feb. 1930), in Favm, vol. III, p. 176.

64. *La crisis del régimen monárquico en España* ("Mundial", 11 mar. 1930), in Favm, vol. III, p.

Nell'ultimo scritto sulla Spagna, pubblicato pochi giorni prima della sua morte, Mariátegui ricostruisce gli avvenimenti che avevano preceduto la caduta di Primo de Rivera, avviati dal pronunciamento delle guarnigioni militari di Cadice e dell'Andalusia. Nell'articolo riconferma l'idea di fondo che la missione del governo di Berenguer sia essenzialmente il tentativo di salvare la monarchia, prima «que la restauración del orden constitucional», e osserva che in questo momento a Alfonso XIII non restano che due soluzioni: «la carta desesperada» dell'assolutismo o la Costituzione. Per adesso, commenta Mariátegui, il monarca sembra preferire il ritorno alla legalità, e la politica spagnola sembra avviarsi per una strada che può portare molto lontano, «a la Constituyente, a la reforma de la Constitución, al juzgamiento de las responsabilidades, a la proclamación de la República»⁶⁵.

Poche settimane dopo aver scritto queste note, Mariátegui muore. Non saprà mai che la strada imboccata dalla Spagna porterà alla proclamazione della Repubblica, un anno dopo (14 aprile 1931). Né, fortunatamente, assisterà al suo sanguinoso epilogo.

8. Conclusioni

Un bilancio degli scritti di Mariátegui sulla Spagna, anche se provvisorio, implica alcune premesse. Intanto non si deve dimenticare la natura di questi scritti: sono articoli che prevalentemente sviluppano temi di attualità politica, di argomenti contingenti, e alcuni tra quelli dei primi mesi del 1930 sono redatti addirittura con frequenza settimanale. Inoltre, la conoscenza che ha Mariátegui della Spagna non è diretta, ma è mediata da una serie di fonti informative sulla cui natura possiamo solo avanzare delle ipotesi. Tra queste fonti, come ho detto nei paragrafi precedenti, le più probabili, e quantitativamente significative, sono le notizie di agenzie-stampa e le informazioni che ricavava dalla stampa quotidiana.

65. *Croquis de la crisis española* (“Variedades”, 26 mar. 1930), in Favm, vol. III, p. 193.

Mariátegui, dunque, recepisce delle informazioni, che sono presumibilmente molto brevi e sintetiche, e poi le elabora e le sviluppa per permettere ai lettori peruviani di comprendere i passaggi principali della crisi spagnola. Nei suoi commenti privilegia la dimensione politica, ma talvolta le sue riflessioni toccano solo di sfuggita taluni elementi che invece sarebbero essenziali per ricostruire il quadro complessivo delle vicende politiche in Spagna. Ad esempio, sono rarissimi i riferimenti ai comunisti spagnoli, numericamente esigui, ma attivissimi, che in quegli anni erano organizzati dall'estero da Andrés Nin e Joaquín Maurín: è difficile spiegare questo silenzio sulla forza politica che rappresenta il referente ideologico più vicino a Mariátegui⁶⁶. Altrettanto rare sono le riflessioni sull'anarchismo agrario, sull'influenza degli anarco-sindacalisti nel movimento operaio, e sul ruolo della Federación Anarquista Ibérica, fondata nel 1927, nello scenario politico. Scarsamente sviluppato è anche il problema del separatismo catalano e la repressione diretta da Primo de Rivera contro le aspirazioni della Lliga: lo scioglimento della Mancomunidad, forma di governo autonomo avviata nel 1912, il bando della lingua nei documenti e nei luoghi pubblici, e persino il divieto della bandiera e delle danze nazionali catalane. Poco approfondita, infine, è l'influenza della Chiesa — di cui le alte gerarchie presentavano una configurazione particolarmente reazionaria — sull'intero assetto politico e sociale, come il progressivo avvicinamento ad essa di Primo de Rivera via via che si definisce l'ostilità dei liberali e degli intellettuali al suo regime.

La superficiale attenzione di Mariátegui verso alcuni elementi fondamentali del quadro politico spagnolo può essere spiegata solo dalla tipologia delle fonti informative che aveva a disposizione. Erano prevalentemente fonti di seconda mano, notizie giornalistiche "filtrate", governative o comunque parziali, sia negli argomenti, sia nei contenuti. Proprio per questo, anche negli articoli sulla Spagna dove sono immediatamente percepibili l'acutezza dei commenti e la profondità del giudizio critico, Mariátegui conferma il suo stile di grande giornalista, «uno dei più grandi giornalisti della storia latinoamericana», come è stato rilevato anche recentemente⁶⁷.

66. Anche nel quadro del sostanziale disinteresse del Comintern per le vicende politiche spagnole degli anni '20, riesce difficile convincersi che a Mariátegui siano mancate le occasioni di entrare in contatto con i canali informativi dell'Internazionale Comunista che, in qualche modo, avrebbero potuto fargli conoscere più approfonditamente le attività dei comunisti spagnoli. Ricordo, a questo proposito, che il periodo compreso tra la seconda metà del 1928 e la prima metà del '29 coincide con l'impegno di M. nella preparazione delle tesi presentate dalle delegazioni peruviane nel corso di due importanti congressi coordinati dall'Internazionale Comunista: il Congresso costituente della Confederazione sindacale latinoamericana (Montevideo, mag. 1929) e il Primo Congresso Comunista Latino americano (Buenos Aires, giu. 1929).

67. A. Melis, JCM hacia el siglo XXI, Prefazione a: JCM, *Mariátegui Total*, Lima, Empresa Editora Amauta, 1994, vol. I, p. 2.

La difficoltà di Mariátegui di accedere a fonti originali diversificate e a fonti bibliografiche indispensabili per qualsiasi approfondimento, insieme al carattere di attualità delle riviste per le quali redigeva i suoi articoli, sono le cause più plausibili dell'assenza pressoché assoluta, in questi scritti, di riflessioni sull'economia spagnola, con l'eccezione di alcuni riferimenti al deficit delle finanze statali generato dalla guerra in Marocco. Questo attento osservatore della realtà sociale attraverso i canoni interpretativi del materialismo storico e del marxismo, se si fosse soffermato maggiormente sulla dimensione economica probabilmente sarebbe pervenuto a una percezione più articolata, e criticamente più feconda, dei problemi che stavano incombando sulla Spagna.

L'importanza del fatto economico per la spiegazione globale della società è il pilastro fondativo delle opere di Mariátegui più impegnative, e in particolare dei *Siete Ensayos*. Il grande risultato della sua ricerca è di avere evidenziato la coesistenza, nella struttura economico-sociale peruviana, di diversi modi di produzione, il capitalismo moderno, accanto al feudalesimo di origine coloniale e alla comunità indigena di derivazione precoloniale, con tutte le inevitabili implicazioni sovrastrutturali che ne conseguono. Pertanto, è lecito supporre che, se avesse potuto approfondire gli effetti dei processi dello sviluppo economico (o del sottosviluppo) in Spagna, la sua riflessione avrebbe dato un prezioso contributo alla comprensione dei problemi nodali del paese: la marginalità capitalistica, la particolare configurazione del movimento operaio e contadino, il potere delle oligarchie latifondiste e del clero nelle campagne, e tutte le altre specificità che contribuirono a fare esplodere la tragedia della guerra civile.

Peraltro, in un passo che ho già ricordato, Mariátegui individua con precisione sintetica il problema principale della Spagna, l'origine intima di quelle contraddizioni che condurranno il paese al dramma che avrà inizio nel luglio del 1936. È l'idea della rivoluzione borghese incompiuta, espressa esplicitamente nell'articolo *La agitación revolucionaria en España* del luglio 1926, dove scrive che «España ha sufrido la tragedia de no tener una burguesía orgánica, vigorosa y revolucionaria». Proprio come in Italia, come avevano sostenuto Salvemini, Gramsci e Gobetti, e come aveva dimostrato la crisi del liberalismo e della democrazia di cui Mariátegui era stato spettatore diretto. Proprio come in Perù, dove nelle campagne, mentre Mariátegui scriveva i *Siete Ensayos*, i contadini continuavano a essere soggiogati dal *gamonal* feudale, erede secolare e incontrastato del potere coloniale spagnolo, la cui capacità di dominio sull'uomo e sulla terra comincerà a sgretolarsi molto più tardi, solo con le leggi di riforma agraria della fine degli anni '60.

DE LA REGENERACIÓN INTELECTUAL A LA LEGITIMACIÓN
IDEOLÒGICA: LA POLÍTICA CULTURAL EXTERIOR
DE ESPAÑA (1921-1945)

Lorenzo Delgado Gómez-Escalonilla

1. Autonomía cultural o primacía política: sucesión de alternativas hasta la guerra civil

En las décadas iniciales del presente siglo se pusieron los cimientos de la política cultural de España hacia el exterior. En los orígenes de ese proceso confluyeron diversos factores, de índole nacional e internacional.

Sin duda el más trascendental fue el impulso de reforma cultural emprendido a partir del núcleo de la Institución Libre de Enseñanza, que tuvo su exponente más notable en la Junta para Ampliación de Estudios e Investigaciones científicas creada en 1907. El principal resultado de esa labor fue la formación de cuadros intelectuales y científicos, *de minorías dirigentes*, con capacidad para sacar al país de su retraimiento secular. Esas minorías, concientes de la posición marginal que ocupaba España en el plano internacional, también asumieron un compromiso para reaccionar ante tal situación con los medios a su alcance. Los tiempos en que el país había sido una potencia militar, económica o política pertenecían al pasado y aferrarse a ese recuerdo sólo conducía a dar la espalda a la realidad presente. Para esos intelectuales la clave de la *regeneración* del país, la *solución* a una España atrasada y caduca, era la sincronía con las naciones más avanzadas de Europa. Su trayectoria personal les llevaba, además, a concebir la ciencia y la cultura como los elementos dinamizadores que harían posible esa progresiva homologación europea. Si esto tenía una clara traslación al marco nacional, también ocurría otro tanto en el escenario internacional.

La nueva pujanza cultural que España venía experimentando desde comienzos de siglo, unida al valor de su legado histórico y a la considerable extensión de su idioma en el mundo, hacían de esta faceta un recurso de primer orden para el relanzamiento exterior del país¹.

A lo anterior hay que añadir otros dos factores. De un lado, la influencia creciente de la opinión pública y la propaganda en las relaciones internacionales, tal y como había puesto de relieve la primera guerra mundial. Del otro, la emulación de los países europeos — Francia sobre todo — que habían comenzado a emplear la acción cultural como un nuevo resorte de la política exterior².

La interacción de todo ese elenco de elementos daría lugar a la fundación, en 1921, de una Oficina de Relaciones Culturales españolas en el Ministerio de Estado. Su cometido era recabar información y preparar medidas que promovieran la enseñanza del idioma y el conocimiento e intensificación de la proyección cultural en el extranjero. Tal organismo constituyó el embrión de la política cultural española³.

La iniciativa de establecer la Oficina surgió, pues, fuera del engranaje diplomático. Sus protagonistas fueron intelectuales reformistas que pretendían anteponer el contenido cultural a la propensión política. El organismo tenía carácter experimental y preveía gozar de un amplio margen de autonomía. Su campo de acción prioritario abarcaría un triple frente: el fomento del hispanismo en otros países, para estimular el interés por el conocimiento de la lengua y la civilización españolas; la atención a la emigración y a los núcleos de población hispano-parlante diseminados por el mundo, para mantener sus señas de identidad lingüísticas y culturales; junto a la intensificación de los vínculos con las repúblicas hispanoamericanas, para recuperar la influencia española en el seno de la colectividad hispana.

1. El fenómeno de la «europeización» de España por la vía científica y cultural en ese período ha sido analizado en varios estudios. Entre ellos cabría destacar los realizados por F.J. Laporta - A. Ruiz Miguel - V. Zapatero - J. Solana, *Los orígenes culturales de la Junta para Ampliación de Estudios*, y *Los orígenes culturales de la Junta para Ampliación de Estudios (II parte)*, ambos artículos en "Arbor", nn. 493 y 499-500 (1987), pp. 17-87 y 9-137; J. Manchal, *La europeización de España (1898-1936)*, en "Sistema", n. 86-87 (1988), pp. 53-60; C. Gamero Merino, *Un modelo europeo de renovación pedagógica: José Castillejo*, Madrid, 1988; J.M. Sánchez Ron (coord.), *1907-1987. La Junta para Ampliación de Estudios e Investigaciones Científicas 80 años después*, Madrid, 1988, 2 vols; F. Villacorta, *Les espagnols et le défi européen au XX siècle*, en R. Girault (dir.), *Les Europes des européens*, Paris, 1993, pp. 27-41, y A. Niño Rodríguez, *La europeización a través de la política científica y cultural*, en P. Aubert (coord.), *España y Europa*, Madrid (en prensa).

2. La conexión de ambas cuestiones puede apreciarse en A. Niño Rodríguez, *Cultura y diplomacia Los hispanistas franceses y España, 1875-1931*, Madrid, 1988, pp. 261-341.

3. *Real orden de 17-XI-1921*. Archivo del Ministerio de Asuntos Exteriores (Amae), R-552/10.

Para el profesor Américo Castro, promotor de la Oficina mencionada, España debía demostrar que su papel cultural en el mundo no quedaba limitado a «ser un museo arqueológico de inmenso precio» y que se hallaba en el camino de transformar su anterior imagen de «país mortecino»⁴.

La expansión cultural aspiraba a conseguir un doble objetivo. De un lado, habría de colaborar a la renovación cultural que iba desarrollándose en el interior del país, a la *apertura de horizontes* que venía estimulando con antelación la Junta para Ampliación de estudios. Del otro, incorporaría un elemento capaz de reforzar la presencia internacional española, capaz de superar la debilidad de su potencia material mediante la conjunción y aprovechamiento de *sus fuerzas morales*.

Sin embargo, la voluntad de potenciar una acción cultural independiente y despegada de repercusiones políticas a corto plazo, de mantenerse al margen de las preferencias de uno u otro gobierno, apenas tuvo tiempo de cuajar. A finales de 1923, instaurada ya la dictadura del general Primo de Rivera, comenzó a plantearse desde el Ministerio de Estado la conveniencia de impulsar más activamente esta dimensión de la política exterior. En tal sentido se preparó un “Plan de expansión cultural y de propaganda política” que preveía desplegar un ambicioso conjunto de medidas, que requería un considerable presupuesto para su realización y que contaría con el asesoramiento de una Junta técnica compuesta por representantes de las instituciones culturales más destacadas. Tras el interés que ahora expresaban los canales diplomáticos por la proyección cultural latía un deseo explícito de subordinar sus actividades a los objetivos de la política exterior. Las diferencias de criterio entre los intelectuales — partidarios de la autonomía cultural — y los diplomáticos — convencidos de la primacía política resultaban evidentes. El citado plan optaba obviamente por la postura de estos últimos. Para el diplomático que redactó dicho informe José A. de Sangróniz —, frente a la idea de España como un «pueblo de clérigos y toreros, donde toda incultura y fanatismo tiene su natural asiento y cómoda habitación», había que afianzar su potencialidad de «nación en cuyos dominios intelectuales no se ha puesto todavía el sol»⁵.

4. Nota confidencial al Sr. González Hontoria sobre el problema de la difusión de la Cultura Hispánica en el Extranjero, IX-1921. Amae, R-1380/26.

5. Plan de expansión cultural y de propaganda política, XII-1923. Amae, R-726/40. Buena parte de las propuestas contenidas en este documento estaban basadas en los informes elaborados previamente por los intelectuales que actuaban como asesores de la Oficina — Américo Castro, Blas Cabrera, Amos Salvador y Antonio García Solalinde — cuya dimisión se había producido al establecerse el régimen dictatorial. Ese plan y la información posterior que recopiló su autor como Jefe de la Oficina de relaciones culturales españolas fueron la base, a su vez, del libro de J.A. de Sangróniz, *Nuevas orientaciones para la política internacional de España. La expansión cultural de España en el extranjero y principalmente en Hispanoamérica*, Madrid-Ceuta, 1925.

Pese a todo, hasta unos años más tarde no se tomaría ninguna medida para desarrollar una política cultural más activa. En 1926 fue creada la Junta de Relaciones Culturales, como organismo consultivo de *representación corporativa* y dependiente del Ministro de Estado⁶. En otras palabras, se seguían las pautas del proyecto preparado por Sangróniz en 1923, al supeditar la orientación cultural del organismo a las directrices políticas y, en consecuencia, se limitaba la capacidad de autonomía con que Castro había concebido originalmente la actuación en este ámbito. El establecimiento de la Junta tenía lugar en una coyuntura difícil para la política exterior de la dictadura — abandono de la Sociedad de Naciones — y debe ponerse en relación con la búsqueda de prestigio internacional del régimen.

La constitución de la Junta se acompañó de una definición global de sus atribuciones en el fomento de la cultura española en el extranjero, pero sus realizaciones durante aquel intervalo carecieron de un proyecto sistemático. Es más, sólo se acometieron medidas dispersas, que se tradujeron en una acción subsidiaria respecto a otras instituciones. Sin duda, a esa conducta contribuyó que los vocales de la Junta se eligieran en razón de su cargo institucional, de forma que cada uno de ellos procuraba destinar una parte del presupuesto de la Junta para las actividades culturales de las entidades que representaban. No habría cambios en el funcionamiento del organismo hasta el advenimiento de la II República en 1931.

En el curso del primer bienio republicano se concedió una singular deferencia a las *fuerzas morales* dentro del diseño de la nueva política exterior, al entender que tal inclinación resultaba más acorde con las capacidades reales del país⁷. La política cultural fue conceptualizada como «uno de los aspectos más importantes de las relaciones internacionales de España».

6. La normativa legal sobre la fundación y estructura de la Junta de relaciones culturales en *Reales decretos de 27-XII-1926 y 28-II-1927*, y *Real orden de 21-III-1927*. Todos ellos aparecieron publicados en la “Gaceta de Madrid”, 28-III-1926, 3-II y 21-III-1927, respectivamente.

7. A este respecto, resulta sumamente ilustrativo el artículo de L. de Zulueta, *La política exterior de la Segunda República*, en “Tierra Firme”, 3 (1935), pp. 5-27. Zulueta fue Ministro de Estado durante ese periodo.

Como resultado de lo anterior, se llevó a cabo una reforma de la Junta de Relaciones Culturales. Sus competencias se precisaron con mayor rigor, y se determinó que sus miembros fueran elegidos a título individual entre personalidades de reconocida competencia científica e intelectual⁸.

El talante más *intelectual y menos corporativo* de la Junta se reflejó en la dilatación de su margen de maniobra, en la elaboración de un plan de trabajo y en su aplicación directa con la asistencia, como servicio meramente gestor, de la Sección de Relaciones Culturales del Ministerio de Estado. A pesar de disponer de una dotación económica modesta, esa labor consiguió, por primera vez, extender sensiblemente el radio de la acción cultural española en el extranjero. Sus efectos más importantes fueron: la creación de una treintena de escuelas y clases para emigrantes españoles en Francia, Argelia, Portugal y Andorra; la organización de una red de lectorados y la subvención a las cátedras de español existentes en universidades extranjeras; junto a la preparación de un plan de actuación cultural en Hispanoamérica⁹.

No obstante, la agudización de las tensiones sociales y los enfrentamientos políticos que se sucedieron durante aquellos años acabó frenando el ímpetu creador de la Junta. Los propósitos de *regeneración* por medio de la cultura pasaron a un segundo plano ante la evolución de la crisis interna. El ascendiente de los intelectuales decreció y la autonomía de la Junta fue cuestionada desde el aparato diplomático. A la postre, terminó perdiéndose la vitalidad que caracterizó a la irradiación cultural en los años iniciales del período republicano¹⁰.

2. La política cultural al servicio del Estado franquista

La guerra civil española motivó la adecuación de las actividades culturales a las necesidades propagandísticas de cada bando contendiente. En el campo republicano ese engarce se produjo por iniciativa propia y estuvo en conexión tanto con el mantenimiento del aliento educativo asociado en plena lucha a la reforma social, como con la solidaridad mayoritaria de los intelectuales españoles hacia su causa que influyó, además, en la respuesta análoga que encontró la República en el mundo cultural europeo y americano.

8. Decreto de 9-VI-1931 y Orden de 23-VII-1931. "Gaceta de Madrid", 10-VI y 25-VII-1931.

9. En esta época se publicaron, también por primera vez, informes que daban cuenta de las actividades de la Junta. *Memoria correspondiente a los años 1931 a 1933 de la Junta de Relaciones Culturales*, Madrid, 1934 y *Memoria de la Junta de Relaciones Culturales correspondiente al año 1934*, Madrid, 1935. El estallido de la guerra civil impidió la publicación de la memoria de 1935, que estaba en curso de preparación.

10. La evolución de la política cultural exterior durante ese primer tercio del siglo XX puede seguirse a través de las obras que se han citado con anterioridad y, de forma más monográfica, en L. Delgado Gómez-Escalonilla, *Imperio de papel. Acción cultural y política exterior durante el primer franquismo*, Madrid, 1992, pp. 18-47.

En el campo rebelde obedeció al deseo de contrarrestar la imagen negativa difundida por sus antagonistas, antes que a un auténtico interés hacia los asuntos culturales.

Ciñéndonos al caso franquista, dada su posterior continuidad al acabar el conflicto interno, la Comisión de Cultura y Enseñanza de la Junta Técnica del Estado fue el primer organismo que se ocupó de la propaganda cultural hacia el exterior, aunque sin prestarle demasiada atención. El nacimiento del Instituto de España respondió en parte al propósito de adoptar una postura más decidida en tal sentido. Su finalidad era dotar de una cobertura cultural al movimiento insurreccional. Idéntica motivación animó el restablecimiento de la Junta de Relaciones Culturales, que tuvo lugar en 1938. Esta última medida buscaba enlazar al bando rebelde con el antecedente de la dictadura primorriverista, estuvo íntimamente conectada con la pretensión de neutralizar en el extranjero la simpatía intelectual hacia la causa republicana y preveía sentar las bases para una intervención futura. De hecho, ya en el transcurso de la guerra civil se perfiló un planteamiento general sobre la política cultural de la *nueva España*. Un planteamiento que asimilaba las líneas directrices de la actuación precedente, pero que aparecía cribado por la conciencia del enemigo establecida en aquel intervalo, por la dicotomía franquismo-antifranquismo que se prolongaría en los años siguientes¹¹.

Por otro lado, desde entonces quedó patente la supeditación de la acción cultural a la política exterior, ya se tratara de la justificación internacional de los móviles del *Alzamiento*, ya se pusiera de relieve en la preferencia interesada hacia los *amigos de la primera hora* — Alemania, Italia y Portugal. Es más, la actividad del emergente Estado franquista quedó prácticamente reducida entonces a ese núcleo de *afinidad ideológica*. Las dos primeras naciones aprovecharon el incremento de sus vínculos culturales como vía complementaria para extender su influencia entre los cuadros intelectuales y profesionales del *nuevo Estado*¹².

11. Dicho planteamiento quedaba reflejado en la exposición de objetivos realizada por el Ministro de Educación nacional — Pedro Sainz Rodríguez — tras la reconstitución de la Junta. *Acta de la primera sesión de la Junta de Relaciones Culturales*, 23-IV-1938. Amaf, R-1380/25.

12. *Resumen de las actividades de la Sección de Relaciones Culturales durante el primer año de Gobierno Nacional*, sin fecha. Amaf, R-1380/25.

En ese período también se manifestaron las desavenencias ministeriales que aflorarían en lo sucesivo entre Asuntos Exteriores y Educación Nacional, con motivo de la delimitación de las respectivas competencias en materia de expansión cultural. Una disputa que mostraba la perseverancia del aparato diplomático en su aspiración de ejercer el control sobre esta dimensión. Una controversia que motivaría, poco antes de acabar la guerra civil, el relegamiento de la Junta de Relaciones Culturales ante la falta de consenso sobre las modificaciones que era preciso efectuar en su composición y atribuciones¹³. De cualquier forma, al margen de las limitaciones materiales y las dificultades organizativas inherentes al conflicto interno, la acción cultural tuvo en todo momento un papel absolutamente secundario en esta coyuntura. Para quienes acabaron con la experiencia republicana por medio de la violencia, la prioridad era vencer, aunque no llegara a convencerse. En la *dialéctica entre las pistolas y las plumas* se decantaban rotundamente por las primeras¹⁴.

El estallido de la segunda guerra mundial, las victorias militares del Eje y su progresiva hegemonía en el escenario europeo dieron fuerzas renovadas en España a los partidarios de una política exterior revisionista, que volviera a colocar al país en un lugar destacado dentro del panorama internacional. Esa tendencia alcanzó una singular resonancia entre los círculos intelectuales allegados al partido único, pero también tuvo un evidente reflejo sobre los dirigentes de la política exterior. Las inclinaciones fascistas del régimen de Franco se apreciaron en el inequívoco camino hacia el alineamiento con las naciones del Eje, que estaban modificando la correlación de fuerzas en el viejo continente. Un alineamiento, en principio, de carácter ideológico y propagandístico, si bien la perspectiva del compromiso beligerante, de la entrada en la guerra, estaba presente como decisión a adoptar en el momento oportuno.

13. La ausencia de acuerdo interministerial motivó la paralización de proyectos tan importantes como el nombramiento de Agregados culturales en el extranjero, la elaboración de un nuevo reglamento de la Junta o su reforma para hacerla más operativa. *Proyecto de Reglamento de la Junta de Relaciones Culturales*, 11-VIII-1938; *Informe sobre la última sesión de la Junta de Relaciones Culturales*, 23-XII-1938, y *Ponencia que presenta al Consejo de Ministros, el de Asuntos Exteriores, proponiendo la reforma de la actual constitución de la Junta de Relaciones Culturales*, sin fecha. Amae, R-13 80/25.

14. Una descripción más pormenorizada de la política cultural exterior del bando franquista durante la guerra civil en A. Alted Vigil, *Política del nuevo Estado sobre el patrimonio cultural y la educación durante la guerra civil española*, Madrid, 1984, pp. 111-143 y 231-248 y L. Delgado Gómez-Escalonilla, *Imperio de papel*, cit., pp. 71-115.

Sin embargo, desde fecha temprana fue apreciable que los anhelos expansionistas de los dirigentes españoles, su *vocación de Imperio*, no se ajustaban a los cálculos estratégicos de los forjadores del *Nuevo Orden*. La implicación bélica no llegaría a materializarse, aunque tampoco fue descartada como posibilidad más o menos remota hasta bien avanzada la contienda armada.

Mientras tanto, en esos primeros años de la guerra mundial, los círculos intelectuales a los que se aludía previamente mantendrían una táctica de expectativa y propaganda, de *camaradería fascista* a la espera de que llegase la *hora de la verdad*. Una táctica que, a la postre, demostraría su incapacidad, y por extensión la del propio régimen franquista, para trascender el discurso reivindicativo y consumir la *tentación española*¹⁵. Esas formulaciones tuvieron una relativa traslación a aspectos puntuales de la política cultural si bien nunca aparecieron ensambladas en un proyecto homogéneo, ni lograron una pujanza efectiva dentro de los resortes diplomáticos.

El rumbo de los acontecimientos internacionales se superpuso a las iniciativas que llevó a cabo la Sección de Relaciones Culturales para reconstruir la infraestructura cultural en el extranjero. Paradójicamente, sus ejes de intervención — escuelas, lectorados, centros culturales, etc. — remitían en buena medida a la actividad desarrollada en el período republicano. Pese al autobombo de cara a la encorsetada opinión pública interior que se dio ocasionalmente a la difusión cultural española fuera de sus fronteras, lo cierto es que el régimen franquista no aportó ni una concepción alternativa ni mejoras sustanciales respecto a la actuación emprendida en este ámbito antes de la guerra civil. Tampoco parece que tales intenciones figurasen entre sus objetivos esenciales. Los medios económicos que asignó a ese cometido, en aquellos instantes, distaron de ser suficientes para ir más allá del simple mantenimiento de unos servicios ya preexistentes, para realizar algo más que una mera gestión burocrática que tuvo poco de original.

15. Muestra de esa conducta son los libros, por citar sólo algunos ejemplos, de J.M. de Areilza y F.M. Castiella, *Reivindicaciones de España*, Madrid, 1941; J.M. Cordero Torres, *Aspectos de la misión universal de España*, Madrid, 1942; J. Beneyto, *España y el problema de Europa. Contribución a la historia de la idea de Europa*, Madrid, 1942; S. Montero Díaz, *Idea del Imperio. Política Nacional y Política Internacional*, Madrid, 1943. También rememora esa actitud quien fue Ministro de Asuntos Exteriores durante la fase álgida de la tentación española, R. Serrano Suñer, *Entre el silencio y la propaganda, la Historia como fue: Memorias*, Barcelona, 1977. Análisis sobre el tema en *Las fuentes ideológicas de un régimen (España 1939-1945)*, Zaragoza, 1978; L. Casali, *Introduzione, Il fascismo di tipo spagnolo*, en L. Casali (a cura), *Per una definizione della dittatura franchista*, Milano, 1990, pp. 7-37, y G. Pasamar Alzuria, *Historiografía e ideología en la postguerra española: La ruptura de la tradición liberal*, Zaragoza, 1991.

Los propios responsables de los organismos gestores de la política cultural darían testimonio, siempre por supuesto dentro de los circuitos reservados de la administración, de la indigencia de recursos en que se desenvolvía esa labor. Por otro lado, la carencia de personal preparado, de los cuadros humanos que habían engrosado las filas de la emigración política, se suplió con el envío al extranjero de prosélitos de los principios del *Movimiento Nacional*. En cualquier caso, el *cordón umbilical* con el exterior en este terreno no se rompió. Eso sí, potenció determinadas líneas de acción.

Las relaciones culturales con los países del Eje alcanzaron una notable intensidad, apreciable en intercambios de diversa índole. Para Alemania e Italia este canal permitía ganar adeptos entre los sectores dirigentes de la dictadura española, en el mundo de la cultura, la ciencia y la información, en distintos cuerpos de la administración. Para España suponía, sobre todo, un medio de consolidar su afinidad con los pilares básicos de la Europa fascista, de mostrar su *solidaridad moral* con los designios políticos de sus interlocutores totalitarios, de incrementar su paulatina integración en las estructuras del *Nuevo Orden*. Bastante menor fue la receptividad del régimen franquista ante los intercambios culturales con las principales naciones del bando aliado. Con Gran Bretaña y los Estados Unidos esos contactos apenas rebasaron el nivel testimonial, no exento de ciertas fricciones con esta última nación que tendrían como *punto álgido* la rivalidad — más teórica que real — por conseguir una posición preferente en el subcontinente americano. Con la derrotada Francia de Vichy el resentimiento y la voluntad revisionista de los portavoces de la dictadura española pusieron a prueba la capacidad conciliadora gala, obligada a flexibilizar su postura ante demandas hacia las cuales con anterioridad había mostrado una tenaz intransigencia, particularmente en la aceptación de la reciprocidad en el establecimiento de escuelas españolas en su territorio metropolitano y sus colonias del norte de África — una reciprocidad que no llegó a consolidarse por el cambio de signo de la guerra. Las reclamaciones del *espacio vital* en el continente africano motivarían, a su vez, un relativo estímulo de la presencia cultural española en su zona del Protectorado de Marruecos, mecanismo a través del cual pretendían captarse las simpatías del nacionalismo marroquí para una eventual reordenación de fronteras en la zona a expensas de Francia.

Finalmente, el intercambio cultural también se utilizó para afianzar la sintonía con Portugal, si bien tal proceder no parecía asociarse con un esquema elaborado de colaboración bilateral sobre esta materia¹⁶.

El giro operado en la evolución de la contienda mundial, unido al relevo en la cúpula diplomática española a finales de 1942 — con la sustitución de Ramón Serrano Suñer, claro partidario de las potencias del Eje, por el conde de Jordana, más inclinado a la neutralidad — imprimieron a la política exterior una tendencia menos beligerante. La identificación pro-fascista fue dejando paso, no sin resistencias en el seno de *las familias* del régimen, a una orientación más despegada de los bandos en litigio. El curso posterior de la guerra fortalecería las corrientes neutralistas, poniéndose el acento en el carácter católico y anticomunista del franquismo. La *entente peninsular* con Portugal fue la exteriorización preliminar de esa conducta. Su complemento sería la confección de un plan de paz negociada para Europa, al que intentó añadirse el respaldo de un grupo de países neutrales¹⁷. En un sentido idéntico, dirigido a resaltar la *singularización* española frente al Eje, cabe situar la programación de política americanista elaborada a comienzos de 1943, a la que se aludirá más adelante. La dimensión cultural no resultó ajena a tales mutaciones.

En el último trimestre de 1942, la Sección de Relaciones Culturales planteó una reorganización institucional. Sus postulados esenciales consistían en sacar de su inactividad a la Junta de Relaciones Culturales y transformar el Consejo de la Hispanidad en un Instituto de la Hispanidad — el mencionado Consejo se había creado en 1940 para actuar como portavoz del régimen franquista en América. Ambas medidas apuntaban hacia un reforzamiento del protagonismo del Ministerio de Asuntos Exteriores en las relaciones culturales con el extranjero, aprovechando las posibilidades de esta vía de intervención para enmendar la complicada situación internacional española. Las dos propuestas fueron desestimadas. Por el momento no se consideraba indispensable la aportación de la Junta, además de eludirse así la repetición de discusiones en torno al reparto de influencias en la institución. Tampoco se estimaba pertinente la metamorfosis recomendada para el Consejo de la Hispanidad, cuyo propósito era atenuar las suspicacias que había despertado al otro lado del Atlántico por su propaganda profascista y antinorteamericana.

16. Sendos balances de las acciones llevadas a cabo en *Sucinta nota sobre las principales actividades de la Sección de Relaciones Culturales del Ministerio de Asuntos Exteriores*, 15-IX-1942 (Amae, R-2460/69) y *Memoria de la Junta de Relaciones Culturales*, 1939-1944 (Amae, R-2105/5). Un ejemplo de la publicidad que se le dio en *La labor del Ministerio de Asuntos Exteriores*, en “ABC”, (I-X-1942). Para un comentario más detallado, L. Delgado Gómez-Escalonilla, *Imperio de papel*, cit., pp. 173-236.

17. J. Tusell, *Un giro fundamental en la política española durante la segunda guerra mundial: la llegada de Jordana al Ministerio de Asuntos Exteriores*, en J.L. García Delgado (ed.), *El primer franquismo. España durante la segunda guerra mundial*, Madrid, 1989, pp. 281-293 y A. Marquina Barrio, *La diplomacia vaticana y la España de Franco (1936-1945)*, Madrid, 1983, pp. 311-330.

El control de este organismo por parte del Ministerio de Asuntos Exteriores era la solución considerada más viable, a la vez que se arrinconaban las pretensiones beligerantes que habían presidido su gestación¹⁸.

Aunque se decidió no tomar medidas que pusieran de relieve cambios drásticos en la orientación de la política exterior, ello no implicó que, de forma más discreta, se dieran ciertos pasos en la dirección aconsejada por los servicios culturales. De hecho, la contribución de la política cultural en la rectificación internacional de la dictadura pudo apreciarse en las relaciones con América Latina. La progresiva analogía con aquella región suponía una de las bazas del régimen para afirmar su problemática diferenciación respecto a las naciones del Eje. Pero la animadversión que mostraba hacia el franquismo un considerable sector de la opinión pública de las distintas repúblicas latinoamericanas obstaculizaba eventuales intentos de aproximación directa. Por ello, se concibió como pilar de la *rectificación americana* del régimen colocarla *bajo el manto cultural*. La táctica diseñada en aquellos momentos consistió en la programación de una política cultural destinada a propagar insensible e inadvertidamente la *verdad de España*, apelando a la tradición, el catolicismo y el anticomunismo como elementos distintivos, y realizando una movilización de las energías científicas e intelectuales al servicio del Estado. Tal fue la pauta inicial de una modalidad de intervención que se extrapolaría poco después al conjunto de la política exterior franquista¹⁹.

Desde la segunda mitad de 1943 la oposición exiliada reanudó sus actividades para articular una plataforma unitaria que agrupase a las fuerzas antifranquistas. En idéntica coyuntura comenzaba la agonía del régimen fascista italiano, modelo de otra hora, cuya dramática liquidación sirvió a su vez de advertencia para quienes ocupaban el poder en España.

18. *Memoria sobre las modificaciones que se proponen para el presupuesto de 1943 en los créditos de Relaciones Culturales, a base de la transformación del Consejo de la Hispanidad*, 2-X-1942. Amae, R-2460/68. *Proyecto de Ley coordinando y reorganizando los diferentes organismos dependientes del Ministerio de Asuntos Exteriores que intervienen en las relaciones culturales de España con el extranjero*, X-1942 y *Apunte del Director General de Política Exterior*, 5-XI-1942. Amae, R-1371/15.

19. Los contenidos de esa programación en *El problema americanista tras la guerra civil*, V-1943 y *Programa hispanoamericanista*, VI-1943. Amae, R-1370/10. Una exposición más completa de las repercusiones que tuvo sobre la política cultural el cambio gradual de la política exterior franquista en los años finales de la guerra mundial, en L. Delgado Gómez-Escalonilla, *Imperio de papel*, cit. pp. 319-392.

A partir de entonces, cobrarían una creciente intensidad los alegatos sobre la *originalidad del Movimiento español*, sobre su desvinculación de otros sistemas políticos totalitarios europeos, sobre su neutralidad a lo largo de la guerra mundial. Una coartada justificativa que no haría mella en las naciones aliadas, ni impediría el incremento de su presión económica hasta que la dictadura se avinó a resolver los contenciosos pendientes con aquellas. Una coartada que tampoco convenció a las potencias anglosajonas de la viabilidad de su entendimiento con un régimen engendrado con el apoyo de sus adversarios.

A pesar de todo, los cálculos de la diplomacia española a principios de 1945 apuntaban inequívocamente hacia Gran Bretaña como el interlocutor prioritario de una deseable alianza futura en Europa, y hacia los Estados Unidos como potencial refuerzo de esa actitud. Tales previsiones estaban avaladas, asimismo, por la confianza en una ruptura de ambos países con su aliado soviético, que favorecería la tolerancia hacia ese *neutral sospechoso* que era el franquismo y su integración en la estructura internacional de la posguerra²⁰. A la campaña desplegada para hacer *tabla rasa* del pasado filofascista del régimen se agregarían los argumentos de una vaga flexibilización política encaminada a mitigar la presión exterior, a la par que destinada a sugerir ciertos visos de homologación con las corrientes políticas predominantes en el escenario mundial. Sin embargo, en lugar de la apetecida admisión en los resortes de la comunidad internacional, la dictadura hubo de enfrentarse a una agudización de la condena exterior.

Ante tal situación, la *política de propaganda cultural*, elaborada originariamente para su aplicación en el subcontinente americano, cobró un acusado relieve desde mediados de 1945, con un alcance bastante más dilatado. El drenaje de fondos hacia esta dimensión experimentó un cuantioso incremento. Los escrúpulos ante la revitalización de la Junta de Relaciones Culturales desaparecieron. El organismo fue reorganizado después de permanecer inoperante desde el término de la guerra civil, con la intención de sumar su concurso en la tarea de aplacar las censuras contra el gobierno franquista. Las premisas básicas de su funcionamiento serían las avanzadas en el frustrado proyecto de reforma de finales de 1942.

20. Sobre esas previsiones de la política exterior franquista vid. AA.W., *Política comercial exterior en España (1931-1975)*, Madrid, 1979, vol. 2, pp. 456-487, y A. Viñas, *Las consecuencias de la guerra en la política exterior de España*, en *El impacto de la II Guerra Mundial en Europa y en España*, Madrid, 1986, pp. 145-168.

El titular de Asuntos Exteriores estaría al frente de la institución reuniendo en su seno a una representación corporativa de las principales entidades culturales del país²¹.

En el guión de directrices preparado por la Junta en sus primeras reuniones quedaron diseñados los centros de interés fundamentales de la política cultural: América Latina, Gran Bretaña y los Estados Unidos²². Es decir, las dos grandes potencias occidentales triunfadoras en la contienda mundial y la región que concentraba en aquellos instantes el núcleo más activo de la oposición exiliada. Igualmente, podía apreciarse un avance del argumento en que se amparó inicialmente la estrategia de perduración del régimen: la defensa católica. El objetivo primordial del sensible auge concedido a esta faceta fue explotar sus efectos socializadores como instrumento de legitimación ideológica en un contexto internacional marcadamente desfavorable. La *receta* perfilada tiempo atrás para América Latina era susceptible de ampliarse al resto de la política exterior, consolidando de forma global la *simbiosis* entre acción cultural y propaganda. Un procedimiento encubierto para difundir la *verdad de España* sin despertar las suspicacias de sus receptores, para cooperar a la atracción hacia su causa de sectores interesados por su cultura o ideológicamente afines aunque reticentes ante su sistema político, para facilitar la apología de éste en el exterior evitando las réplicas contraproducentes de una propaganda directa.

La designación de una de las figuras más relevantes del apostolado seglar español para la cartera de Asuntos Exteriores — Alberto Martín Artajo —, unos meses después de concluir la guerra en Europa, evidenció que la opción católica se perfilaba como el *pararrayos* de la dictadura en el panorama internacional. El compromiso del catolicismo colaboracionista no era ajeno a una cierta perspectiva de cambio que desvaneciera los rasgos más militantes de la anterior proclividad fascista, que acomodase la estructura del régimen a las formas políticas de su entorno, que propiciase el enderezamiento de su posición exterior.

21. Para intensificar esa política cultural se concedió un crédito de 40 millones de pesetas, cantidad que equivalía a casi un 40% del presupuesto del Ministerio de Asuntos Exteriores para ese año. *Ley de la Jefatura del Estado de 15-V-1945*, “Boletín Oficial del Estado”, 18-V-1945. La nueva estructura organizativa de la Junta de Relaciones culturales en *Decreto de 5-VI-1945*, “Boletín Oficial del Estado”, 7-VI-1945.

22. *Comisión Permanente de la Junta de Relaciones Culturales. Extracto de propuestas y acuerdos*, 19-VI-1945, y *Acta del Pleno de la Junta de Relaciones Culturales*, 21-VI-1945. Amae, R-3724/1. *Comentarios sobre el proyecto de creación de Institutos españoles en el extranjero*, 8-IX-1945. Amae, R-2797/90. *Informe de la Dirección General de Relaciones Culturales*, VII-1945/VII-1948. Amae, R-3719/15.

Tampoco rehuía ocupar la *primera línea* en la defensa del franquismo más allá de las fronteras nacionales, asumiendo una *diplomacia paralela* entre los círculos católicos europeos y americanos²³. Análogamente, el responsable del aparato diplomático procuró desarrollar una contraofensiva *dialéctica* desde las embajadas y legaciones, que galvanizase en apoyo del gobierno español a la emigración adicta o indiferente, a las jerarquías eclesiásticas, las órdenes religiosas y los grupos católicos, a los elementos universitarios e intelectuales, junto a todas aquellas personalidades con influencia económica y social conscientes del peligro de un *rebrote comunista* en la península ibérica²⁴.

El relanzamiento de la política cultural estuvo asociado a esa contraofensiva, engarzándose de forma patente con la invocación católica. El sesgo coyuntural de esa dimensión sería apreciable, además, en la tajante redefinición de sus polos de referencia culturales. Los Estados Unidos y Gran Bretaña desplazaron claramente el ascendente previo de Alemania e Italia. La acción cultural se plegaría una vez más a los requerimientos de la política exterior, a la necesidad de obtener el respaldo católico para disminuir la repulsa internacional contra el régimen, al propósito de impulsar la connivencia anglosajona para superar su marginación de las coordenadas políticas de la posguerra.

Junto a la nueva adecuación instrumental llevada a cabo en este ámbito, donde también pudieron observarse diferencias frente a actuaciones precedentes, fue en el grado de configuración institucional de los organismos que intervenían en la política cultural y en la cuantía de las dotaciones económicas concedidas para sufragar sus tareas. En el primer aspecto, la reorganización del Ministerio de Asuntos Exteriores, a finales de 1945, aparejó una reforma parcial en la composición de la Junta de Relaciones Culturales y su reafirmación como instancia coordinadora entre Asuntos Exteriores y Educación Nacional.

23. G. Hermet, *Les catholiques dans l'Espagne franquiste. Les acteurs du jeu politique*, Paris, 1981; J. Tusell, *Franco y los católicos. La política interior española entre 1945 y 1957*, Madrid, 1984; M. Espadas Burgos, *Franquismo y política exterior*, Madrid, 1987; F. Portero, *Franco aislado. La cuestión española (1945-1950)*, Madrid, 1989; A. Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova (1881-1975)*, Milano, 1992, y A. Ferrary, *El franquismo: minorías políticas y conflictos ideológicos (1936-1956)*, Pamplona, 1993.

24. *Circulares a todos los Embajadores y todas las Misiones en América*, 11, 14 y 16-VIII-1945, Amae, R-2850/66 y Archivo de la Presidencia de Gobierno-Fondo de la Jefatura del Estado (APG-JE), 6/4.1 y 6/4.3.

Esa reorganización dio lugar asimismo a la creación de la Dirección General de Relaciones Culturales, y a la sustitución del Consejo de la Hispanidad por el Instituto de Cultura Hispánica — restringiéndose teóricamente sus facultades al plano cultural. En cuanto al segundo, las asignaciones dedicadas a la expansión cultural acapararían un elevado porcentaje de los presupuestos del Ministerio de Asuntos Exteriores en los años sucesivos²⁵.

Durante el período posterior al marco cronológico analizado en este trabajo, la política cultural alcanzó un papel privilegiado en la fase de aislamiento internacional que hubo de afrontar el régimen franquista. Durante esa etapa de *cua-rentena*, en la que primó la consigna de «orden, unidad y aguantar», se realizó la movilización de las energías científicas e intelectuales al servicio del Estado prevista en la programación de 1943²⁶. La dimensión cultural constituyó una *ventana entreabierto al mundo*, un espacio de irradiación difusa de una imagen edulcorada de la dictadura española, un ámbito del que extraer argumentos sublimateadores de cara a la opinión pública interior. Ulteriormente, la política cultural fue perdiendo importancia a medida que su aportación política dejó de ser relevante, a medida que la situación exterior acabó regularizándose y las críticas al régimen se atenuaron.

3. América Latina como caja de resonancia

En ese proceso de configuración de la política cultural exterior de España hubo un área geográfica que recibió una atención particular: América Latina. Esa singular deferencia conviene enlazarla con una serie de coordenadas de alcance más amplio.

En primer lugar, *la percepción por parte española de América Latina* — o más propiamente de los países de la misma antes integrados en su imperio colonial — *como una prolongación de la propia identidad nacional*²⁷. La *idea de América* apareció frecuentemente ligada con la propia conciencia nacional y sus propuestas de transformación o legitimación.

25. *Ley de 31-XII-1945, por la que se reorganizan los servicios del Ministerio de Asuntos Exteriores*, “Boletín Oficial del Estado”, 2-1-1946. Las coordenadas generales de ese relanzamiento de la política cultural en L. Delgado Gómez-Escalonilla, *Imperio de papel*, cit., pp. 419-462.

26. La fórmula de «orden, unidad y aguantar» fue propuesta por el Almirante Luis Carrero Blanco en su informe *Notas sobre la situación política*, 29-VIII-1945, Amai, R-1911/22. El reconocimiento del régimen a la intervención del «frente del pensamiento y la cultura» en la ruptura del aislamiento internacional puede apreciarse en A. Martín Artajo, *La política internacional de España en 1945-1950*, Madrid, 1950.

27. Aproximaciones a esta cuestión en T. Halperin Donghi, *España e Hispanoamérica: miradas a través del Atlántico (1825-1974)*, en *El espejo de la historia. Problemas argentinos y perspectivas latinoamericanas*, Buenos Aires, 1987, pp. 65-110 y L. Delgado Gómez-Escalonilla - E. González Calleja, *Identidad nacional y proyección transatlántica: América Latina en clave española*, en “Nuova Rivista Storica”, a. LXXV, II (1991), pp. 267-302.

Es más, la vinculación entre identidad nacional y proyección transatlántica impregnó de forma recurrente, aunque con una intensidad variable, las formulaciones emitidas desde España sobre el carácter de las relaciones con aquella región. La *misión* española hacia América Latina o, en su acepción más común, el mito *de la unidad* con las naciones del subcontinente americano, ya había sido un ingrediente resaltado intermitentemente por España y desde España tras la independencia americana. La debilidad del nacionalismo español — si se prefiere españolista —, su precaria vertebración histórica y doctrinal, su deficiente poder de convocatoria interclasista y su limitado valor proyectivo, le hacían un instrumento poco apropiado para afrontar los retos de una competencia internacional con contornos imperialistas crecientemente agresivos.

América, o mejor dicho la identidad entre España y América, se fue erigiendo en una componente de la política exterior que se asociaba estrechamente a la evolución de las aspiraciones españolas a escala doméstica. De un lado, como presupuesto predominantemente *historicista*, estático, excluyente y regresivo, anclado en la versión de que el protagonismo internacional del país resurgiría cuando América Latina volviera a colocarse en la senda que marcaba la *madre patria* — basado por tanto en las glorias del descubrimiento, la conquista y la colonización. Del otro, como estímulo adicional de los *proyectos de regeneración* interna del país, como elemento de apoyo en la búsqueda de un nacionalismo abierto y participativo extrapolable a las relaciones hispanoamericanas — fundado en la superación de la concepción hispanocéntrica y en la conversión del hispanoamericanismo en un verdadero fermento solidario y cosmopolita²⁸.

En segundo lugar, la *apelación a la comunidad hispanoamericana como exponente de una inversión idealista del proceso de integración supranacional*. A este respecto, resulta bastante significativo que los proyectos de convergencia transatlántica elaborados desde España tomasen como móviles fundamentales razones de tipo espiritual, cultural o sentimental, antes que motivaciones de orden material — sin negar por ello el presumible aporte complementario de estas últimas. Esa tendencia, reflejada en la hipotética existencia de una *comunidad cultural* forjada por la experiencia histórica colectiva, posiblemente no constituya una elección voluntaria, sino la consecuencia de las limitaciones españolas para llevar adelante una acción más pragmática, capaz de rivalizar con otras potencias concurrentes en la región.

28. Una aportación fragmentaria sobre las percepciones en que se asentaban tales aspiraciones puede obtenerse en los trabajos reunidos en M. Huguet - A. Niño - P. Pérez (coords.), *La formación de la imagen de América Latina en España 1898-1989*, Madrid, 1992.

Pero, además, debe tenerse en cuenta la influencia de los grupos sociales que actuaron como portavoces de esos propósitos de convergencia, con una marcada presencia intelectual asociada a la meditación sobre el *problema español* y sus soluciones, sobre todo a partir del punto álgido de la *decadencia* tras la crisis colonial de 1898.

La impronta intelectual que está en la génesis de la concepción de América como foco reactivador de una identidad nacional frustrada también incorporó, al margen de su funcionalidad política interior o exterior, una repercusión específica identificada con la viabilidad de erigir una comunidad hispanoamericana. Según la misma, el sustrato cultural de los pueblos hispánicos era suficiente para articular una identidad común que, convenientemente fomentada, conciliaría las contradicciones de intereses existentes entre las diferentes naciones, a la par que favorecería una gradual aproximación en las esferas social, económica y política. En suma, la fuerza de las ideas engendraría el proceso de integración supranacional que devolvería a la comunidad hispanoamericana su capacidad de intervención en los asuntos mundiales²⁹.

Finalmente, el efecto que han provocado los factores enunciados previamente en la consideración de América Latina como un *elemento de apoyo de la política exterior española*, como un potencial *resorte* de su situación internacional. Con una particularidad. A pesar del ingente caudal retórico generado en torno al tema, la eventual confluencia entre España y los países del subcontinente americano rara vez se ha estimado como un fin en sí misma. Habitualmente ha sido conceptualizada como un *medio para aumentar el protagonismo español en otros ámbitos*.

Bien como una *baza de negociación* para potenciar la capacidad de maniobra española en la comunidad internacional o frente a las grandes potencias: en la Sociedad de Naciones a lo largo de las décadas iniciales del siglo y más tarde en la Organización de las Naciones Unidas; ante los países del Eje en los primeros compases de la II guerra mundial, respecto a los Estados Unidos después de la firma de los tratados de 1953, o ante la Comunidad Económica Europea a partir de los años sesenta.

29. Vid. los análisis de A. Niño Rodríguez, *L'expansion culturelle espagnole en Amérique hispanique (1898-1936)*, en "Relations internationales", n. 50 (1987), pp. 197-213 e *Hispanoamericanismo, regeneración y defensa del prestigio nacional (1898-1931)*, en P. Pérez Herrero - N. Tabanera (coord.), *España/América Latina: un siglo de políticas culturales*, Madrid, 1993, pp. 15-48 y L. Delgado Gómez-Escalonilla, *Diplomacia franquista y política cultural hacia Iberoamérica, 1939-1953*, Madrid, 1988, pp. 15-36. Una interpretación de las relaciones con América Latina a partir de la evolución de los proyectos comunitarios formulados desde España, en C. del Arenal - A. Najera, *La Comunidad Iberoamericana de Naciones. Pasado, presente y futuro de la política iberoamericana de España*, Madrid, 1992.

También se ha utilizado como un *espacio alternativo* de la presencia exterior española en determinadas coyunturas en las cuales sus expectativas internacionales eran relegadas en otros ámbitos, o incluso como un mecanismo de sustitución en períodos de aislamiento: en el curso de la dictadura de Primo de Rivera después de la retirada de la Sociedad de Naciones, durante el régimen franquista con motivo de las sanciones diplomáticas de la Organización de las Naciones Unidas, o a comienzos de los años setenta como consecuencia de la incapacidad para lograr el objetivo de integrarse en la estructura comunitaria europea. Incluso, ha servido como puntal de sucesivas reorientaciones internacionales en momentos de transición de la política exterior española, como *canal socializador de estrategias de cambio*: para afirmar la tendencia neutralista tras el giro militar operado en la última contienda mundial, o para intentar aproximarse poco después a las naciones anglosajonas.

Reflejo de la identidad nacional, predominio de la componente teórica en el proceso de convergencia y subsidiariedad estratégica de la dimensión americanista han sido, en definitiva, tres coordenadas que mediatizaron la política cultural hacia América Latina a lo largo del intervalo cronológico que abarca este artículo.

Los efectos de la prolongación transatlántica de la identidad nacional resultan perceptibles en la cristalización del movimiento americanista de principios de siglo. También resulta evidente la primacía otorgada a la dimensión cultural en buena parte de sus manifestaciones, junto al peso en las mismas de la inversión idealista a la que hacíamos referencia líneas atrás. En cuanto al propósito de utilizar esa dimensión cultural como resorte de la política exterior, la dictadura de Primo de Rivera supuso un claro antecedente de conductas posteriores. El desarrollo del plan de actuación cultural elaborado durante el período republicano pondría de relieve nuevamente la trascendencia de todos esos factores, al lado de la disparidad que existía a la hora de engarzarlos en una línea de acción concreta. De un lado, el *pragmatismo* de los canales diplomáticos y su preocupación por la *rentabilidad política* del plan. Del otro, el *idealismo* de los medios intelectuales y el deseo de primar los *móviles culturales*, aunque con interpretaciones distintas sobre cómo hacerlo³⁰.

30. Para una exposición más pormenorizada del desarrollo de las relaciones culturales con América Latina en este período pueden consultarse, además de las publicaciones ya citadas, los estudios de F.B. Pike, *Hispanismo 1898-1936. Spanish conservatives and liberals and their relations with Spanish America*, Notre Dame-Indiana, 1971; J.C. Mainer, *Un capítulo regeneracionista: el hispanoamericanismo (1892-1923)*, en *Ideología y sociedad. Por un análisis del Franquismo*, Madrid, 1977, pp. 149-203; J. Formentín Ibáñez - M.J. Villegas Sanz, *Relaciones culturales entre España y América: la Junta para Ampliación de Estudios (1907-1936)*, Madrid, 1992; A. Niño Rodríguez, *La Segunda República y la expansión cultural en Hispanoamérica*, en "Hispania", LD, n. 181 (1992), pp. 629-653 y N. Tabanera, *Institucionalización y fracaso del proyecto republicano (1931-1939)*, en *España/América Latina*, cit., pp. 19-90.

La guerra civil diferenció drásticamente las concepciones sobre el *hecho americano*, en forma paralela a la fragmentación de la *idea de España* que se produjo entre los bandos enfrentados. Esa dicotomía se trasladaría asimismo en el curso del conflicto interior al subcontinente americano, provocando una *guerra civil diferida* que alcanzó una especial incidencia en el seno de las colonias de emigrantes españoles y que también ocasionó una polarización social y política desigual intensidad en las repúblicas latinoamericanas³¹. Al concluir la contienda peninsular, la presencia del exilio al otro lado del Atlántico significaría la definitiva consolidación de una *conciencia escindida*, de una dualidad de imágenes de América y de España, del régimen franquista y de la oposición. Tal fragmentación condicionó la recepción que tuvieron en América los postulados e iniciativas del *nuevo Estado* español, como ya había ocurrido durante el conflicto interno³².

Después de la guerra civil, el Estado franquista recurrió inicialmente a una vía indirecta, a la fundación de una entidad paraestatal — la Asociación cultural hispano-americana —, para divulgar sus presupuestos ideológicos en América. Su constitución estuvo ligada al objetivo de utilizar sus servicios como canal complementario de la política exterior. La mutación internacional de los primeros años de la conflagración mundial tornó más audaces a los dirigentes franquistas. La creación del Consejo de la Hispanidad revitalizó las expectativas de los sectores falangistas, que pretendían la aplicación de una política más decidida y ambiciosa al otro lado del Atlántico.

31. M. Falcoff - F.B. Pike (eds.), *The Spanish Civil War 1936-39. American Hemispheric Perspectives*, Lincoln & London, 1982 y M. Quijada - N. Tabanera - J.M. Azcona, *Actitudes ante la guerra civil española en las sociedades receptoras*, en P. Vives - P. Vega - J. Oyamburu (eds.), *Historia general de la emigración española a Iberoamérica*, Madrid, 1992, vol. 1, pp. 461-556.

32. Sobre la difusión propagandística y la política exterior del bando franquista en la guerra civil, vid. E. González Calleja - F. Limón Nevado, *La Hispanidad como instrumento de combate. Raza e Imperio en la prensa franquista durante la guerra civil española*, Madrid, 1988, y R. Pardo Sanz, *Hispanoamérica en la política nacionalista, 1936-1939*, en "Espacio, Tiempo y Forma. Historia Contemporánea", n. 5 (1992), pp. 211-238.

La acción cultural sustituyó — al menos sobre el papel — a una intervención política directa, ante la conveniencia de eludir la oleada antifascista que recorría aquella zona, sin por ello renunciar a una labor de atracción ideológica entre las élites tanto latinoamericanas como de las colonias españolas. El organismo representaba, por otro lado, un medio para irradiar hacia América Latina la percepción española del enfrentamiento bélico mundial, un instrumento para contrarrestar la pujanza de los Estados Unidos e ir divulgando la alternativa de una España susceptible de convertirse en interlocutor entre las repúblicas latinoamericanas y el *Nuevo Orden*.

El fracaso de esa orientación beligerante, el cambio de rumbo de la contienda bélica y la paulatina inclinación neutralista española se conjugaron para favorecer la preparación de la programación de política americanista a la que ya hicimos referencia líneas atrás. La hegemonía de los Estados Unidos dejó de cuestionarse, el campo de acción español se situaba exclusivamente en el terreno de *lo cultural y lo religioso*. Conforme la victoria aliada se advirtió más nítidamente, la necesidad de propiciar un entendimiento con las potencias anglosajonas se tradujo en una suerte de *deriva atlantista*, a la que habría de contribuir el relanzamiento de la política cultural y cuyas claves básicas remitían a la programación elaborada anteriormente. El incremento de la reprobación internacional, el restablecimiento de las instituciones políticas republicanas en el exilio, la imposibilidad de decantar a favor de la dictadura la dinámica entablada entre propaganda acusatoria y contrapropaganda exculpatoria, intensificarían la relevancia concedida a la proyección cultural hacia el otro lado del Atlántico. El Instituto de cultura hispánica — sucesor del Consejo de la Hispanidad — sería el encargado de llevar a América la *verdad de España*, colocándose a su frente a miembros del catolicismo colaboracionista. La estrategia defensiva esbozada en la programación de política americanista tendría en lo sucesivo como portavoces a las personas que, en principio, parecían más indicadas para ocuparse de su aplicación.

En última instancia, la política cultural del régimen franquista hacia América Latina demostraría una patente supeditación a su política exterior. En tal sentido, la imprecisa noción de *Hispanidad* sirvió como soporte ideológico y propagandístico de sucesivos ajustes llevados a cabo para adecuar esa dimensión cultural a las funciones globales de la cambiante política exterior:

- instrumento de legitimación de la causa rebelde durante la guerra civil, al entroncarla con los valores de la verdadera nacionalidad: la España Imperial;

- baza a rentabilizar en la prevista reorganización fascista de Europa y de las zonas de influencia respectivas durante la segunda guerra mundial: la Hispanidad como expresión del nacionalismo expansivo y como elemento de contención del panamericanismo;

- argumento invocado para afirmar una singularidad respecto a las potencias del Eje en la que sustentar la dudosa postura de neutralidad española durante la guerra: la Hispanidad espiritual y católica;

- estrategia evasiva para sortear las secuelas del desenlace bélico e intentar aproximarse a las potencias anglosajonas: la coordinación atlántica;

- en fin, vía para superar la condena y el aislamiento exterior, tratando de captar apoyos y colaboraciones para lograr la rehabilitación internacional del régimen franquista: la política de sustitución y de promoción de los contactos culturales³³.

La dimensión americanista de la política cultural española supuso, en suma, un caso especialmente clarificador del fuerte carácter instrumental asociado a este medio de actuación internacional y, por la misma razón, un nítido exponente de sus limitaciones, al sustentarse en intereses políticos coyunturales que rebasaban a menudo el propio marco al que se dirigía esa acción, utilizándola de hecho como potencial elemento de apoyo en otros escenarios. De ahí su incapacidad para trasladar a sus eventuales interlocutores una sensación de credibilidad y confianza en sus propósitos de defensa y promoción de la aireada identidad cultural común. Pero, simultáneamente, constituyó un ámbito de sociabilidad y de relación con el exterior que permitió mantener un nexo de comunicación con determinados sectores, ciertamente minoritarios, aunque no por ello menos influyentes, que colaboraron en los objetivos defensivos del régimen durante su *travesía del desierto*.

33. La evolución de la política cultural franquista puede seguirse en L. Delgado Gómez-Escalonilla, *Imperio de papel*, cit., pp. 117-156, 237-318; *Diplomacia franquista*, cit., pp. 109-227 y *Entre la Hispanidad beligerante y la Comunidad Hispánica de Naciones (1939-1953)*, en *España/América Latina*, cit., pp. 91-136.

JAUME VICENS I VIVES E LA “NOVA HISTORIA”

Patrizio Rigobon

Ferma't el cor, abomina l'irrealisme i pensa amb la lògica nua. Et proposo que dediquis a la comunitat el teu treball de cada dia; que no defugis des d'ara la responsabilitat que tindràs demà, quan seràs el capdavanter; que no rebutgis l'esperit de progrès ni menystinguis l'herència dels teus pares. I, sobretot, que pensis més en tot allò que hem construït i ens ha fet grans, que no pas en les coses que ens han estat imposades a desgrat, per l'atzar del temps. Amb l'esperit de rancúnia i de revenja, propi dels esclaus, mai no seràs ningú, ni tampoc no ho seran els teus. I així tu serà la terra, i la terra sera teva¹.

1. La scomparsa di tre eminenti studiosi come Jaume Vicens Vives (d'ora in avanti JVV), Federico Chabod e Sir Lewis Namier funestò, nel 1960, il Congresso internazionale di scienze storiche che quell'anno ebbe luogo a Stoccolma. I tre, certamente dei capiscuola nei rispettivi ambiti di ricerca, sono uniti, al di là delle coincidenze biografiche

1. Queste considerazioni appartengono a quello che forse rappresenta uno degli ultimi scritti, se non il conclusivo, dello storico catalano. Attestazione di un impegno militante per una storiografia libera, svincolata dalle dande ideologiche, volta ad una ricostruzione priva di rancori e desideri di rivalsa, in uno spirito che, consapevole della propria identità, metabolizza qualunque estremismo attraverso un metodo scientifico rigoroso che persegue l'equilibrio del giudizio e l'individuazione di mete storiche e politiche realistiche, indicando le strade da percorrere con fermezza, ma anche con prudenza: «a vegades, després d'una forta embranzida que sembla dur-nos més enllà dels límits de la basarda, descobrim que resseguim la nostra propia petja... El fet meravellós és que, malgrat aquestes decepcions, continuem avant. Volem la claror dels altres. Estem convençuts que l'hauem. [...] Trobarem el pas i la clariana i ens desfarem de la nit i de la boira, si ens proposem realitzacions senzilles i concretes» (“Serra d'Or”, 2ª època, H, n. 11, nov. 1960. *Homenatge a Jaume Vicens Vives*, p. 3). Estrapolare dalla complessità dei testi questo passo, redatto dall'autore con la consueta prudenza suggerita dal frangente politico e tuttavia con la probabile determinazione di una consapevolezza terminale, potrebbe apparire come una indebita ingerenza in una polemica che, in tempi assai recenti, ha travagliato le acque della storiografia catalana, talora con episodi di sgradevoli attacchi personali.

ed esistenziali che fecero spesso incontrare i primi due, da un denominatore comune che varca i limiti posti da approcci storiografici talora assai difformi, per approdare ad una comunemente sentita necessità di rinnovamento e rigore metodologico. Federico Chabod, allievo di Pietro Egidi, di Gaetano Salvemini e di Friedrich Meinecke a Berlino, proseguì sulla “linea ispanica”, già inaugurata da Croce, negli studi storici italiani, coniugando prassi filologica e pensiero filosofico-politico alla ricerca d’archivio². Sir Lewis Namier, rivendicando il ruolo della soggettività dello studioso nella determinazione delle zone di ricerca storicamente rilevanti, tratteggia la figura di uno specialista che sia in grado di compendiare i numerosi elementi di cui si deve tener conto allorché si debba esprimere un giudizio: «la discussione se la storia sia un’arte o una scienza sembra futile: essa è come la diagnosi medica; occorrono molta esperienza precedente, molte nozioni e l’atteggiamento scientifico di una mente esercitata, ma le conclusioni ultime (che vanno riesaminate alla luce dell’esperimento) sono frutto d’intuizione: un’arte»³. Questa ardita sintesi empirico-estetica condusse Namier ad una diversa considerazione della cinematica economico-sociale a detrimento della tradizionale e gloriosa storia costituzionale negli studi sull’Inghilterra del XVIII secolo. Nelle parole di John H. Elliott, JVV

Da almeno una sessantina d’anni, con periodi carsici più o meno cospicui, ma anche senza soluzione di continuità, si scontrano visioni della storia variamente catalanizzanti e queste s’oppongono a storiografie dichiaratamente asettiche, prive cioè di finalismo nazionale. Questa rudimentale semplificazione della contesa non rende certo giustizia dell’entità dei problemi soggiacenti, che non attengono solo alle necessità della storiografia “scientifica”, ma anche alle annesse questioni delle aspirazioni politiche catalane. Al dibattito alluderemo comunque ancora nel corso di queste note, allorché tratteremo di una aspra disputa tra JVV e A. Rovira i Virgili, mentre per un quadro più dettagliato dello stato della questione rimandiamo a J.M. Solé i Sabaté, *La història i Catalunya, ara, in Segones reflexions crítiques sobre la cultura catalana. Una perspectiva de futur*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1987, pp. 73-93; J. Nadal i Farreras - J. Sobrequés i Callicó - J. Termes - E. Ucelay da Cal - B. de Riquer i Permanyer - A. Simon i Tarrés, *La historiografia catalana. Balanç i perspectives*, Cercle d’Estudis Històrics i Socials, Girona, 1990, pp. 115 e a A. Balcells, *La història de Catalunya a debat. Els textos d’una polèmica*, Barcelona, Curial, 1994, pp. 186.

2. Cfr. Federico Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza, 1974 (4ª ed.), pp. 43 e ss., 183 e ss. M. Batllori ricorda i numerosi incontri tra JVV e lo storico valdostano «eran dos de los hombres más representativos de esa historiografía de la última posguerra que, partiendo de la historia política nacional, había replanteado la problemática histórica en un plano supranacional, no meramente internacional» (*La doble lección de JVV 1910-1960*, in Universidad de Barcelona, *Homenaje a JVV*, Barcelona, 1965, p. IX).

3. Lewis B. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull’Ottocento europeo*, Torino, Einaudi, 1957, p. 276.

ha estat l'èquivalent català de Sir Lewis Namier. Com Namier, no va tenir cap respecte ni per les més sacrosantes tradicions històriques. Com Namier, va trobar que l'explicació acceptada d'alguns moments crucials en la història de la nació no estava d'acord amb la informació que fornien un gran nombre de documents [...]. Vicens, com Namier, era un revolucionari⁴.

Tale coincidenza, non solo anagrafica, potrebbe costituire il pretesto per un'analisi comparativa di storia della storiografia che risulterebbe assai proficua in vista di una discussione senza frontiere che puntasse all'acquisizione di prospettive, se non inedite, poco praticate, le quali, proprio perché potrebbero richiedere la cessione da parte di ciascun studioso di aliquote del proprio radicamento storico-culturale, orienterebbero posizioni idonee a sollevare lo storico stesso «al di sopra della visione limitata della sua situazione storico-sociale»⁵. Si tratterebbe di «proiettare [tale] visione nel futuro»⁶, oltre i limiti attuali delle coordinate mentali di ciascuno, almeno nella convinzione che, come per Marc Bloch, «non c'è la storia della Francia, c'è la storia dell'Europa»⁷. D'altra parte è ovvio che sia irrinunciabile la conoscenza del tegumento specifico, particolarmente nel caso di JVV: infatti, se è vero che il sullodato storico inglese ebbe il tempo — che parzialmente mancò a JVV — di transitare pienamente dalla passione iconoclasta alla ricostruzione, appare fuor di dubbio che per lo storico catalano lo svecchiamento storiografico fosse oggettivamente più complesso per la presenza di un regime gravemente oppressivo che avrebbe posto seri ostacoli a rivendicazioni difficilmente coercibili entro il solo ambito accademico. L'importanza ed il significato che riveste la figura dello studioso ed editore catalano (all'interno del proprio paese) appaiono dunque assai rilevanti benché non si voglia sostenere l'esclusività di alcun ruolo in nessuna società: tuttavia sono note le battaglie di JVV — più oltre ne illustreremo una molto eloquente — per disincagliare la cultura catalana dalle secche localistiche.

4. *La revolució historiogràfica de Vicens vista per un estranger*, “Serra d’Or”, cit, p. 13. T. Zeldin segnala come *The Structure of Politics at the Accession of George III* (del 1929, come il primo numero della rivista “Annales”) sia il capolavoro di Sir Lewis Namier e che, nonostante questo, la “Revue Historique” gli abbia dedicato solo poche parole: «si tratta di un libro piuttosto insolito e se ne può raccomandare la lettura dell’introduzione» e come in Inghilterra l’autore sia invece considerato «il nostro maggiore storico di questo secolo» (in F. Braudel, *Una lezione di storia* [tit. or. *Une leçon d’histoire*, trad. di Piero Arlorio], Torino, Einaudi, 1988, pp. 179-180).

5. Edward H. Carr, *Sei lezioni sulla storia* [tit. or. *What is History?*, trad. di Carlo Ginzburg], Torino, Einaudi, 1966, p. 132.

6. *Ibidem*.

7. Cit. da F. Braudel, *Una lezione di storia*, cit., p. 180.

Senza dimenticare che ancor oggi la sua opera costituisce un imprescindibile punto di partenza (o anche solo un “transito” obbligato)⁸ per l’interpretazione della Catalogna, sia in quanto oggetto di analisi storica che come soggetto politico.

Svolgere a oltre trent’anni di distanza dalla morte uno studio su JVV⁹, rappresenta di certo un’impresa impegnativa per due ordini di ragioni: la prima, meramente metodologica, è inerente alla copiosa messe di documenti da valutare (non tutti ancora disponibili)¹⁰; la seconda, invece, riguarda la ricostruzione di una storia critica che risente largamente, a partire dalla fine della guerra “dels Tres Anys”, di una pervasiva mortificazione di qualunque aspirazione politica diversa da quella uscita vincitrice dal conflitto¹¹. Attraverso la presente nota tratteremo solo alcune linee di sviluppo nella formazione della storiografia di JVV, colta soprattutto nei momenti di maggiore tensione polemica e, quindi, di “rottura”, sottolineandole, ove documentalmente

8. Riteniamo che sul riconoscimento di questo ruolo si registri oggi un’ampia convergenza, anche se si fa fatica a districare tra le demitizzazioni interessate ed il consenso diffuso che afferiscono tanto alla novità dell’impostazione quanto all’obiettivo del “redreç” nazionale. Nel 1977, a due anni dalla morte del generale Franco, si tendeva, particolarmente negli ambienti storiografici madrileni a «togliere la patina brillante di V.V. volendone ridimensionare il “mito”», oppure, dall’altro lato, si poteva constatare «un generalizzato consenso dei giovani intellettuali di estrazione cattolico-democratica sulla validità della sua impostazione “scientifica”» (A. Albonico, *JVV*, “Medioevo. Saggi e rassegne”, 1977, n. 3, p. 239. Quest’articolo rappresenta, a tutt’oggi, l’unico lavoro italiano, a nostra conoscenza, sullo storico di Girona. A poco tempo dalla scomparsa, anche A. Boscolo ne ricordò la figura e l’opera, nonché il suo primo incontro avvenuto nel 1948 presso il Seminario di studi storici dell’Università di Barcellona, Cfr. *Giacomo Vincens Vives*, “Archivio Storico Sardo”, [Sassari], XXVIII [1962], p. 307,).

9. La bibliografia critica, pur composta da interventi circoscritti, è copiosa, diffusa e variegata, almeno quanto quella dell’opera di JVV. Di quest’ultima esiste una lista pressoché esaustiva curata da Pilar Galera Cuff, *Publicaciones de JVV*, in *Homenaje...*, cit. vol. I, pp. XIX-XXV. La prima redazione del citato elenco fu pubblicata dall’“Indice Histórico Español” (VI, 1960, pp. 1-16). Modeste le integrazioni che proponiamo lungo il nostro articolo, mentre è ancora da esplorare parecchio materiale inedito depositato nel fondo a cui si allude nella nota successiva.

10. M. Batllori ha ripetutamente lamentato la carenza d’interessi che si traducesse in qualcosa di più sostanziale della tesina o dell’articolo. Più recentemente J. Nadal i Farreras, ricordando la donazione dell’archivio e della biblioteca privata di JVV all’Institut General de Girona (fondo su cui ci soffermiamo in altra parte della rivista), indicava nella possibilità di acquisire nuovi documenti la premessa alla «elaboració d’una aproximació biogràfica que avui ens manca» (J. Nadal et al., *La història catalana*, cit., p. 17).

11. J.M. Puigvert i Solà, professore dell’Universitat de Girona, che ringraziamo per queste ed altre preziose indicazioni, ci ha comunicato che J. Clara, del medesimo ateneo, sta curando l’epistolario vicensvivesiano, mentre lo studio approfondito, da più parti auspicato, è in fase di elaborazione da parte di J.M. Muñoz.

rilevabili, le connessioni europee sovente soverchiate dalle dimensioni, pure di capitale valore, nazionali.

L'azione culturale sviluppata, da autentico intellettuale del nostro tempo, può essere sintetizzata in tre momenti cruciali: a) impugnazione e critica dei "miti" della storiografia nazionale ("romantica"); b) elaborazione di una "nova història", documentalmente strutturata e quanto più possibile obiettiva; c) insegnamento universitario indirizzato alla formazione di una nuova generazione di studiosi in vista di una coscienza nazionale rifondata.

2. In una scheda presente nell'archivio personale e relativa ad un'opera di J. Messner, JVV trascrive quest'affermazione dal libro in esame: «Geschichte dient als Spiegel (...) für die Wünsche einer unbefriedigenden Gegenwart»¹². L'annotazione reca la data del 1937, riferibile tanto al volume in lettura quanto alla redazione della scheda medesima. L'allusione ad una attualità non appagante ed al desiderio di modifica tramite la storia può esser certo sintomatica anche di quella visione teleologica di storia strumentale a qualche progetto, ma anche dell'insoddisfazione per la mancata comprensione dei processi che hanno condotto al disastro della guerra. Specchio dunque per JVV di una evoluzione conoscitiva certamente difettosa quando non deleteria. Gli studi storici, nella Spagna degli anni Trenta e Quaranta, si trovavano nel merito e nel metodo, pur con le svariate eccezioni da lui ricordate negli interventi dedicati al tema¹³, in una situazione di inadeguatezza tale da renderli spesso incapaci di esprimere livelli qualitativamente comparabili a quelli di altre scuole europee.

12. *Fondo JVV*, Universidad de Girona. Data la mancanza di una catalogazione scientifica del medesimo, ricorriamo ai riferimenti, qualora esistenti, dati a suo tempo dallo stesso JVV o dai suoi familiari. La scheda in questione si trovava nello schedario personale. Ringrazio Pep Gómez Pallarès per aver resa possibile la consultazione dell'archivio pur nell'attuale fase di riorganizzazione.

13. Cfr., tra l'altro, *Notas sobre el desarrollo de la historiografía de la Edad Moderna en Barcelona*, estratto da "Pirineos", (Zaragoza) n. 7, año IV, 1948; *Dix années d'historiographie espagnole (1939-1950)*, in "Schweizer Beiträge zur Allgemeinen Geschichte. Etudes suisses d'histoire générale. Studi svizzeri di storia generale", Band 9, 1951, pp. 227-245; *Entwicklung der spanischen Geschichtschreibung 1939-1949*, "Saeculum" (München), 1952; *Los estudios históricos españoles en 1952-1954*, "Índice Histórico Español" (Barcelona; d'ora in avanti "IHE"), vol. I, 1953-54, pp. IV-XIII- Testi poi raccolti, con uniformazione linguistica in *Obra dispersa*, edición preparada por M. Batllori y E. Giralt, prologo de José M^a Lacarra de Miguel, Barcelona, ed. Vicens Vives, 1967, 2 voll.

Lo storico di Girona formula anche progetti piuttosto dettagliati per lo svecchiamento della disciplina: riconosce in Antonio de la Torre, oltre che notoriamente il maestro, l'artefice d'un «semillero de investigadores... a los cuales... se acostumbra a aglutinar en la denominda “escuela histórica de Barcelona”»¹⁴ e denuncia come «centenares y centenares de registros se guardan en la sección de Lugartenencia del Archivo de la Corona de Aragón, vírgenes de toda curiosidad»¹⁵. Nello scritto successivo JVV dà una sistemazione più rigorosa e contorni più definiti al proprio profilo storiografico, riconoscendosi in quella tradizione che, dal punto di vista catalano, risale a Capmany i Montpalau, ma che dal punto di vista europeo, si deve vincolare al seguente impegno: «persévérer dans la tâche érudite jusqu'au point maximum de ses possibilités, puis participer au travail unifié et solidaire de l'historiographie occidentale»¹⁶. Tale dichiarazione si iscrive nel riconoscimento di una duplice tradizione «l'école teutonique (...) et les idées renouvatrices de l'école française»¹⁷. Il gruppo che si sta coagulando attorno a JVV, e che proseguirà, scevro delle ubbie degli studiosi “romantici” più volte stigmatizzate dallo storico, si trova, all'esordio degli anni '50, comunque dopo il IX Congresso internazionale di scienze storiche (Parigi, 28 agosto-3 settembre 1950) «à la phase difficile de débattre les procédés de méthode, indispensables pour établir ses futures productions sur une base incontestable»¹⁸. Ancora in questi anni è interessante notare come i processi siano in atto: se è assolutamente certo che esistono dei fondamenti metodologici irrinunciabili, che JVV non manca di evidenziare, tanto nella pratica concreta di studioso quanto nella dottrina storiologica, appare abbastanza evidente che i dati concettuali non vanno considerati come acquisiti e cristallizzati. Sintomatica, in questo senso, appare la diversa considerazione ascritta ad Arnold Toynbee e al suo approccio empirico: lo studioso britannico, nell'analisi di JVV, rinuncia all'organicismo sociale di Spengler della sequenza nascita-sviluppo-tramonto delle civiltà, attraverso l'eroismo tecnico della conquista, per proporre la rivalutazione dell'individuo attore in un quadro di relazioni sociali. Diversamente da Spengler, si dimostra una fiducia nel futuro che cessa di essere ineluttabile per divenire plasmabile¹⁹.

14. *Notas...*, cit., p. 6.

15. *Ivi*, p. 19.

16. *Dix années...*, cit., p. 234.

17. *Ibidem*.

18. *Ivi*, p. 243.

19. Cfr. JVV, *Toynbee interpreta la historia del mundo*, “Destino”, 19 marzo 1949, n. 606, p. 15. Lo spunto è offerto al recensore dal grande seguito di commenti e polemiche originati dai primi tomi toynbeeani di *A study of History* (1934-1961). L'autore conclude l'articolo sottolineando il tono ecumenico dello storico britannico, nonché l'autonomia dell'individuo e della cultura (*ibidem*). Non è escluso che le mutate condizioni internazionali, in particolare la sconfitta tedesca nel conflitto, possano aver indotto anche il cambio di referenti a livello storico-filosofico. Ricordo, a tal proposito,

JVV ammette però poco più tardi che una lettura di Toynbee (ma anche di Hazard e Schnabel) che prescindesse dall'oscuro lavoro d'archivio potrebbe indurre, da parte di chi vi aderisse senza il citato bagaglio investigativo sul campo, a «producciones [que] corren el peligro de naufragar en la frivolidad, lo que, con la mayor buena fe del mundo, pondría en peligro el éxito de esta generación de historiadores»²⁰. Per JVV c'è anzitutto la necessità di una propedeutica storiografica collettiva che comunque pervenga a sintesi nei termini di maggiore deideologizzazione possibile. Per ottenere dei risultati in questa direzione v'è la necessità di una “scuola”, cioè di una “comunità”. Scorrendo gli appunti per la prima lezione dell'anno accademico 1950-51 presso l'Università di Barcellona²¹, l'enfasi è posta sempre sull'“Escuela Histórica de Barcelona” che si caratterizza per a) «un método substantivo», b) «una solvencia profesional insobornable», c) «una exposición europea», d) per «seriedad contra frivolidad». Si noti che la nozione di “frivolidad” è prevalentemente attribuita a quanto di puramente ideologico che non affondi in documentazione concreta. Gli allievi di quell'anno seguirono lo sviluppo di queste idee, sulle quali JVV non mancò di tornare negli anni successivi del suo magistero: «Esto nos impone... trabajo de equipo... [que] no es encerrar siete personas en una jaula, sino acuerdo espiritual. Es la “etereización”²² del ideal en Toynbee. Dejar de ser nosotros mismos para convertirnos en algo más». Suggestiva, anche ai fini di una più precisa determinazione del senso di talune polemiche la seguente asserzione: «El problema del historiador. La verdad, no la erudic[ión]. No la historia por la historia»²³. Nell'anno accademico 1952-1953 JVV traccerà un quadro generale (in parte intuibile anche dagli articoli che abbiamo ricordato in nota) dello stato della storiografia.

il valore disciplinare attribuito da JVV alla geopolitica, in una posizione comunque intermedia tra fatalismo e determinismo, discusso inizialmente nel libro *España. Geopolítica del Estado y del Imperio*, (Barcelona, Ed. Yunque, 1940). In questo volume, che risente chiaramente dell'epoca, si illustrano, tra l'altro, le teorie di alcuni studiosi tedeschi che servirono ampiamente da supporto alle imprese hitleriane: tra queste c'è senz'altro quella celebre del *lebensraum* che, nella prosa di H. Scheppers, riprodotta nelle pagine in questione dallo storico di Girona, conduce inesorabilmente ad affermare che «sin [espacio] no hay raza, y sin raza no hay estado» (*ivi*, p. 13). Sarebbe in ogni caso ingiusto, dopo aver constatato che il volume appartiene ad un periodo in cui l'autore — come afferma J. Termes (J. Nadal et all., *La historiografía catalana*, cit, p. 39) — “fa la viu-viu”, non dire che contiene anche suggestioni e riflessioni nuove per l'ambiente, sia pur con altre pericolose concessioni al “panhispanismo” che, come si legge più avanti, “tiene sólidos puntos de arranque en la Biología y la Historia” (*ivi*, p. 211).

20. *Desarrollo...*, cit, p. 21.

21. *Fondo JVV*. Universitat de Girona, cont. 7 “Càtedra explicacions”.

22. Cfr. *Toynbee interpreta...*, cit., p. 15.

23. “Primera clase 1950-1951”, p. 1. *Fondo JVV*, cont. 7.

Seguiamo ancora gli appunti che, pur non scendendo evidentemente nei particolari, ci orientano adeguatamente sugli interessi e sulla qualità delle problematiche sentite dallo storico di Girona nel periodo:

escuela histórica barcelonesa. De Capmany a Vicens. Influencia francesa: Calmette; germánica [...]. Situémonos en nuestro tiempo. Estado actual ciencia histórica europea: la antigua erudición germánica-francesa [...]; la intuición socialista-materialista, varios: Sombart, dal Pane, Saporì; [*] el espíritu de síntesis: Berr; [*] la tendencia ideologista: Hazard; [*] el estudio de la coyuntura: Hamilton, Webster; la historia como vida: Annales, Morazé; [*] la definición constructivista-biológica: Toynbee; [*] el internacionalismo: Stadtmüller y “Saeculum”²⁴.

Vedremo, più oltre, come successive annotazioni esortino alla traduzione attiva di taluni principi. V'è dunque la percezione di una comunanza culturale con un dato tipo di tradizione, L'“Escuela Histórica de Barcelona” appunto, cui JVV sente di appartenere, alla quale non risparmia critiche, ma che comunque costituisce un filo ininterrotto che giunge sino alle sue stesse opere: lo stesso F. Soldevila, col quale JVV ebbe più di qualche divergenza, collaborò poi con lo storico di Girona in più imprese. Se dunque è giusto sottolineare il momento di rottura, come ribadisce, tra i molti R. Grau («és precisament la seva emfàtica afirmació rupturista la que ha deixat aquesta impressió duradora»)²⁵, non va omesso il momento di continuazione, esistente seppure meno conclamato. Mentre un ulteriore motivo di differenziazione sarà determinato dall'apertura nei confronti di altri approcci europei²⁶.

24. Le parti contrassegnate da asterisco (brevi linee di riferimento nell'appunto ms) rimandano a questo commento «esfuerzo hallar rutas, super[a?] marxismo» (“Primera clase 1952-1953”, *loc. cit.*, p. 1).

25. Voce *realisme* in *Diccionari d'història de Catalunya*, Barcelona, Ed. 62, 1992, p. 894. Cfr. anche “JVV”, in *Ictineu*, Barcelona, 1979, pp. 496 e ss.

26. Sottolinea quest'aspetto Eva Serra che, in uno scritto ricco di suggestioni sull'inclito storico (La història moderna: grandesa i misèria d'una renovació, “L'Avenç”, n. 83, juny 1985, pp. 56-63) sostiene come egli sia stato «el gran historiador liberal de la historiografia catalana, el millor historiador demòcrata espanyol, europeu i occidentalista cent per cent» (p. 57) fino ad essere, in qualche caso, segnatamente in un manuale del 1942, imperialisticamente eurocentrico. Tra i limiti la Serra ricorda anche l'ottimismo circa lo sviluppo economico ed una scarsa propensione a troppo retrocedere nel processo eziologico e cita JVV ancora dalla *Historia General Moderna*. Del renacimiento a la crisis del siglo XX, (Barcelona, Montaner, 1942, rist. 1951): «lo que la historia produce entra en los marcos de lo inevitable; así había de ser, y así fue», (E. Serra, art. cit., p. 59) che poi sarebbe la formula con cui si suole compendiare lo storicismo (“ciò che è, doveva essere”) che, sia pur semplificando all'eccesso, dimostra la presenza di una lezione (che vanta una cospicua presenza “trasversale” in molteplici autori). D'altro canto, la complessità dell'eziologia storica richiede di indirizzare la spiegazione su quel concreto dato, mentre i fattori coadiuvanti possono essere infiniti e condurre al dissolvimento dello stesso dato empirico; cfr. A. Omodeo, *Il senso della storia*, a cura di L. Russo, Torino, Einaudi, 1970 (2^a ed.), p. 473.

Per meglio intendere la portata della “pars destruens”, ripercorreremo tra poco le tappe della più corrusca delle sue polemiche, quella sostenuta con A. Rovira i Virgili e la storiografia “romantica”: contro la cui corriva visione della disciplina di Clio JVV consuma la ben nota rottura.

3. Se si esclude un recentissimo intervento specifico²⁷, la disputa ha suscitato tra gli odierni studiosi per lo più sommarie rievocazioni, benché sovente ricordata quale momento tipico nella storia della storiografia catalana. Si aggiunga che è naturalmente più facile assecondare il punto di vista di JVV (che d’altro canto è ineccepibilmente documentato) per le stesse caratteristiche dei contendenti: giovane vs vecchio, neofita vs veterano, debole vs forte. Forse anche per questo la scaturigine, vale a dire la contestazione di Rovira i Virgili, è meno nota della replica. Tale presa di posizione simboleggia poi un atteggiamento di rilevanza storiografica (vale a dire il catalanismo politico) che consente di circostanziare ulteriormente le più fresche polemiche, a cui abbiamo alluso nella prima nota, tanto da riproporle come ricostruzioni per anastilosi di plessi di idee in quel tempo verosimilmente più gagliarde.

A seguito della pubblicazione di una ridotta porzione della tesi di dottorato di JVV nella rivista “Estudis Universitaris Catalans”²⁸, Rovira i Virgili dedica un articolo assai critico a quanti «fan treballs històrics com si fessin l’autopsia d’un cadàver». Riproduciamo dunque ampi stralci tanto del testo rovinano quanto di quello del venticinquenne JVV, intervento peraltro da tempo leggibile anche nella citata *Obra dispersa*.

Un dels aspectes que més ens interessen, en les noves generacions del nostre poble, és la manifestació de l’esperit català. El grau de consciència que posseix la joventut ens permet de preveure, fins a cert punt, la trajectòria futura i ens dona una visió objectiva del procés general de la renaixença. Aquesta comprovació té un especial interès en la joventut intel·lectual de Catalunya. Per això seguim amb atenció, a través dels periòdics, de les revistes i dels llibres, els senyals de l’esperit català per parte dels nostres joves escriptors. Ultra la vàlua que llurs treballs puguin tenir pel respectiu contingut concret, nosaltres hi trobem la vàlua — positiva o negativa — que presenten com a documents indicadors de la força de la catalanitat en les generacions que puguen. Direm que estem contents de les nostres observacions? ;Direm que n’estem adolorits? No podem dir ni una cosa ni una altra. Hi ha massa casos d’insensibilitat nacional, que ens priven de sentir nos francament optimistes respecte a la catalanitat del jovent que treballa en els oficis intel·lectuals.

27. J. Sobrequès, *Un moment crucial de la historiografia catalana: la polèmica entre JVV i A. Rovira i Virgili*, “Revista de Catalunya”, n. 28 (1989), pp. 70-82.

28. *La política de Ferran II durant la guerra remença, 1484-1485*, “Estudis Universitaris Catalans”, Barcelona, XVIII (1933), pp. 251-272.

Curiós cas, el d'alguns joves investigadors de la història catalana! Heu-vos-els ací amb una preparació i un utilatge científic superiors als de la gran majoria de llurs col·legues d'alguns lustres enrera, però que mostren, més que un criteri objectiu, una prevenció contra el punt de mira nacional en la història. Aquests joves es pensen que, per a laborar en la tasca de la recerca i la crítica històriques, la flama del catalanisme és un destorb, i fullegen els registres dels arxius amb una fredor que, per compte de fer més clara llur visió del passat, els inhabilita per a comprendre'l i per a penetrar en la significació dels esdeveniments i en l'ànima dels personatges. Un observador fred no és, al revés del que molts es pensen, un observador clarivident. Notem temps ha una tendència a l'augment d'aquesta classe d'estudiosos i investigadors, que fan treballs històrics com si fessin l'autopsia d'un cadàver, sense adonarse que la història nacional és un cos viu i bategant i que, com ha dit Benedetto Croce, la vertable finalitat de la història és d'explicar el present. Dos recents exemples personals poden ilustrar les anteriors consideracions. Un jove investigador, Jaume Vicens, ha publicat en la revista dels "Estudis Universitari catalans" un treball intítulat La política de Ferran II durant la guerra remença. L'autor es presenta com un indicador i un panegirista del Rei Catòlic. No mostra sensibilitat catalanesca. ¿I és que això el fa ésser més lucid com a historiador? Al contrari: el fons polític i crític del seu treball és d'una gran feblesa, d'una parcialitat accentuada i a estones d'una excessiva ingenuïtat. No arriba ni a ésser exacte en les dades que consigna o retreu. El senyor Vicens hauria aprofitat millor la seva activitat lloable limitantse a la publicació d'alguns nous documents que ha trobat. En canvi, un altre jove investigador, Manuel Cruells, ha escrit una excelent biografia del Príncep Carles de Viana: La sensibilitat nacional de l'autor és afinadíssima. I aquesta sensibilitat li serveix per a comprendre els fets del regnat de Joan II i per a ajuntar l'exactitud de les dades històriques una més profunda exactitud psicològica. ¡Quina llàstima que encara hi hagi, en el jovent intel·lectual, aquesta bifurcació característica dels primers temps de la renaixença! Això ens demostra que els catalans som encara en un període de transició, el qual ja s'hauria d'haver tancat. Cal un nou gran esforç per avançar més de pressa²⁹.

Prima di proporre la risposta di JVV, va specificato il contenuto "eversivo" di talune acquisizioni storiografiche: se Ferdinando II rappresenta, dal punto di vista degli storici "ispanici", il forgiatore dell'unità nazionale, qualunque atto del monarca (ivi compresa la soluzione del contenzioso relativo ai contadini di "remença" del XV sec.), va letto tendenzialmente in chiave anticatalana. In analoga chiave vanno considerati tutti gli storici che valutino in modo positivo le azioni della Corona Cattolica. Questa è scheletricamente la tesi roviriana. Le ricerche d'archivio condotte da JVV, che saranno più tardi completate e pubblicate in due successivi volumi³⁰ dimostravano una situazione diversa:

29. "La Humanitat" (Barcelona), 7 agost 1935, p. 4.

30. *Historia de los remensas en el siglo XV*, Barcelona, Csic, 1945 (più volte ristampato dalle Ed. Vicens Vives) e *El Gran Sindicato Remensa (1488-1508). La última etapa del problema agrario catalán durante el Reinado de Fernando el Católico*, Madrid-Barcelona, Csic et all., 1954.

il re infatti, trovandosi nella necessità di decidere circa la richiesta ai contadini “remença” di alcune prestazioni, da tempo non più esatte, da parte dell’aristocrazia catalana, sollecitata dagli esiti di un periodo di depressione economica, non assunse una decisione “anticatalana”, ma prese il partito della piccola borghesia e dei “remença” contro quello della nobiltà, degli ecclesiastici e dei militari. Poi, però, «entremig de les negociacions, entaulades pel rei des del 1482, esclatà la guerra remença, atiada per la cobdícia dels senyors que pensaven aprofitarse de l’allunyament reial per a restablir el seu antic predomini al camp. El monarca es mantingué en un pla elevat: castigar els promotors de la revolta, però mantenir les reivindicacions de la massa remença. No com volien els organismes més representatius de Catalunya, entre ells la Ciutat de Barcelona, que demanaven l’esclafament total dels remences i el terror blanc al camp»³¹.

Juan Mercader Riba rileva come i due studi evidenzino in modo paradigmatico la differenza dell’approccio determinato dall’avvenuto contatto con le “Annales”, di cui si dirà con più dovizia nel par. 4: «La Historia de los remensas en el siglo XV se refería a temas socioeconómicos, pero con el método erudito. En El Gran Sindicato Remensa estos mismos temas se tratan con el uso de los métodos estadísticos, y con los mapas y gráficos representativos propios de la nueva historiografía [...] de cuyas concepciones economicistas y estructurales JVV: se convirtió en el paladín en España» (JVV: su obra histórica, “Arbor”, n. 255, t. LXVI, marzo 1967, p. 42). Lo stesso storico di Girona, formulando una vera e propria autocritica, accomunandosi agli studi sul tema che già nel primo lavoro “remença” intendeva rintuzzare, afferma «es preciso aclarar que no se trata de un mero conflicto jurídico [...] ni tampoco de las desbordantes pasiones humanas que se reflejaron en las dos guerra remensas, según quedó consignado en nuestro libro [Historia..., cit.] [...]. Diplomas y batallas, estatutos y lanzadas, sólo representan el caparazón dialéctico [...] de una psicología social colectiva, cuyas formaciones y manifestaciones debemos descubrir [...]». Una lancia spezzata a favore della “histoire non-événementielle”, con una fiducia profonda nel metodo statistico: «Aquí son los hechos que hablan al investigador; no el investigador quien dispone los hechos. Tal es la grandeza y la miseria del método estadístico, que conduce a la verdad condenando a la rutina al que lo utiliza» (El Gran..., cit., pp. 9-21).

31. Cfr. *Obra dispersa*, cit., pp. 342-343, oltre agli studi già ricordati nella nota precedente. Non entriamo nel merito di eventuali revisioni dei lavori di JVV sul problema agrario e su altre interpretazioni “congiunturali” dal momento che è la proposta di una metodologia nuova indirizzata a risultati più vicini al vero (anche se non graditi politicamente) ad interessare nel caso di specie. Cfr. a questo proposito la sintesi di E. Serra *Una aproximació a la historiografia catalana*, “Revista de Catalunya”, 1989, nn. 26-27, di cui A. Balcells riporta degli stralci (*La història de Catalunya a debat*, cit., pp. 82-89) su un’altra questione topica della storia catalana: il Compromesso di Caspe del 1412. La morte di Martino l’Umano che, privo di discendenza maschile, fa portare al trono catalano-aragonese la nuova dinastia castigliana dei Trastámara. Questo avvenimento è visto da F. Soldevila «en termes de responsabilitat dels homes», mentre «Vicens ho feia en termes de destí irreductible d’un país, fruit d’una conjuntura» (cit. da Balcells, *ivi*, p. 84). Effettivamente per JVV si ripete la questione

Una serie di “Idées reçues” attribuibili ad una tradizione letteraria che la nuova storiografia ha il dovere di confutare. Al postutto appare evidente rimpianto di studio a cui Rovira ambirebbe indirizzare: è quello sintetizzato dallo spirito “rerai-xentista” (che risponde anche, in questo caso come pure in altri, alla necessità di costruire una mitologia nazionale unificante) di sensibilità “catalanesco, di spirito patriottico da coniugare all’esattezza dei dati: è dichiarata la compromissione, mentre è sesquipedale il documento arrecato anche alla più evanescente idea di metodo scientifico. La risposta di JVV costituisce una dichiarazione di poetica che, muovendo da una autentica condanna della concezione roviriana³² (e “romantica”), delinea un progetto di palingenesi metodologica. Riproduciamo ora la replica di JVV, qua e là potata di quelle parti accessorie in rapporto agli obiettivi della presente nota.

No vull entrar en una discussió a fons dels diversos aspectes que plantegeu en el vostre article, molts dels quals m’han produït l’efecte que llegia coses revellides, producte de les primeres evolucions del catalanisme històric, ni tampoc em vull entretenir en comentar el tòpic de la “consciència nacional” que veïg que vos useu amb una freqüència que em fa sospitar que en teniu l’exclusiva i sou l’únic amb atribucions per a atorgarla. Són sentiments massa sagrats per a jugar-hi. I, francament us dic que mai dels mais hauria cregut que una persona que ha viscut com vós les lluites de la nostra reivindicació política seria capaç de manllevar un argument tan lamentable per a fer front a una posició purament històrica, com és la meua. Sols, doncs, vull fer els següents comentaris: I. En la forma que empreu, us nego tota autoritat per a criticar el meu treball. La documentació que jo he portat és inèdita i suposo que no preteniu contrastar-la amb les falsetats usades per Sanpere i Miquel.

delle interpretazioni “romantiche”. Nella fattispecie i latori delle istanze nazionali sono A. Bofarull, V. Balaguer e Domènech i Montaner (di cui JVV cita il “famoso libro” *La iniquitat de Gasp*). Dopo aver alluso alle loro posizioni (comprendendo anche, in forma più parziale, «l’illustre historiador que és Ferran Soldevila»), JVV così conclude: «No. A Catalunya, entre 1410 i 1412, no hi havia ni majoria ni minoria nacionals. Només existien unes classes dirigents oposades entre elles des de l’esclat de la crisi econòmica i política a les darreries del regnat de Pere el Cerimoniós» (*El segle XV. Els Trastàmars* [1956], Barcelona, Ed. Vicens Vives, 1974, p. 86). Per il giudizio di F. Soldevila, si può vedere quanto espresso in sintesi nel *Resum d’història dels països catalans*, Edició ampliada a cura de Miquel Coll i Alentorn, Barcelona, Ed. Barcino, 1978, pp. 80 e ss.

32. Anche in anni successivi confermerà che la stessa opera storica di Rovira i Virgili è «suma de recortes de un corto número de fuentes literarias» (JVV, *Notas...*, cit, p. 13). La nozione di “letterarietà” delle fonti poi appare in modo limpido in un testo universitario, originalmente intitolato *Manual de historia económica de España* e poi *Historia económica de España* (1959), dove, tra l’altro, JVV illustra la non eccellente qualità del terreno della penisola ai fini agricoli, rettificando coi dati «la apologia que se acostumbra hacer respecto de la fertilidad del suelo español, derivada de los *Laudes Hispaniae* que escribiera San Isidoro en el siglo VI y que después repitió Alfonso X el Sabio» (*Historia económica de España*, Barcelona, Ed. Vicens Vives, 1964, p. 16).

Hi ha un sol historiador català que s'hagi dedicat d'una manera científica a l'afermença en temps de Ferran II. Aquest és Elies Serra Ràfols [...]. No provinc del camp de pretes fracassats que s'han dedicat a conrear la història catalana, com vós havíeu tan "intelligentment" aconsellat des de les planes d'un dels primers números de la Revista de Catalunya. Tinc l'orgull de sentir-me i ésser universitari, d'haver experimentat de petit l'è-moció de la història [...]. No treballo per "dilettantisme". Ho faig amb la tècnica científica que m'ha estat ensenyada i que he rebut d'ací i de l'estranger. III. [...] La historiografia catalana és un camp d'esbarzes i de gatoses que assequen els pocs arbrissos sans que hi han nascut. Es repeteixen les faules, es mantenen els equívocs i tots veiem com es persevera en els tòpics còmodes i perillosos. Entre tots heu creat una història de Catalunya falsa en la seva major part i completament absurda en tractarse de l'època de la decadència. Es que la grandesa nacional de Catalunya necessita d'aquesta història miserrima per a mantenirse? No seria ja hora de rectificar, senyor Rovira?. IV. Quan altra vegada volgueu citar opinions autoritzades en el camp de la història no recorregueu a B. Croce. Es ben intelligent, però és un historiador flaquíssim. Citeu Ch. Guignebert o A. Dopsch, que tenen aquesta màxima: "la història no es crea, es refà"³³.

I termini sono, nelle polemiche odierne, distinti e assai compositi, tuttavia la questione di fondo, che attiene poi alla visione politica della Catalogna e, di conseguenza, alla sua articolazione storiografica, riemerge. Ed in questo senso la figura chiave è di nuovo lo studioso di Girona chiamato in causa tanto dai teorizzatori dell'esistenza di un "frontpopulisme historiogràfic" (tra cui M. Barceló, B. de Riquer, E. Ucelay)³⁴, quanto dai latori della prospettiva nazionale (ricordiamo gli autori dell'intervento citato in A. Balcells, C. Martí, J. Termes)³⁵.

33. La Veu de Catalunya" (Barcelona), 24 agost 1935, p. 9. Anche in *Obra dispersa*, cit.

34. «JVV [...] proposà la història econòmica com l'eix entorn del qual hom podia bastir tota una investigació [...]. Així, JVV va lluitar per treure la historiografia catalana del *medievalisme* heroic i centrar-la en l'estudi dels segles XIX i XX, amb una Visió no cronística», partendo dalla constatazione che «el catalanisme senzill no era un fi en si mateix i no servia per entendre les complexes relacions socials i polítiques» (cit. da A. Balcells, *La història de Catalunya a debat*, cit., pp. 17-18). Cfr. anche l'intervento di E. Ucelay in J. Nadal et al., *La historiografia catalana*, cit, pp. 61-67.

35. Cfr. A. Balcells - C. Martí - J. Termes, *Problemes de la historiografia sobre el fet nacional català. Història nacional i història social*, "L'Avenç", n. 87, nov. 1985, pp. 66-77, trascritto integralmente da Balcells, *La història de Catalunya a debat*, cit., pp. 40-67. Citeremo dal libro. Riportiamo il sommario che apre l'intervento in questione nel numero sopra citato de "L'Avenç" (che, per ovvie ragioni di economia, non compare nel volume citato): «En aquest treball s'analitza com els canvis polítics esdevinguts al llarg de la transició política espanyola han fet variar substancialment el panorama historiogràfic i, sobretot, alguns dels objectius i metodologies apuntades per la historiografia marxista al llarg dels anys seixanta. En aquest marc, els autors d'aquest article subscriuen la necessitat d'un canvi de rumb pel que fa al tractament que l'imperant historiografia marxista ha donat i dona del fet nacional català. La història de Catalunya, venen a dir els autors, necessita d'un nou projecte d'història nacional catalana per aprofundir en la història de la seva societat» ("L'Avenç", n. cit., p. 66).

Di fatto, nessuno dei contendenti tenta annettersi univocamente JVV, anche perché nei suoi lavori coesistono, come abbiamo visto in quelli ricordati sinora, posizioni che non rispondono in toto (e non poteva essere diversamente) ad alcun atteggiamento politico risoluto: v'è, da un lato, l'esperienza della guerra e la presenza del regime dittatoriale, dall'altro la convinzione che ogni progetto deve avere un supporto conoscitivo autentico³⁶ (e questo spetta allo storico). Sulla fattibilità e sul reale contenuto del primo, anche prescindendo dal colossale lavoro necessario per il secondo, insiste certamente la concezione della pluralità delle relazioni, la visione sistemica della geografia e della storia, la percezione problematica della molteplicità. Questa filosofia, così in attrito con la sostanza della Spagna di quegli anni, si rifà anche ad una seria nozione del proprio radicamento non disgiunta dalla constatazione che la contiguità dell'altro può unire, anziché dividere³⁷.

Per quanto riguarda la figura di JVV, gli autori rilevano come una sua opera (*Industrial i politics del segle XIX* [1958]) appaia in più punti superata (Balcells, *La història de Catalunya a debat*, cit., p. 42), ed auspicano un arresto in posizione intermedia del moto pendolare che descrive (mutuando le nozioni ed il lessico della vicensvivesiana *Notícia de Catalunya* [1954], Barcelona, Destino, 1975, pp. 216 e ss.) gli estremi di due atteggiamenti storiografici: "encisament" e la "rebentada", vale a dire lo scontro tra le posizioni di assoluta adesione e quella di totale ripulsa. Così come la filosofia si rese indipendente dalla teologia, la storia dovrà svincolarsi dalla politica. Gli autori rivendicano quindi gli studi di JVV come il luogo di ritrovamento del senso nazionale da un punto di vista che, logicamente, non poteva prescindere dall'esperienza traumatica del conflitto civile, riformulando il ruolo della borghesia vincolandolo alla giustizia sociale ed alla nuova considerazione della classe operaia (*ivi*, p. 50-51). La disputa, come abbiamo detto all'inizio, è una costante della scena politico-storiografica catalana (ed il fatto che lo sia, evocando o no la figura di JVV, è già un indice). Recentemente Anscari M. Mundó, intervenendo su talune affermazioni di A. Vidal-Quadras (per il quale «afirmar que el año 1000 Cataluña era una nación, es un capricho onírico y, añadir que tenía todas las características de un estado, un disparate histórico y político»), sostiene come spesso le affermazioni del politico confliggano con la realtà storica a cui pretendono di richiamarsi per rafforzare la validità dell'assunto contingente. L'illustre medievalista conclude il proprio articolo con il seguente interrogativo: «¿O prefiere [A. Vidal-Quadras] unirse a algunos historiadores posmarxistas que niegan la existencia de una historia per se de Cataluña?» (*Peligros de la historia politizada*, "La Vanguardia", 3 mayo 1994, p. 20).

36. Emblematica è l'introduzione alla già citata *Noticia de Catalunya*.

37. A proposito della posizione politica di JVV, si registrano varie prese di posizione. Qui ne illustriamo due: la prima, di J. Termes, è quella che definisce il nostro "centrista", soprattutto perché la sua visione quantitativa ed economica della storia devitalizzava le rivendicazioni del movimento operaio (cfr. J. Nadal et al., *La historiografía catalana*, cit., p. 42). La seconda, traducibile eventualmente in progetto, illustrata da Stanley G. Payne per il quale «JVV never tried to put Catalonia as a historical entity outside Spain, for he always recognized that Catalans were Spaniards, though of a special type» (*JVV and the Writing of Spanish History*, "The Journal of Modern History", vol. XXXIV, June, 1962, p. 130).

In una lettera datata a Roses il 14 agosto 1956, indirizzata a J.M. Bernils, contenente il testo di un'intervista, JVV, ribadendo la propria teoria sulle zone di frontiera, sostiene che

la teoria estatal que les considera zones de fricció i rivalitat no solament és molí recent sinó que és palesament falsa. La frontera entre dos móns culturals i polítics agermana en lloc de diferenciar, serveix de nexa de penetració de dos móns. L'exemple de l'Empordà és patent. Cap empordanés es considera reducte, sinó fil transmissor, finestra oberta a totes les innovacions. Per això es pot declarar que el paper de l'Empordà [...] és sobretot de vincle cultural en un dels angles capitals de l'Occident europeu³⁸.

Abbiamo addotto questo testo per confortare ulteriormente quelli che noi creiamo essere i due riferimenti di JVV: l'Europa e, nel contesto, la Spagna, non disgiungendo l'una dall'altra, trovando nella Catalogna (in generale), nella zona dell'Empordà (in particolare) la camera di compensazione in cui le diversità si metabolizzano, facendo scaturire quella sintesi originale, le cui novità sono patrimonio trasmissibile. Da ciò discendono, nel caso di JVV, delle scelte pratiche, delle azioni concrete che, nel campo dello studioso, possono condurre all'interpretazione delle zone di frontiera come metafora di una composizione ancor più articolata rappresentata appunto dalla poliedricità europea. Non prescindendo naturalmente dalla necessaria e realistica localizzazione degli eventi, anche una polemica storiografica può mutare prospettiva ove la si possa riscrivere entro una cornice di relazioni più ampie determinate dalla vita errabonda e senza confini delle idee.

4. L'ultima parte della nostra breve nota introduce la questione dell'influsso annalista, che trova il concreto supporto di un *événement*: il già ricordato congresso parigino del 1950 che funge, e tale è riconosciuto dallo stesso JVV, da spartiacque³⁹, quindi la nozione di lavoro di gruppo e di scuola (della quale in parte abbiamo già detto) indispensabile per attendere con efficacia agli ambiziosi programmi di ricerca.

Sicuramente il dibattito promosso dai molteplici articoli pubblicati dalla rivista "Annales d'histoire économique et sociale", contribuisce chiaramente alla definizione di una nuova storiografia spagnola, catalana e, nella fattispecie, vicensvivesiana. Non mancano di certo le difformità, sia perché non si tratta di una scuola dai parametri accentuatamente cristallizzati, sia perché incontro con la storiografia annalista si sovrappone ed interferisce con un atteggiamento critico solidamente fondato e attestato da una storia professionale già discretamente consolidata.

38. *Fondo JVV*, Cont. "Oposicions", lettera al "Sr. J.M. Bernils, Figueres", p. 2.

39. «En realidad existen dos historias: la que se hacía antes y la que se hizo después de 1950» (*Prólogo alla Historia General de las Civilizaciones*, dirigida por M. Crouzet, Barcelona, Ed. Destino, 1958, riportato in *Obra dispersa*, cit., p. 547).

Inoltre, alcune idee che si è soliti ascrivere alla scuola francese circolavano da tempo presso numerosi studiosi europei: l'influsso positivistico infatti e le neonate scienze sociali costringevano gli storici ad interrogarsi sulla plausibilità di un proprio ruolo. È evidente come con gli annalisti il dibattito assuma un rilievo epistemologico e come, soprattutto, si dia spessore critico alla nuova prassi storiografica⁴⁰. Tuttavia, sotto il magistero di Antonio de la Torre all'Università di Barcellona e successivamente durante il lavoro del dottorato, JVV aveva maturato alcune idee assai prossime a quelle degli annalisti con i quali entrerà in contatto diretto durante il citato Congresso di Parigi del 1950⁴¹. All'entusiasmo per le comunicazioni dei collaboratori dell'illustre rivista, corrisponde un assetto teorico più consapevole ed uno sprone all'ottimismo storiografico.

40. Secondo Peter Burke il movimento è oggi finito (*Una rivoluzione storiografica. La scuola delle "Annales", 1929-1989*, Roma-Bari, 19932, p. 117). Il dibattito su di esso però, sulle stesse produzioni degli storici che si sono riconosciuti nel magistero di Febvre, Bloch, Braudel, è tuttora assai vivo e sovente in senso molto critico: si veda il risentito libro di G.R. Elton, *Ritorno alla storia*, Milano, Il Saggiatore, 1994, in cui si attaccano alcuni studiosi quali E. Le Roy Ladurie e P. Ariès anche se G. Galasso, che certo non si riconosce nella scuola francese, trova che la polemica contro le "Annales" abbia «fatto decisamente il suo tempo» ("Tuttolibri" [Torino], n. 897, marzo 1994, p. 1). Ancora sulla stampa quotidiana (cfr. "La Repubblica", 11 febbraio 1993, p. 27) E. Bartoli, pur lamentando la mancanza di quei libri dove «i pensieri si dilatavano pagina dopo pagina, nei quali idee, fatti, personaggi si disponevano in quadri sempre diversi», giunge alla conclusione che non solo le "Annales" sono in declino, ma anche le altre famiglie storiografiche a causa degli stretti legami con le ideologie del secolo: è la storia svuotata ad essere in crisi. Ancora "L'Unità", dedica a Bloch un commento e propone postumamente un'intervista a Braudel (17 maggio 1993). F. Cardini avanza dei dubbi, in una riflessione intitolata "Storici e antropologi", sul comparativismo sul quale «s'incagliava lo stesso saggio Per una storia comparata delle società europee di Marc Bloch» ("La Rivista dei Libri", luglio/agosto 1993, p. 34), mentre il già citato G. Galasso, spezzando una lancia a favore dell'événement sostiene che «segno di umanità diventa non solo e non tanto l'attenzione agli strati più profondi e duraturi del corso storico [...] quanto l'attenzione agli affanni quotidiani, alle sorprese e alle delusioni o agli slanci continui [...] di cui giorno per giorno si in tesse l'esperienza umana e sociale di tutti i mortali» (Storici e storie, "La Rivista dei Libri", ottobre 1993, p. 12).

41. L'incontro con l'opera più nota di Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* (1949), avviene proprio contestualmente alla pubblicazione dell'imponente lavoro a cui JVV riserva giudizi entusiasti: «síntesis magistral... no hay aquí compartimientos estancos, sino que las grandes corrientes históricas fluyen pausadamente [...] en un Mediterráneo que aun respira a la plena existencia histórica» (*Felipe II y el Mediterráneo*, "Destino", n. 645, 17 dic. 1949, pp. 15-16).

Ci soffermeremo brevemente su alcuni concetti basilari elaborati da alcuni "annalisti" e, in qualche caso, anche da alcuni teorici precedenti. Naturalmente saranno semplici allusioni a tematiche che sono state e, come abbiamo sommariamente illustrato nelle note, sono oggetto di disputa tra filosofi, storici e "scienziati sociali". La formula "histoire événementielle"⁴² fu elaborata, dopo P. Lacombe, da F. Simiand che la definisce un fatto «explosif, "nouvelle sonnante", comme l'on disait au XVI^{ème} siècle», qualcosa di sommamente estraneo alla pratica storica: «de sa fumée abusive, il emplît la conscience des contemporains, mais il ne dure guère, à peine voit-on sa flamme»⁴³. Dunque, ciò che più nettamente distinguerebbe la storia "non-événementielle" da quella "événementielle" non sarebbe la qualità dei fatti considerati in sé (studio dei fattori economici e demografici al posto di una noiosa lista di re e crisi ministeriali), ma il tempo, la durata⁴⁴. Lo stesso Braudel, interrogato sui limiti cronologici fissati ne *La Méditerranée...*, risponde che essi avrebbero potuto essere ampiamente estesi in avanti ed indietro, sottolineando come questo mare costituisca un mondo «una specie di campo sperimentale», dove c'è sempre una zona che predomina sulle altre⁴⁵. "Lunga durata", dal punto di vista degli "annalisti", non significa prendere un'istituzione, come ad esempio la guerra, e seguirne l'evoluzione nel corso dei secoli, secondo quanto potrebbe invece fare un filosofo della storia. Si tratta piuttosto di considerare elementi complessi, "processi" nella loro secolare durata⁴⁶.

42. In realtà, come hanno spesso affermato alcuni storici delle "Annales", la polemica sull'"histoire événementielle", sull'"histoire-bataille" risale addirittura a Voltaire: come sempre, la scepsi storica rivela comunque antenati; cfr. P. Rossi (a cura), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Milano, il Saggiatore, 1987, pp. XI-XII, e l'intervento di G. Gemelli, *ivi*, pp. 5-38.

43. Cit. da Luigi dal Pane, *Il concetto di struttura nelle scienze storiche ed economiche*, in *Homenaje a JVV*, cit., p. 62.

44. Conferma F. Furet: «Ciò che caratterizza il modo più generale di questa maniera di scrivere la storia, è l'idea che la suddivisione cronologica abbia un senso primario in rapporto ai problemi trattati» (Il laboratorio della storia, ed. a cura di M. Terni, Milano, Il Saggiatore, 1985, p. 34). Per P. Veyne non è questione di "lunga durata", ma di fonti: «E ormai chiaro cos'è che conferisce la loro unità ai differenti aspetti della storia non-événementielle: una lotta contro l'ottica imposta dalle fonti. La scuola delle "Annales" ha prodotto da un lato studi di storia quantitativa (economia e demografia) e dall'altro studi di storia delle mentalità, dei valori e di sociologia storica. Quale parentela può esserci tra lavori a prima vista tanto eterogenei (...). Dov'è l'unità della scuola in questione? Non possiamo ricercarla nella struttura del divenire storico (...), e neppure nel fatto che questa scuola avrebbe cominciato ad esplorare i ritmi temporali di lunga durata (distinguere nella storia temporalità differenti non ha che un senso metaforico). L'unità di queste diverse ricerche proviene dalla configurazione della documentazione» (Come si scrive la storia. Saggio di epistemologia, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 383).

45. Una lezione..., cit., p. 45.

46. Alla lunga durata appartengono i «sentimenti religiosi, l'immobilità del mondo rurale, l'atteggiamento davanti alla morte, al lavoro, al piacere, alla vita familiare», cit. da Giovanni Stiffoni, *Appunti per una lettura delle metodologie storiografiche della scuola delle "Annales" e dei suoi rapporti con lo strutturalismo*, conferenza inedita letta all'Università di Bologna, Aprile 1988, p. 7. Si tratta di un contributo inedito, presentato in occasione di un seminario di dottorato dal recentemente scomparso storico veneziano, già collaboratore di questa rivista e settecentista illustre.

Data la pluralità degli elementi in gioco, insomma tutto il *background* che interagisce con la società umana (vale a dire collocazione geografica⁴⁷, clima, cultura materiale), si esige dallo storico una varietà di competenze idonea a sondare adeguatamente le profondità di questi processi. Com'è noto, altri due termini fondamentali del lessico delle "Annales" sono "struttura" (è ovvio che non sia un appannaggio esclusivo) e "congiuntura". La prima essenzialmente diacronica, rappresenta ciò che nel tempo permane (fattori fisici, mentali, istituzionali, economici ecc.). La seconda, viceversa, è temporalmente definita ed obbedisce a «caratteri misurabili o almeno precisamente determinati, magari ricorrenti o inserentisi in un ciclo, in una serie»⁴⁸. La differenza sostanziale consisterebbe nel marchio di epoca che la congiuntura sarebbe in grado di imprimere ad una realtà, diversamente dalla "struttura" che può anche solo essere peculiare di una determinata area.

47. In una recensione a *Il mondo attuale* (Torino, Einaudi, 1966) di Braudel, E. Ragonieri evidenzia il felice rapporto instaurato in quest'opera dalla storiografia con la geografia, riuscendo finalmente a rendere operativo «l'ammonimento... di Carlo Cattaneo... perché la conoscenza dell'ambiente naturale aiutasse a comprendere "la grande curva della storia"» (*Storiografia in cammino*, Roma, Ed. Riuniti, 1987, p. 228).

48. A. Tenenti, introd. a F. Braudel, *Scritti sulla storia* (tit. or. *Écrits sur l'histoire*, 1969), Milano, Mondadori, 1973, p. 16. H.R. Trevor-Roper sintetizza invece in tre punti la filosofia delle "Annales": primo, catturare "the totality"; secondo, essere consapevoli che «history is at least partly determined by forces which are external to man»; terzo, ridurre «the area of incomprehension by rigorous statistical analysis» ("Journal of Modern History", vol. 44, n. 4, Dec. 1972, pp. 470-471). Il citato numero della rivista è monograficamente dedicato al tema e contiene anche un "Personal Testimony" di Braudel (pp. 448-467) confluito in italiano nel volume dello storico francese intitolato *Scritti sulla storia II* (Milano, Il Saggiatore, 1991, p. 285), dove vengono ripercorse, attraverso i nomi di buona parte degli studiosi transalpini della prima metà del nostro secolo (s'evidenziano logicamente i nomi di H. Berr, M. Bloch e L. Febvre), le tappe della formazione di una intera scuola storiografica. Analizza i risultati e le caratteristiche degli "annalisti" T. Stoianovich (*La scuola storica francese. Il paradigma delle "Annales"*, Milano, Isedi, 1978, pp. 212) sottolineando un aspetto che può interessare chi cercherà di studiare comparativamente l'impatto della metodologia: in Francia il dialogo tra studiosi delle "Annales" e marxismo è stato assai difficile, diversamente dalla Spagna dove, dall'esterno, spesso si è voluta addirittura percepire, con grossolana generalizzazione, una contiguità (*ivi*, 137), tanto è vero che M. Batllori dichiara, nella sua commemorazione di JVV, che, alla fine degli anni '50, lo storico fu additato come «laicista y [...] materialista» (La doble..., cit., p. 17): è verosimile invece che sia l'ipotesi delle "Annales" come terza via tra marxismo e positivismo (o storia istituzionale) ad affascinare lo storico di Girona (cfr. V.L. Enders, JVV, *the "Annales" and Catalonia*, University of California, San Diego, 1984 (l'anno si riferisce alla discussione della tesi di dottorato perché la pubblicazione da parte della University Microfilms International [Dissertation Information Company] di Ann Arbor è avvenuta nel 1992), p. 93; cfr. nota successiva). Più agevole è risultato in Francia il dialogo col freudismo.

La “congiuntura”, dunque, ignora le frontiere: le conseguenze sul piano storiografico sono, a questo punto, facilmente intuibili.

Victoria Lorée Enders ha dedicato un lungo lavoro all’influsso della scuola parigina sull’opera di JVV⁴⁹. Il volume, come ogni coscienziosa tesi statunitense, presenta anche del materiale inedito. Nella fattispecie l’autrice ha intervistato la vedova di JVV, Roser Rahola, ed amici dello storico (tra cui R. Aramon e F. Rahola, cognato e compagno nell’impresa editoriale).

Dunque il 28 agosto 1950 JVV si trova a Parigi per partecipare al convegno che dovrà schiudergli nuovi orizzonti metodologici. Nella biblioteca dello storico di Girona esiste una copia del programma con la segnalazione, a tratto di penna, delle comunicazioni probabilmente seguite: un posto di rilievo assumono le sessioni dedicate all’antropologia e demografia nel Medioevo (interventi di Cipolla, Dhondt, Postan e Wolff) ed alla storia sociale (con una relazione di Malowist). È soprattutto in sede di dibattito e di critica di queste comunicazioni, ben illustrate dalla Enders, che si sviluppa l’approccio dialettico con gli storici della scuola francese⁵⁰. Nonostante tutto questo siamo del parere che il “filoannalismo” di JVV sia patente, almeno per una buona parte, già prima di quel 1950 a cui si fa normalmente risalire “l’incontro”. E per svariate ragioni: anzitutto la stessa vicenda personale di storico avverso alle dottrine “romantiche”, che lo porta a cristallizzare nella prassi i principi enunciati della “nova història”⁵¹, teorie che emergeranno dopo Parigi come sistema afferente ad una scuola.

49. V.L. Enders, JVV, *the “Annales” and Catalonia*, cit., pp. VIII-201.

50. È proprio durante gli interventi seguiti alla relazione di Malowist che JVV “incontrò” Pierre Vilar. In quella sede, da un dibattito che manifestò delle divergenze tra i due circa l’applicabilità della lettura storico-materialista al problema agrario catalano (JVV non considerava sufficiente lo schematicismo della lotta di classe), nacque un’amicizia fatta di reciproca stima. Vilar aggiunge che, in fondo, le distanze non erano così grandi e che la presenza del maestro di JVV, Antonio de la Torre, leale al regime, fu in quella sede di ostacolo al riconoscimento della validità della terminologia marxista (cfr. V.L. Enders, JVV, *the “Annales” and Catalonia*, cit., p. 72 e P. Vilar, *En el meu record*, “L’Avenç”, juliol-agost 1980, p. 69).

51. Titolo di un intervento nella rubrica “L’espill dels dies” della rivista “Serra d’or”, n. 1, gener 1960, pp. 1-4. Naturalmente non ci riferiamo a quest’articolo, di cui utilizziamo solo l’icastico titolo, ma al complesso delle convinzioni maturate a partire dalla polemica con Rovira. Ancora nel febbraio del 1960, a pochi mesi dalla morte, JVV scandiva, nella presentazione alla seconda edizione della fortunata *Aproximación a la historia de España*, i capisaldi dell’ottimismo storiografico, la sua visione strutturale e “non-événementielle”: «Es de escásísima importancia que nos fijemos en un aparato hecho militar o político.

L'esperienza della "Guerra dels Tres Anys"⁵², col suo fardello di odi, vittime e violenze imponeva una riflessione, non solo storiografica, sulla convivenza civile ed una ricerca di un'armonizzazione. Così la storia politica si presentava come assolutamente disgiuntiva, mentre la storia delle società, delle relazioni economiche, la storia non fondata sulle passioni, ma sui documenti d'archivio e le analisi seriali appariva congiuntiva. Il fine della scelta di un tale sistema non poteva che essere irenico⁵³. Oltre a questo si aggiunga la particolare situazione della Catalogna, dove ad un corpo economico robusto corrispondeva un angusto margine di manovra politica, in un rovesciamento del normale rapporto funzionale a detrimento della politica.

Dos derrotas sucesivas en los campos de batalla de este siglo no han mermado el peso de Alemania en el concierto europeo» (*op. cit.*, Barcelona, ed. Vicens-Vives, 1970⁷, p. 17). Elenca quindi i temi elettivi dell'analisi della nuova storiografia: «hombres, miseria y hambre, epidemia y muerte, propiedad territorial, relaciones de señor a vasallo, de funcionario a administrado, de patrono a obrero, de monarca a súbdito, de sacerdote a creyente, de municipio a municipio, de pueblo a pueblo, de capital a provincia, de producción individual a renta nacional, del alma con Dios» (*ivi*, p. 22). Lo studio di questi fattori non va naturalmente inquadrato in alcuna «metafisica del ser o del evento» (*ivi*, p. 19), che caratterizza per esempio i teorizzatori dell'"alma castellana": la permanenza è frutto non già di filosofie della storia, ma della vita collettiva nella sua pluralità di relazioni da sondare con i metodi della statistica (*ivi*, p. 15-16). L'opera da cui abbiamo appena citato è anche l'unica dello storico catalano che sia stata tradotta in italiano (*Profilo della storia di Spagna*, trad. di G. Turin, Torino, Einaudi, 1966), mentre in inglese, ad esempio, è disponibile, tra l'altro, anche la *Historia económica de España (An economic history of Spain)*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1969).

52. J. Fontana, ex allievo e storico universitario, descrive, congiuntamente alla politica di recupero dell'identità catalana, l'ossessione del suo maestro per «l'experiència de la desfeta de 1939» (*Gran Enciclopèdia catalana*, vol. 24, voce JVV, Barcelona, 1989). Fontana è intervenuto in numerosissime occasioni sulla figura e l'opera di JVV, nonché su questioni più strettamente connesse alla riflessione storiografica. Cfr., tra l'altro, *La catalanitat d'en Vicens*, "L'Avenç", juliol-agost 1980, p. 65; *La lluita per la coherència* (contiene la pubblicazione di tre lettere di JVV a J. Fontana, "L'Avenç", juny 1985, p. 29; *Ascens i decadència de l'escola dels "Annales"*, "Recerques", 1974, n. 4, pp. 283 e ss.; *Ciència històrica i consciència catalana*, "L'Avenç", 1987, n. 100, pp. 70 e ss). Per l'evoluzione del pensiero storiografico di Fontana si veda anche il recente *La historia después del fin de la historia. Reflexiones acerca de la situación actual de la ciencia histórica*, Barcelona, Ed. Crítica, parzialmente ispirato al noto libro di F. Fukuyama.

53. J. Reglà (*Compendre el món. Reflexions d'un historiador*, Barcelona, Ed. A.C., 1967, p. 42) ricorda, a questo proposito, un articolo di L. Febvre che, certamente, trova nella situazione del momento in Spagna un'adeguata sponda. Anche V.L. Enders (JVV, *the "Annales" and Catalonia*, cit., pp. 91-92) ribadisce tale finalità in una storia così concepita.

Parigi svolge senz'altro il ruolo di autorevole catalizzatore, ma, ripetiamo, tutte le tendenze indicavano già una certa direzione⁵⁴. Quanto segue è storia abbastanza nota: la creazione della rivista "Estudios de Historia Moderna" (1951), che contiene, tra le molte dichiarazioni di pratica storiografica, anche il famoso "decalogo"⁵⁵ e, non molto tempo dopo (1953), del già ricordato "Índice Histórico Español"⁵⁶, capolavoro dell'attivismo editoriale di JVV. La cattedra di Barcellona⁵⁷ era arrivata proprio alla vigilia del congresso parigino e conferiva a JVV sia il prestigio del "ritorno del vittorioso" (nello specifico dall'Università di Saragozza,

54. Così J. Pla «quan JVV assistí al Congrés Internacional d'Història, que lingüé lloc a Paris — fenomen importantíssim en la seva vida — es trobà davant d'un corrent que ell ja compartia [...] JVV hi trobà confirmades totes les tendències que el seu cas personal li havia fet entreveure» (*Homenots. Segona sèrie*, "Obra completa, XVI", Barcelona, Destino, 1970, p. 105). Lo stesso P. Vilar conferma che le idee che a Parigi trovarono un'aggregazione implicavano già un dominio sugli strumenti della storia sociale, rafforzati dall'aspra critica ai metodi tradizionali (*En el meu...*, cit., p. 69).

55. JVV, *Presentación y propósito*, "Estudios de Historia Moderna" (1951), p. 11. I dieci punti non costituiscono altro che la schematizzazione delle intuizioni che abbiamo cercato di illustrare nel corso della nostra nota, riaffermando quello che è un principio essenziale per la libertà di ricerca: «no nos sentimos... atados por ninguna prevención apriorística, ni de método, ni de especulación, ni de finalidad. Despreciamos el materialismo por unilateral, el positivismo por esquemático, el ideologismo por frívolo» (*ibidem*).

56. Riportiamo di seguito i telegrafici commenti dedicati da JVV ad alcune delle opere schedate per l'"IHE" (quelle più attinenti al presente lavoro). Esse, pur non modificando sostanzialmente quanto già detto, costituiscono (proprio per l'estrema stringatezza) un motivo di riflessione sulle principali sollecitazioni che un libro può originare in una personalità tanto ricca. Esse vanno altresì a complemento della bibliografia curata da Pilar Galera Cuff.

Febvre, Lucien: *Combats pour l'Histoire* (...), "IHE", vol. II, Enero-Marzo 1955, entrada 6.882. Recopilación de artículos publicados durante cuarenta años sobre los más variados temas de la Historia. Aparte su interés para conocer la evolución del pensamiento historiográfico del autor, el libro contiene multiplicidad de referencias sobre los métodos empleados por la nueva escuela historiográfica francesa. Obra combativa que es preciso leer y meditar.

Fernández Álvarez, Manuel: *Breve historia de la historiografía* (...), *ivi*, entrada 7.929. Síntesis del desarrollo del pensamiento histórico y de algunos aspectos de la metodología y de la filosofía de la historia, concebida sobre base bibliográfica general, en particular italiana. Se echa de menos el tratamiento de las recientes escuelas de orientación económica y social.

Chaunu, Huguette et Pierre: *Seville et l'Atlantique (1504-1650)*, (...) "IHE" 1956, entrada 14.187. (...) Reservando el juicio crítico para los últimos tomos, puede definirse desde ahora este trabajo como pieza histórica capitalísima.

Braudel, Fernand: *Histoire et sciences sociales la longue durée*, "Annales...", (...), "IHE", Sept.-Dic. 1958, entrada 26.883. Las ciencias sociales están en crisis a causa de sus enormes progresos. La historia puede contribuir a superarla imponiendo el método del tiempo largo. Por su parte debe aceptar otros métodos, especialmente el de los "modelos" sociológicos, el de las matemáticas sociales y el de la "comunicación" de Claude Lévi-Strauss. Artículo que plantea en lo más hondo el actual quehacer del historiador.

57. Duole entrare nelle vicende delle delusioni private, nel caso specifico determinate da un esito sfavorevole del concorso a cattedra, ma dal momento che disponiamo, sulla stessa questione, di una duplice testimonianza (quella del vincitore e quella di un

dove si trovava nel 1948), sia la possibilità di rivitalizzare, attraverso il magistero universitario, la scuola storica barcellonense. Questo tema torna insistentemente negli schemi di lezione che abbiamo citato in precedenza. JVV ribadisce la necessità di continuare ad alimentare con forze sempre nuove quella “comunidad de trabajo” che, sola, può garantire quella continuità⁵⁸, tanto più necessaria in

vinto) vale la pena di soffermarsi sulle “oposiciones” per la cattedra a cui, all’inizio del 1948, parteciparono, oltre a JVV, un altro concorrente (Ruiz Martín) e R. Olivar Bertrand. Quest’ultimo ha delineato, nell’epistolario intrecciato con Pere Bosch Gimpera (in esilio), un profilo piuttosto astioso del vincitore (sentimento peraltro ricambiato da JVV). Dice R. Olivar Bertrand: «I ara escriuré algunes coses sobre JVV, però breument [...], perquè la narració viva de les meves relacions amb els la tinc reservada per una obra autobiogràfica que algún dia publicaré [...] Encara no m’explico les insistències d’en Vicens perquè em retirés, les seves ofertes de tipus editorial, de protecció per al futur, etc. [...] Sàpiga que en Vicens, des d’aleshores, va procurar-me una atmosfera hostil a Barcelona [...]. En Vicens té alguns llibres que els especialistes no deixen d’aplaudir; altres, de tipus economic, que els especialistes discuteixen amb reserves [...] tots, catalans i castellans, escrits amb una prosa dolentíssima i amb rellicsades idiomàtiques (pel que fa a llengües estrangeres) bastant ridícules». Al che replica P. Bosch-Gimpera: «Ja em pot dir el que vulgui d’en JVV. Certament jo me l’estimava i amb mi es porta sempre bé, i durant la guerra va col.laborar sempre [...] en el salvament del patrimoni cultural: però sé perfectament que després va fer moltes aigües i científicament s’entusiasrava amb les modes noves. Es va pendre un cert temps molt seriosament la Geopolítica, i per encàrrec d’en Carles Pi i Sunyer va fer una Geopolítica de Catalunya molt catalanista [...]. No m’estranyen els equilibris d’en JVV. Quan realment es va sentir segur, va anar canviant, i fins tinc entés que va anar a veure a França en Tarradelles, el qual trobava que en JVV era l’esperança de la resistència catalana» (P. Bosch-Gimpera - R. Olivar Bertrand, *Correspondència 1969-1974*, Barcelona, Proa, 1978, pp. 77-81). Sullo stesso tema JVV così scrive a Santiago Sobrequés, contestualmente ai fatti e non viceversa molti anni dopo (come nel caso di Olivar Bertrand): «[riferendosi al concorso] Contrincants en Ruiz Martín i l’Olivar [...]. El segon és un megaloman [...]. És d’aquells que diu a la Memòria que la primera ambició d’un catedràtic és tenir veu de bariton. *E via dicendo...* [in italiano nel testo]» (riportato da J. Sobrequés i Gallico, JVV i *Santiago Sobrequés: dues vides paral.les*, “L’Avenç”, juny 1985, n. 83, p. 20). Le allusioni al JVV politico, fatte da Bosch-Gimpera, dovrebbero suggerire altri percorsi di ricerca volti a determinare l’esatta portata di quelle affermazioni, cosa che noi qui non siamo in grado di fare.

58. In tre cartelle denominate “Memorandum”, datate 13 marzo 1958, JVV elabora il canovaccio di un intervento da leggere, verosimilmente, all’Associazione spagnola dei professori universitari di storia. In esso lamenta che, pur avendo caparbiamente teso ponti ai colleghi del resto della Spagna e avendo perseguito una politica di “brazos abiertos”, anche a costo di sacrifici ed incomprensioni personali, si trova ora nella condizione di dover denunciare i gravi impedimenti ed ostacoli posti ai suoi allievi che intendono intraprendere la carriera della ricerca universitaria, venendo costoro esposti all’arbitrio od al capriccio di vari commissari. In relazione a questo, dichiara di dimettersi dall’Associazione e di non voler più partecipare ad alcuna iniziativa ufficiale promossa dal sodalizio (*fondo JVV*, cit.).

quanto la rivoluzione metodologica degli ultimi dieci anni (scrive queste righe nel 1957) ha fatto fare maggiori passi in avanti di quelli compiuti ai tempi di L. Ranke, Burckhardt e Meinecke. Questa consapevolezza non deve però produrre supponenza scientifica, né torri d'avorio inaccessibili. JVV raccomanda dunque «prudencia en los juicios de valor», ciò vale a dimostrare «el “eny” en acción»⁵⁹, mentre lo spirito di gruppo deve sempre essere aperto a nuovi contributi. Abbiamo più volte ribadito l'importanza ascritta dallo storico di Girona all'insegnamento universitario per rimarcare la valenza educativa di formazione non tanto, e non solo, di nuovi storici, ma soprattutto di cittadini consapevoli di un ruolo, anche politico, da mettere a disposizione della comunità per rendere motivato e percorribile il “redreç” nazionale. Nella traiettoria vitale di JVV l'aspetto “divulgativo”, che pur presenta dei limiti oggettivi, riteniamo risponda anche, benché certamente non in via esclusiva, ad una strategia comunicativa volta appunto all'acquisizione di un bersaglio di “lunga durata”: preparare quel futuro nazionale i cui tratti, al momento del progetto, non sono nemmeno ipotizzabili. Questa è ragione concreta, politica, di verità e libertà che trova fondamento e giustificazione nel rigore, nella disciplina di studio e non nei facili entusiasmi. Lo ribadisce, ancora una volta JVV, riconoscendo le analogie tra L. Febvre e gli esponenti della scuola storica catalana: «con él [L. Febvre] creemos a pies juntillas en la exigencia de la autenticidad como condición primordial de todo historiador. Autenticidad que sólo nos es asequible por la verdad y la libertad»⁶⁰.

59. “Guió del curs 1957-58”, *fondo JVV*, cit.

60. JVV, *Lucien Febvre y “Estudios de Historia Moderna”*, “Estudios de Historia Moderna”, V, 1955, p. 421.

MANUEL TUÑÓN DE LARA NELLA STORIOGRAFIA SPAGNOLA

Alfonso Botti

1. Il peso della storia della Spagna è indubbiamente più grande di quello occupato dalla storiografia spagnola nel complesso della storiografia europea e occidentale. Tale divario aumenta se ci si limita all'età contemporanea.

A partire da queste due premesse, che difficilmente possono essere messe in discussione¹, neppure dovrebbero sussistere difficoltà a riconoscere nella trentennale produzione di Manuel Tuñón de Lara uno dei rari esempi che si pone sulla via di colmare tale distanza.

Vi sono indubbie ragioni contingenti all'origine di questa eccezione. Biografiche anzitutto, poiché — com'è noto — Tuñón si trova a fare della Francia, dove si rifugia poco più che trentenne, l'osservatorio per riflettere sulla storia spagnola più recente, la base per organizzare la ricerca e divulgarne i risultati. Il fatto poi, che dagli anni sessanta alla morte di Franco, sia praticamente il solo contemporaneista spagnolo a non risiedere nel proprio paese e a non avere rapporti con l'Università del regime, ne aumenta all'estero la credibilità.

1. Non perviene a conclusioni contrarie I. Olábarri Gortázar, *El peso de la historiografía española en el conjunto de la historiografía occidental (1945-1989)*, in "Hispania", 1990, n. 175, pp. 417-437, che pure si sofferma sulla "personalità" e l'originalità della storiografia spagnola degli ultimi decenni. Dello stesso studioso si veda anche *Les études d'histoire de l'historiographie espagnole contemporaine: état de la cuestión*, in "Storia della storiografia", 11 (1987), pp. 122-140. Oltre agli studi di cui si dà conto nelle note successive, cff. J. Vicens Vives, *Desarrollo de la historiografía española entre 1939 y 1949*, ora in *Obra dispersa. España, América y Europa*, Barcelona, Ed. Vicens Vives, 1967, pp. 15-39; P. Vilar, *Bulletin historique. Histoire contemporaine de l'Espagne (XVIII-XX siècle)*, in "Revue historique", t. 206, 1951, pp. 281-317 e C. Seco Serrano, *La historiografía contemporánea actual*, in "Cuadernos de historia contemporánea", 1988, n. 9, pp. 109-122.

E non è certo un caso che, anche in Italia, i suoi lavori sulla guerra civile e il movimento operaio siano a tutt'oggi le uniche monografie di uno storico spagnolo sull'argomento².

La fortuna della storiografia di Tuñón, però, non è solo congiunturale, né ascrivibile unicamente alla militanza antifranchista. Essa, ovviamente, deriva anche dal suo peso specifico e dal ruolo che egli è andato progressivamente svolgendo, a partire dagli anni settanta, nel contesto della storiografia spagnola.

Lo spunto per parlarne è offerto dagli scritti di allievi, amici e colleghi che José Luis de la Granja e Alberto Reig Tapia hanno raccolto in *Tuñón de Lara. El compromiso con la historia. Su vida y su obra*³. Un volume che non contiene la solita raccolta di scritti in onore, che tra l'altro gli sono stati già dedicati in una precedente occasione⁴, ma una serie di interventi puntuali sugli snodi e i principali apporti della sua ricerca, introdotti da un profilo biografico e corredati da una cronologia, una bibliografia e una scelta di testi, tra i più recenti, ad opera dei due curatori. Ne risulta un significativo apporto alla storia della storiografia spagnola più recente che, come è risaputo ed è stato ricordato in diverse occasioni, assieme alla riflessione teorico-metodologica, ha costituito per lungo tempo un territorio tra i meno frequentati dall'altra parte dei Pirenei.

Se per meglio cogliere il valore e il significato della produzione di Tuñón è bene volgere lo sguardo a quella degli anni quaranta e cinquanta, altrettanto opportuno sembra richiamare preliminarmente i principali momenti della sua vita. Tanto più che, come si avrà modo di vedere, biografia e produzione storiografica si presentano in lui quantomai intrecciate.

2. Manuel Tuñón de Lara nasce a Madrid nel 1915 nel seno di una famiglia del ceto medio di origini andaluse e idee repubblicane. L'anno in cui viene proclamata la Repubblica coincide con l'inizio degli studi universitari di diritto che compie all'Università Centrale di Madrid. Iscritto alle organizzazioni studentesche di sinistra, s'avvicina ai comunisti e si laurea nel giugno del '36.

2. M. Tuñón de Lara, *Storia della Repubblica e della guerra civile in Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1966; Id., *Storia del movimento operaio spagnolo*, Roma, Editori Riuniti, 1972. Sua anche la voce *Spagna, Storia*, in *Enciclopedia Europea*, Milano, Garzanti, 1980, vol. X, pp. 761-772, che non risulta nella bibliografia del volume di cui alla nota seguente.

3. J.L. De La Granja - A. Reig Tapia (eds.), Manuel Tuñón de Lara. *El compromiso con la historia. Su vida y su obra*, Bilbao, Servicio Editorial Universidad del País Vasco, 1993 (d'ora in avanti, in nota, citato semplicemente come *MTL*).

4. S. Castillo - C. Forcadell - M.C. García Nieto - J.S. Pérez Garzón (eds.), *Estudios de Historia de España. Homenaje a Manuel Tuñón de Lara*, Madrid, Universidad Internacional Menéndez y Pelayo, 1981, 3 voll.

Lo scoppio della guerra civile lo coglie in Inghilterra dove si è recato per il Congresso dell'Internazionale degli studenti. Via Parigi e Barcellona, fa rientro nella capitale spagnola alla cui difesa partecipa, svolgendo prima e dopo vari compiti di propaganda e di organizzazione della cultura. In un congresso parigino del dicembre 1936 conosce Max Aub e Noël Salomon, ai quali resterà legato da profonda amicizia.

Alla fine della guerra, mentre cerca di imbarcarsi nel porto di Alicante, è fatto prigioniero dalle truppe franchiste. Trascorre alcuni mesi nel campo di concentramento di Albatera (Alicante), dove ha modo di rinverdire l'amicizia con Manuel García Pelayo, conosciuto ai tempi dell'Università e che considererà come uno dei suoi maestri. Dopo aver sperimentato le carceri valenziane e madrilene, è posto in libertà nell'estate del 1940.

Compiuto il servizio militare tra Madrid e Cadice, si trasferisce a León dove, per vivere, gestisce tra il '42 e il '44 una panetteria. Poi fa ritorno a Madrid, dove inizia a dare lezioni in vari istituti privati. Non essendo stato riconosciuto dalle autorità franchiste il titolo precedentemente conseguito, nel 1945 si laurea nuovamente in diritto presso l'Università di Salamanca.

Militante dell'opposizione clandestina, quando viene scoperto e ricercato, si rifugia, nel novembre del '46, scappando via mare dai Paesi Baschi, a Parigi, dove entra subito in contatto con gli ambienti dell'esilio.

Ottiene nel 1948, alla Sorbona, il Diploma di Studi superiori in Diritto pubblico. Dal '49 al '54 lavora presso l'ambasciata parigina del Guatemala. Nel 1951 conosce Pierre Vilar. Dal '51 al '53 frequenta diversi corsi presso l'Ecole Pratique des Hautes Etudes, ottenendo il diploma di Storia economica e sociale, dopo aver discusso una memoria sul movimento operaio in Catalogna. Nel frattempo svolge intensa attività giornalistica su varie riviste parigine, sudamericane e, dal '57 al '74, su "Ibérica" di New York. Attorno alla metà degli anni cinquanta abbandona la militanza comunista.

Dal maggio del 1958 lavora presso l'Unesco come traduttore e redattore, posto che abbandonerà per l'Università di Pau nel 1965, quando vi è chiamato da Noël Salomon. Nel frattempo ha già pubblicato *España* (1956), coordinato un numero di "Esprit" sulla situazione spagnola (1956) e soprattutto dato alle stampe *La España del siglo XIX* (1961).

Ai primi del 1970 si celebra a Pau il I Convegno di Storia contemporanea della Spagna, al quale faranno seguito, anno dopo anno, altri nove incontri.

Nel settembre del 1973, dopo 27 anni di esilio, torna, sia pur brevemente, in patria. Due anni dopo, morto Franco, inizia a far la spola tra la Francia e il proprio paese, dove fa definitivo rientro nel 1981, andando ad insegnare, dall'83, nella Facoltà di Scienze dell'Informazione dell'Università del País Vasco, fino alla messa in congedo per limiti di età nel 1987.

Da allora fino ad oggi ha continuato a svolgere una frenetica attività come professore invitato, conferenziere, coordinatore e direttore di opere collettanee di grande respiro. Negli ultimi tempi non gli sono stati lesinati i riconoscimenti, le lauree *honoris causa* presso varie Università e l'omaggio di atti, volumi e numeri monografici.

3. Come si diceva, l'irruzione della storiografia di Tuñón nel contesto spagnolo può essere colta nel suo reale significato solo in relazione al panorama preesistente, del quale — a questo punto — è necessaria una sommaria ricognizione.

Inutile dire della cesura rappresentata dalla guerra civile anche sul piano degli studi storici, felicemente avviati all'inizio del secolo dalla Junta para Ampliación de Estudios sui binari del rigore scientifico e di una maggiore organizzazione della ricerca, grazie alla costituzione, nel 1910, del Centro de Estudios Históricos, dal quale erano passati tutti i grandi storiografi dell'anteguerra: Rafael Altamira, Claudio Sánchez Albornoz, Américo Castro e Ramón Menéndez y Pidal⁵.

Che le passioni della politica prendano drasticamente il sopravvento sulle ragioni della ricerca, è del resto ampiamente dimostrato dall'unisona assunzione da parte di quella frazione del ceto intellettuale che si schiera con i vincitori di moduli interpretativi riassumibili tutti in una precisa filosofia della storia: quella che celebra l'unità politica e cattolica della Spagna, i miti della Riconquista e della guerra d'indipendenza contro i francesi; che riannoda il presente franchista ai fasti della Spagna imperiale e che esalta la missione di baluardo e di sentinella dell'occidente cattolico contro la rivoluzione, la secolarizzazione e il comunismo.

5. Sulla storiografia spagnola dell'anteguerra e, in particolare, sul Centro de Estudios Históricos, cfr. E. Limón, *El Palacio de Hielo: sede del Centro de Estudios Históricos, in 1907-1987. La Junta para Ampliación de Estudios e Investigaciones Científicas*, Madrid, 1988, vol. II, pp. 605-622; T. Rodríguez de Lechea, *La enseñanza de la Historia el Centro de Estudios Históricos: Hinojosa y Altamira*, ivi, pp. 519-534; J.L. Abellán, *Historia crítica del pensamiento español*, vol. V, t. 3, *De la Gran guerra a la guerra civil española (1914-1939)*, Madrid, Espasa-Calpe, 1991, pp. 155-180; J. Varela, *La tradición y el paisaje: el Centro de Estudios Históricos*, in AA.VV., *Los orígenes culturales de la II República*, Madrid, Siglo XXI, 1993, pp. 237-273; M. Fernández Álvarez, *Las ciencias históricas, in Historia de España Ramón Menéndez Pidal, XXXIX, La Edad de la Plata de la cultura Española (1989-1936)*, Madrid, Espasa-Calpe, 1994, pp. 311-338. Più in generale, cfr. anche A. Morales Moya, *Historia de la historiografía española, in Enciclopedia de Historia de España dirigida por Miguel Artola, VII, Fuentes. Índice*, Madrid, Alianza, 1993, pp. 638-684.

In tal senso va ovviamente anche l'insegnamento della storia, che nel merito, nella funzione ideologica svolta ai fini del consenso e come parte integrante dell'ideologia franchista vanta già una discreta letteratura⁶.

Il quadro offerto dagli anni quaranta è pertanto certamente desolante e contraddistinto — come ha osservato José María Jover Zamora — dall'apogeo e inflación de la historiografía nacionalista»⁷. Con la specificazione successivamente introdotta da Gonzalo Pasamar, secondo cui a caratterizzare la contemporaneistica del periodo sarebbe la critica del liberalismo ottocentesco⁸. Una contemporaneistica — è bene precisare — che si arresta alle soglie del XX secolo e che, qui come altrove, non gode ancora di autonomia rispetto alla storia moderna, essendo considerata solo l'appendice.

Fortemente emblematico risulta, già oltrepassate le soglie del successivo decennio, che Jesús Pabón arresti al 1918 il proprio studio su Cambó, la cui seconda parte vedrà significativamente la luce solo nel 1969⁹.

È comunque nel corso degli anni cinquanta che iniziano a maturare i presupposti per il rinnovamento degli orientamenti negli studi.

In primo luogo per l'impatto dell'opera di Américo Castro, della replica di Claudio Sánchez Albornoz e del confronto che ne scaturisce.

6. G. Cámara Villar, *Nacionalcatolicismo y escuela. La socialización política del franquismo (1939-1951)*, Jaén, 1984; R. Valls, *La interpretación de la historia de España y sus orígenes ideológicas en el bachillerato franquista (1939-1953)*, Valencia, ICE, 1984, di cui esiste una versione più sintetica col titolo *Ideología franquista y enseñanza de la historia en España, (1938-1953)*, in J. Fontana (ed.), *España bajo el franquismo*, Crítica, Barcelona, 1986, pp. 230-245; G. Di Febo, *Scoperta e conquista nei manuali di storia nella Spagna franchista (1938-1955)*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1992, n. 2, pp. 63-88. Sugli aspetti istituzionali e accademici, cfr. G. Pasamar Alzuria, *Historiografía e ideología en la postguerra española: La ruptura de la tradición liberal*, Zaragoza, Universidad de Zaragoza, 1991. Sulle origini, le fasi di sviluppo e l'interpretazione del nazionalcattolicesimo come ideologia politico-religiosa, cfr. A. Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova (1882-1975)*, Milano, Angeli, 1992.

7. José M. Jover Zamora, *Corrientes historiográficas en la España contemporánea*, in *Once ensayos sobre la historia*, Madrid, Fundación Juan March, 1976, pp. 217-247, p. 220.

8. G. Pasamar Alzuria, *La historiografía contemporaneista en la postguerra española: entre el desinterés académico y la instrumentalización política (1939-1950)*, in G. Pasamar Alzuria - I. Peiró Martín, *Historiografía y práctica social en España*, Zaragoza, Universidad de Zaragoza, 1987, pp. 63-92.

9. J. Pabón, *Cambó*, Barcelona, Alpha, 2 voll., 1952-1969.

Il dibattito verte essenzialmente sulla Spagna romana e medievale, ma sia per le categorie impiegate, sia per le implicazioni politiche sottese, sia per l'attacco che porta al paradigma interpretativo egemone, (cioè, ovviamente, nell'opera di Castro) esso ha una forte ricaduta, anche se indiretta e più mediata, sulla contemporanea¹⁰.

In secondo luogo e soprattutto in riferimento alla storia economica — come è stato osservato sempre da Jover¹¹ — per l'introduzione nella penisola della lezione delle "Annales" ad opera di Jaume Vicens Vives, la cui *Aproximación a la Historia de España* esce nel 1953.

Si chiudeva con queste parole: «come molte gocce d'acqua finiscono col formare un impetuoso torrente, le varie peripezie della Spagna confluirono nel vortice del drammatico luglio 1936».

Quale fosse la situazione degli studi sul post 1936 all'inizio degli anni sessanta, lo si evince da quanto lo stesso Vicens aggiungeva a quanto appena ricordato nell'edizione del 1960: «Qui, per lo storiografo, il campo è ancora vergine. Questo capitolo, pertanto, è l'espressione più di una speranza che di una realtà»¹².

Quella speranza, sappiamo oggi, avrebbe cominciato a divenire realtà già nel corso degli anni sessanta. Rispetto a questo decennio Jover ha sottolineato l'incremento del numero dei ricercatori, l'ampliamento degli orizzonti degli studi, l'aumento dei lavori dedicati al periodo contemporaneo e, soprattutto, il primato della storia sociale¹³.

10. Cfr. A. Castro, *España en su historia. Cristianos, moros y judíos*, Buenos Aires, Losada, 1948, poi ampliato in Id., *La realidad histórica de España*, México, Porrúa, 1954 (tr. it. *La Spagna nella sua realtà storica*, Firenze, Sansoni, 1955) e C. Sánchez-Albornoz, *España un enigma histórico*, Barcelona, Edhasa, 1956. Mentre, per il dibattito, cfr. H. Lapeyre, *Deux interprétations de l'histoire de l'Espagne: Américo Castro et Claudio Sánchez Albornoz*, in "Annales E.S.C.", XX (1965), pp. 1015-1037 e i contributi e le lettere inedite pubblicate con il titolo Sánchez Albornoz, cien años de historia, in "ABC Cultural", 9 aprile 1993, n. 75, pp. 15-26.

11. J.M. Jover Zamora, *Corrientes historiográficas en la España contemporánea*, cit., pp. 227-229.

12. J. Vicens Vives, *Aproximación a la historia de España*, 1953 (ed. ital. *Profilo della Storia di Spagna*, Torino, Einaudi, 1966, p. 158). Oggetto di numerosi studi, la lezione di Vicens è da qualche tempo al centro di una revisione ad opera della storiografia catalana e/o catalanista. A questo proposito si veda almeno: Josep Termes, *La historiografía de la postguerra i la represa de Jaume Vicens Vives*, in AA.VV., *La historiografía catalana, balanç i perspectives*, Girona, Cercle d'Estudis Històries i Socials, 1990. Abbondante anche la letteratura sui rapporti tra Vicens e le "Annales", ci si limita a segnalare, per le osservazioni critiche che contiene, I. Olábarri Gortázar, *La recepción en España de la "revolución historiográfica" del siglo XX*, in V. Vásquez de Prada - I. Olábarri - A. Floristán Imizcoz (eds.), *La historiografía en Occidente desde 1945. Actitudes, tendencias y problemas metodológicos*, Pamplona, Eunsa, 1985.

13. J.M. Jover Zamora, *Corrientes historiográficas...*, cit., pp. 232-245.

Quest'ultima sotto il triplice e sovente intrecciato influsso del marxismo francese, italiano (in particolare attraverso Gramsci) e della storiografia anglosassone.

Altri, più recentemente¹⁴, ha riformulato le vie attraverso le quali si sarebbe fatto strada il rinnovamento degli studi nel corso del decennio, descrivendo le tre seguenti: quella che a partire da Vicens si sofferma sulla industrializzazione, s'interroga sulla forma spagnola di transizione al capitalismo e sul tema della rivoluzione borghese¹⁵; quella che attraverso Miguel Artola, Jover Zamora e Carlos Seco Serrano rinverdisce la tradizionale storia politica secondo i moduli della storiografia liberale, mutuando concetti e categorie dalle altre scienze sociali; quella infine che dallo studio del movimento operaio giunge alla storia sociale.

Ora, una visione che aspiri a ricostruire con maggior completezza i fattori che agiscono nel contesto culturale e storiografico del decennio, non può non tener conto di almeno altri tre motivi che concorrono a smuovere le acque. Ci si riferisce anzitutto all'avvio degli studi sulla seconda Repubblica e la guerra civile ad opera dell'ispanismo anglosassone, che a partire da ora e per molti anni marcherà una sorta di primato su questo terreno¹⁶. Ciò, per le seguenti ragioni: perché viene ad essere la sola storiografia scientificamente accreditata presso un vasto pubblico sul piano internazionale; poi, perché orienta la formazione della giovane storiografia spagnola in via di emancipazione dalle versioni ufficiali del regime; infine, perché di quest'ultima diviene a sua volta il bersaglio, nel momento in cui la ricerca, morto Franco, può finalmente svolgersi in piena libertà e rendersi indipendente dalla tutela del padre anglosassone¹⁷.

14. Julián Casanova, *La historia social y los historiadores*, Barcelona, Crítica, 1991, pp. 158-166.

15. Restano indispensabili le taglienti considerazioni di J.S. Pérez Garzón, *La revolución burguesa en España: los inicios de un debate científico, 1966-1979*, in *Historiografía española contemporánea*, Madrid, Siglo XXI, 1980, pp. 91-138.

16. Non è forse inutile ricordare che la versione castigliana di *The Spanish Labyrinth* (ed. originale inglese, 1943) di Gerald Brenan esce nel 1960 e il volume di Hugh Thomas sulla guerra civile nel 1961 (in castigliano, con il titolo *La guerra civil de España nel 1967*); quello di Stanley G. Payne sulla Falange esce nel 1961 (tr. cast. 1965); quelli di Herbert R. Southworth nel 1963 (*El mito de la cruzada de Franco*) e nel 1967 (*Antifalange. Estudio crítico de "Falange en la guerra de España"* de M. García Venero); quello di Gabriel Jackson su *La Segunda República y la Guerra civil* nel 1965 (nel '67 in castigliano).

17. Volendo ricorrere, per raffigurare l'emancipazione da questa tutela, alla metafora dell'"uccisione del padre", avremmo un "colpevole" e un significativo "luogo del delitto". Nell'ordine: S. Juliá, *Segunda República: por otro objeto de investigación*, in *Historiografía española contemporánea*, cit., pp. 295-311 e il X Convegno di Pau, promosso da Tuñón, il primo bilancio della storiografia spagnola contemporanea a cinque anni dalla morte di Franco.

Occorre considerare, in secondo luogo, l'approccio politologico e sociologico di Juan J. Linz al franchismo e alla sua natura, nel quadro del dibattito internazionale sulle generalità e le tipologie del fascismo e del totalitarismo, anch'esso destinato ad esercitare grande influenza, e non sempre benefica, sul piano degli studi storici¹⁸.

Ci si deve riferire, infine, all'irruzione nel panorama storiografico spagnolo, nel corso dello stesso decennio, dell'opera di Tuñón, che sarebbe poi diventato con gli incontri annuali di Pau, a partire dal 1970, il principale animatore, coordinatore, propulsore e anche divulgatore della contemporaneistica spagnola¹⁹.

4. Tuñón ha dovuto aspettare lunghi anni per poter dare corso alla sua precoce vocazione verso la storia²⁰. Come storiografo, egli nasce dall'analista del presente politico spagnolo è dall'intellettuale-militante che si oppone al franchismo, in esilio, scrivendovi contro²¹.

18. Dell'abbondante produzione linziana, sul tema o limitrofa, ci si limita qui a segnalare in punto di partenza: J.J. Linz, *An Authoritarian Regime: Spain*, in E. Allardt - Y. Littunen (eds.), *Cleavages, Ideologies, and Party Systems. Contributions to Comparative Political Sociology*, vol. X, Helsinki, *Transactions of the Westermarch Society*, 1964, pp. 291-342. Manca a tutt'oggi un'attendibile ricostruzione delle linee interpretative lungo le quali si è dipanata la storiografia sul franchismo. I tempi sono ancora brevi e i lavori su cui contare di numero limitato. Ma nessuno era mai giunto finora a confondere Linz con il Generalissimo, come fa Payne quando sostiene che lo «stato totalitario» che Franco dichiara di voler costruire nell'intervista ad "ABC" del 19 luglio del 1936, non sarebbe altro che «un Estado militar y autoritario que permitiese un pluralismo limitado tradicional» (S.G. Payne, *Franco el perfil de la historia*, Madrid, Espasa Calpe, 1992, p. 69). L'impressione è che il modello di "regime autoritario" elaborato da Linz in ambito politologico sia disinvoltamente passato nella storiografia o che sia stato da questa respinto per ragioni politiche. Ciò che è mancata è stata una riflessione sulla traducibilità nella storiografia dei modelli elaborati in sede politologica. Qualche utile pista sull'itinerario linziano la offre, infine, il recente *La sociología. Hablando con Juan J. Linz*, Madrid, Acento Editorial, 1994.

19. Il primo dei dieci convegni che si sarebbero celebrati a Pau, anno dopo anno, si tenne il 20 e 21 di marzo 1970 su "Metodología y fuentes sobre el estudio de los siglos XIX y XX". A partire dal terzo e con l'eccezione del nono, ne sono stati pubblicati gli atti: *Sociedad política y cultura en la España de los siglos XIX-XX*, Madrid, Edicusa, 1973; *Movimiento obrero, política y literatura en la España contemporánea*, Madrid, Edicusa, 1974; *Prensa y sociedad en España: 1820-1936*, Madrid, Edicusa, 1975; *La cuestión agraria en la España contemporánea*, Madrid, Edicusa, 1976; *Crisis del Antiguo Régimen e industrialización en la España del siglo XIX*, tomo 1, *Ideología y sociedad en la España contemporánea. Por un análisis del franquismo*, tomo 2, Madrid, Edicusa, 1977, *La crisis del Estado español, 1898-1936*, Madrid, Edicusa, 1978; *Historiografía española contemporánea*, cit.

20. La fanno risalire agli anni preuniversitari J.L. De La Granja - A. Reig Tapia, *Manuel Tuñón de Lara, una trayectoria vital e intelectual*, in MTL, cit., p. 24.

21. «Tuñón de Lara fue pasando de opositor a la Dictadura a analista político de ella, para terminar, muerto ya Franco, escribiendo su historia», *ivi*, p. 69.

Dall'articolo breve a quello lungo. Da quello lungo al saggio. Del 1961 è *La España del siglo XIX*, del 1966 la *Introducció a la història del moviment obrer e La España del siglo XX*²²: tre lavori di sintesi, scritti con una prosa piana e non distanti da quel modello narrativo rilanciato sul finire del decennio successivo da Lawrence Stone, secondo cui per narrazione «si intende l'ordinamento del materiale in una sequenza cronologica, e la finalizzazione del contenuto ad un'unica trama coerente, sia pure intersecata da digressioni trasversali»²³.

Se si considera la formazione sostanzialmente francese di Tuñón, l'amicizia con Pierre Vilar e l'influenza che questi esercita sullo spagnolo, l'egemonia in Francia delle "Annales" e il disprezzo con cui si definisce la narrazione come *histoire événementielle* (è ancora Stone a ricordarlo²⁴), la dissonanza tra le premesse e i risultati parrebbe rinviare ancora una volta a una spiegazione biografica. Vale a dire alla fin qui ancora inconclusa trasformazione di Tuñón da militante e giornalista a storiografo.

Comunque sia, il volume sul XX secolo, con i capitoli relativi alla Seconda Repubblica e alla guerra civile, rappresenta il primo lavoro storiografico di uno spagnolo che appartiene alla parte che è stata sconfitta. Innovativo per l'uso di fonti quali la memorialistica politica e il "Buletin" del Governo di Euskadi, vi si avverte anche il «trasfondo de su propia biografía destrozada por la guerra», come ricorda Gabriel Cardona²⁵.

Del franchismo inizia a occuparsi storiograficamente nel VII Convegno di Pau, poi nel X volume della *Historia de España*. È quindi all'origine, o tra i primi, anche in questo ambito di studi²⁶. Nei quali, da subito, rivendica la necessità di un autonomo approccio storiografico, non contro, ma su un altro piano rispetto agli studi politologici e sociologici.

22. M. Tuñón de Lara, *España del siglo XIX (1808-1914)*, Paris, Librería Española, 1961; Id., *Introducció a la història del moviment obrer*, Barcelona, Nova Terra, 1966; Id., *La España del siglo XX*, Paris, Librería Española, 1966.

23. L. Stone, *Un ritorno al racconto: riflessioni su una nuova vecchia storia*, in Id., *Viaggio nella storia*, Bari, Laterza, 1987, p. 81.

24. *Ibidem*.

25. G. Cardona, *Manuel Tuñón de Lara y la Historia de la Guerra Civil y del franquismo*, in *MTL*, cit, p. 290. Sul tema, Tuñón tornerà più volte negli anni successivi. Cfr. M. Tuñón de Lara, *La Segunda República e La Guerra Civil* (quest'ultimo in collaborazione con M. Carmen García Nieto), in *Historia de España*, tomo IX, *La crisis del Estado: Dictadura, República, Guerra (1929-1939)*, Barcelona, Labor, 1981, pp. 105-240, 241-545; AA.VV., *La Guerra Civil española 50 años después*, Barcelona, Labor, 1985.

26. Cfr. M. Tuñón de Lara y otros, *De la crisis del Antiguo Régimen al franquismo*, Madrid, Edicusa, 1977, vol. 2, pp. 89-102; Id., *España bajo la dictadura franquista (1939-1975)*, Barcelona, Labor, 1980, pp. 165-526.

È convinzione dei curatori del volume che la pubblicazione de *Historia y realidad del poder* nel 1967, segni una svolta metodologica col passaggio dalla storia-racconto all'applicazione di metodi sociologici²⁸.

Da parte sua, Javier Corcuera, che nello stesso volume si sofferma su quest'opera, sottolinea le fonti culturali e storiografiche che modellano l'approccio di Tuñón al tema delle élites. Che, più che alla riflessione autoctona avviata e anche successivamente ispirata da Ortega y Gasset, pare influenzata dalla riflessione socialdemocratica della Germania di Weimar, Hermann Heller su tutti, e da quella sviluppata negli anni sessanta e settanta in Francia nell'ambito dello strutturalismo marxista, ma non senza il condizionamento di studiosi come Burdeau e Duverger²⁹.

Allo studio sulle élites condotto in fitto dialogo con le scienze sociali è, con ogni probabilità, da far risalire anche un'altra caratteristica della produzione di Tuñón: il suo costante interrogarsi, di qui in avanti, sugli strumenti del mestiere.

Si tratta, come si sa, e come non manca di ricordare Julio Aróstegui nel volume in questione³⁰, di un aspetto forse quanto altri mai negletto dalla storiografia spagnola. E, anche da questo punto di vista, Tuñón rappresenta un caso a sé, dal momento che una parte non trascurabile della sua produzione, specie a partire da *Metodología de la historia social de España*³¹ e attraverso una grande quantità di pagine sparse, mai organicamente raccolte e rielaborate, è dedicata agli aspetti teorici e metodologici della disciplina. A proposito di questi ultimi, Aróstegui indica quali coordinate del lavoro storiografico di Tuñón, la produzione della seconda generazione delle "Annales" e quella di storici marxisti francesi come Labrousse, Soboul e Pierre Vilar, per sfumare l'influenza della prima e circoscrive alla cultura francese l'orizzonte dei riferimenti di Tuñón. Lo ritiene più metodologo che teorico e ne giudica di prima grandezza l'apporto alla definizione di categorie come storia totale, struttura storica, formazione sociale, conflitto socio-storico, ecc. ecc.

27. M. Tuñón de Lara, *Historia y realidad del poder*, Edicusa, Madrid, 1967.

28. J.L. De La Granja - A. Reig Tapia, *op. cit.*, p. 89.

29. J. Corcuera Atienza, *Manuel Tuñón de Lara: La Historia y el poder*, in *MTL*, cit., pp. 245-263.

30. J. Aróstegui, *Manuel Tuñón de Lara y la construcción de una ciencia historiográfica*, in *MTL*, cit., pp. 143-196.

31. M. Tuñón de Lara, *Metodología de la historia social de España*, Madrid, Siglo XXI, 1973.

Quanto meno su altri due fronti l'apporto di Tuñón alla storiografia degli ultimi decenni, si rivela pionieristico e destinato ad aprire piste alla ricerca successiva.

Il primo concerne gli studi sul movimento operaio, per il quale decisivo si rivela incontro con Manuel Núñez de Arenas, di cui riprende e prosegue l'opera.

Ricostruendone le linee di sviluppo, Manuel Pérez Ledesma si sofferma su *Historia del movimiento obrero* e sul successivo *El movimiento obrero en la historia de España*³². Sottolinea che Tuñón privilegia la realtà sociale della classe su quella delle ideologie e delle organizzazioni politiche³³, rammenta l'avvertenza metodologica più volte ribadita da Tuñón circa il carattere autonomo, ma non separato, della storia del movimento operaio e ricorda le critiche di ideologismo che vennero a suo tempo mosse ai due lavori, interrogandosi sulle cause della crisi di questo filone storiografico nel corso degli anni ottanta.

Anche per quanto concerne la storia della cultura siamo di fronte, con *Medio siglo de cultura española*³⁴ ad un lavoro innovativo. Tuñón vi arriva attraverso il particolare interesse che nutre per Galdós, Unamuno, Costa, Machado, Azaña e Aub. Paul Aubert e Jean-Michel Desvois, che nel volume si soffermano su questo aspetto della produzione di Tuñón sottolineano l'ambizione del progetto sotteso a *Medio siglo* que «no es todavía una sociología de la cultura, pero es mucho más que una mera historia de las ideas»³⁵. Ma anche i limiti, ravvisati nella mancanza di adeguati riferimenti alla cultura reazionaria, tradizionalista e scientifica. Ai quali sarebbero da aggiungere quelli relativi all'assenza di ogni qual si voglia riferimento, fatta eccezione per Menéndez y Pelayo, alla cultura cattolica: una rimozione che per molti versi sorprende, se si tien conto della frequentazione di ambienti democratici e progressisti del cattolicesimo francese e anche spagnolo, come rivelano la collaborazione dal 1956 al '72 con "Esprit", dal '66 al '77 a "Cuadernos para el diálogo" e gli scritti più occasionalmente rintracciabili su "Frères du monde", "Temoignage Chrétien" e "Iglesia viva".

32. M. Núñez de Arena - M. Tuñón de Lara, *Historia del movimiento obrero español*, Barcelona, Nova Terra, 1970; Id., *El movimiento obrero en la historia de España*, Madrid, Taurus, 1972.

33. M. Pérez Ledesma, *Manuel Tuñón de Lara y la historiografía del movimiento obrero*, in *MTL*, cit., pp. 197-215, p. 207.

34. M. Tuñón de Lara, *Medio siglo de cultura española (1885-1936)*, Madrid, Tecnos, 1970.

35. P. Aubert - J.M. Desvois, *Manuel Tuñón de Lara y la Historia de la cultura*, in *MTL*, cit., p. 299.

5. In conclusione, ha certamente ragione Aróstegui quando scrive che «con excepción del impacto producido en la Historiografía española contemporánea por la obra de Jaime Vicens Vives, ningún otro es comparable, desde los años sesenta para acá — Jaime Vicens Vives muere precisamente en 1960 —, al que ha representado la producción y el magisterio de Manuel Tuñón de Lara»³⁶.

Prima ancora che dai risultati, la sua aspirazione a una “storia totale” è resa manifesta dalla pluralità degli interessi. Dai risvolti economici alla storia sociale, dalla storia del movimento operaio a quella dell’oligarchia al potere, dalla cultura del mondo subalterno alla storia della cultura “alta” passando per quella della mentalità, sono pochi gli aspetti della contemporaneità spagnola che Tuñón non abbia visitato o attraversato. E nessuno ha lasciato come stava prima delle sue frequentazioni o incursioni.

Dall’iniziale storiografia dall’indubbio carattere militante ad una che, senza perdere la bussola dell’impegno civile, ha progressivamente acquisito la consapevolezza di muoversi in un diverso territorio e di doversi confrontare non già con nemici e avversari, ma con altre storiografie, può essere descritta la parabola percorsa da Tuñón e positivamente sciolto quell’intreccio, più volte richiamato nel volume in esame, tra biografia e storiografia.

Fermo restando che il complesso della sua opera è tale da richiedere approcci più analitici, circospetti e approfonditi, si può enucleare fin d’ora almeno un tema sul quale il trascorrere del tempo inizia a rendere possibile la riflessione.

Si è molto insistito nel far coincidere la fine del franchismo con la fioritura e il rinnovamento degli studi storici.

L’affermazione conserva una sostanziale verità in riferimento alle diverse e nuove condizioni in cui la ricerca si è potuta svolgere da allora, all’apertura di nuovi orizzonti che la ritrovata libertà ha prodotto sul piano degli approcci e del dibattito, alla forte impennata sul piano quantitativo nell’organizzazione degli studi e nella produzione editoriale. Per quanto concerne i paradigmi interpretativi, invece, viene da chiedersi se la cesura più significativa non sia da anticipare di alcuni anni e da collocarsi sul declinare del precedente decennio per configurare una stagione storiografica dotata di caratteristiche proprie almeno fino agli anni ottanta inoltrati.

36. J. Aróstegui, *op. cit.*, p. 156.

LA ARQUEOLOGÍA INDUSTRIAL EN ESPAÑA: HISTORIA Y PERSPECTIVAS

José Miguel Santacreu Soler

El objetivo de estas páginas es presentar el devenir en España de la arqueología industrial, que comenzó a desarrollarse en los países del norte de Europa entre los años cincuenta y sesenta de nuestro siglo, cuando en los mismos se propiciaba un movimiento de revalorización del patrimonio industrial y se empezaba a superar la clásica asimilación entre arqueología y antigüedad remota. Progresivamente se extendió a otros países hasta llegar a España en los años ochenta¹.

En diciembre de 1982 los investigadores españoles pusieron en común por primera vez sus ideas al respecto en las *I Jornadas sobre la Protección y Revalorización del Patrimonio Industrial* organizadas por los Gobiernos de las Comunidades Autónomas de Cataluña y del País Vasco y celebradas en Bilbao. Los objetivos de aquellas jornadas eran iniciar una campaña de concienciación social y asentar las bases para una política coherente en el campo del patrimonio industrial mediante el estímulo de su investigación, protección y revalorización, haciendo especial hincapié en los casos catalán y vasco. Uno de los miembros del Comité de Honor de las jornadas — Max Canher, Consejero de Cultura de la Generalitat de Cataluña — propuso que para cumplir estos objetivos era necesario que, conjuntamente a la acción del gobierno, se creasen asociaciones interesadas y pasasen a ser ejes de la recuperación del patrimonio industrial igual que en otros países europeos².

1. Sobre la difusión internacional de la disciplina y sus diversas vertientes véase Ticcih, *Industrial Heritage - Austria. Transactions 1 - National Reports 1984-1987*, Viena, 1987 y J.M. Santacreu Soler, *Una visión global de la arqueología industrial en Europa. Casos concretos en regiones concretas*, “Abaco”, 2ª Epoca, n. 1, Gijón, 1992.

2. *I Jornadas sobre la Protección y Revalorización del Patrimonio Industrial*, Bilbao, Departamento de Cultura del Gobierno Vasco, 1982, p. 8.

En 1981 se había celebrado en Lyon y Grenoble el primer congreso del Comité Internacional para la Conservación del Patrimonio Industrial, conocido usualmente por sus siglas — Ticcih — y que había sido creado por las asociaciones de los países del norte de Europa en 1978. Uno de los objetivos de este comité era y es suscitar la creación de asociaciones nacionales en todos los países del mundo destinadas a promover la salvaguarda, conservación, inventario, documentación, investigación y valorización del patrimonio industrial. Teresa Casanova — miembro del Servicio de Museos del Departamento de Cultura del Gobierno Vasco y del comité organizador de las jornadas de Bilbao — estuvo en el congreso de Lyon y Grenoble de Ticcih y su ponencia en las jornadas de Bilbao versó sobre la necesidad de organizar una asociación española para la protección del patrimonio industrial. Asimismo, el profesor de la Universidad de Birmingham Joseph Harris fue invitado al congreso de Bilbao de 1982 como representante de Ticcih.

En España la creación de la Asociación Española del Patrimonio Industrial y de la Obra Pública no cristalizó hasta finales de 1986, pero con anterioridad se habían desarrollado diversas iniciativas que contribuyeron a promover el interés por el patrimonio industrial. En 1983 el Ministerio de Cultura convocó un Concurso denominado Campaña Nacional de Arqueología Científica e Industrial para Jóvenes que coordinaría el Museo Nacional de la Ciencia y la Tecnología creado en Madrid el año 1980. El objetivo era que los jóvenes hiciesen un trabajo relacionado con una pieza técnica del patrimonio industrial. En Cataluña dicha campaña sería asumida en 1986 por la Dirección General de la Juventud de la Generalitat y por el Museo de la Ciencia y de la Técnica de Cataluña. Varios años después el Instituto de Ciencias de la Educación de la Universidad Autónoma de Barcelona, por encargo del Museo de la Ciencia y de la Técnica de Cataluña, organizó diversas reuniones entre los profesores de secundaria para proyectar la experiencia acumulada durante las campañas de arqueología industrial en el debate del proyecto de reforma educativa del Ministerio de Educación y Ciencia.

El Museo de la Ciencia y de la Técnica de Cataluña se había creado en 1984 gracias a la confluencia de intereses entre el gobierno autónomo catalán y la Asociación del Museo de la Ciencia y de la Técnica y de Arqueología Industrial de Cataluña, que había surgido con el fin de gestionar, con la Administración Pública y entidades particulares, el desarrollo del Museo, además de fomentar investigaciones, reuniones y colaboraciones. En 1984 la Generalitat de Cataluña asumió el proyecto del museo y adquirió el Vapor Aymerich, Amat y Jover de Terrassa para emplazarlo.

Posteriormente, bajo la dirección del ingeniero industrial Eusebi Casanelles — quien también fue miembro del comité organizador de las jornadas de Bilbao y presentó una ponencia sobre la organización de los museos de ciencia y técnica de Cataluña —, se ha estructurado como un sistema de museos implantados en diferentes lugares de Cataluña y hoy es uno de los mejor organizados de España.

Además de Teresa Casanova y de Eusebi Casanelles que representaban a los departamentos de cultura de los gobiernos vasco y catalán, en el comité organizador de las jornadas de Bilbao de 1982 también estuvieron los historiadores Manuel González Portilla y Rafael Aracil en representación de las universidades del País Vasco y Barcelona respectivamente. La ponencia de González Portilla trató el tema de la nueva tecnología y la construcción de la siderurgia vasca entre 1880 y 1901. Rafael Aracil planteó una reflexión teórica sobre la investigación en arqueología industrial y apuntó la utilización de los restos materiales como fuentes para la historiografía. En sus reflexiones teóricas había una clara influencia de la antropología y de los planteamientos de Aldo Castellano acerca de la cultura material³. El planteamiento de los historiadores respondía a la notable renovación conceptual y metodológica que experimenta en los últimos años la investigación histórica con el fin de enriquecer el conocimiento del pasado.

Por supuesto, no todos los que participaron en las jornadas comulgaban con las ideas de estos dos historiadores respecto a la arqueología industrial. Allí confluyeron profesionales de la historia contemporánea, de la historia del arte, de la geografía urbana, del diseño, de la legislación, de la museografía y de la administración. Curiosamente faltaban los arqueólogos profesionales españoles. Se habló de una gran variedad y disparidad de temas que iban desde los aspectos legales del patrimonio industrial hasta la museística, la historia del arte y la arquitectura, la historia de la tecnología, la historia económica, la geografía urbana, etc. y en numerosas ocasiones se utilizó la palabra arqueología industrial para justificar descripciones, estudios y proyectos de preservación del patrimonio industrial. Con ello se trasladaba a España la polémica relación entre arqueología industrial y patrimonio industrial que tantos problemas había provocado en la definición y delimitación de la arqueología industrial como disciplina científica.

3. *Ibidem*, pp. 17-24.

La arqueología industrial empezaba su andadura por España como producto de elementos de distinta naturaleza — museografía, historia, geografía, arte, derecho... pero no incluía la arqueología — y bajo su nombre se llevaban a cabo estudios y actuaciones sobre el patrimonio industrial con fines puramente estéticos o económicos, sin utilizar ninguna metodología arqueológica. Cada especialista adaptaba la nueva disciplina a su respectivo campo de trabajo.

Esta problemática se reprodujo en las *II Jornadas sobre la Protección y Revalorización del Patrimonio Industrial*⁴ celebradas en Barcelona en 1986, en las *Jornadas de Arqueología Industrial de Cataluña* en noviembre de 1988 y en las Jornadas sobre el Patrimonio Industrial en España realizadas en junio de 1989 en Gijón. De nuevo se habló de una gran variedad y disparidad de temas y confluieron profesionales de la historia contemporánea, de la historia del arte, de la geografía urbana, del diseño, de la legislación, de la museografía, de la administración y, como principal novedad, se sumaron algunos arqueólogos profesionales españoles. Entre estos últimos destacó el arqueólogo y Director del Museo de Hospitalet de Llobregat J.M^a. Solias que coordinó las *I Jornadas de Arqueología Industrial de Cataluña* y participó en las mismas presentando una comunicación donde planteaba algunas reflexiones sobre la arqueología industrial. Esta comunicación fue presentada en el marco de la ponencia del profesor de Historia de la ciencia y de la técnica de la Universidad de Barcelona Santiago Riera que habló sobre la necesidad de una metodología apropiada para la arqueología industrial y que terminó su ponencia diciendo que, hoy por hoy (1988), la arqueología industrial aún exigía militancia⁵.

Lo más positivo de estos eventos fue la creación de la Asociación Española del Patrimonio Industrial y de la Obra Pública a finales de 1986 como resultado de las *II Jornadas sobre la Protección y Revalorización del Patrimonio Industrial* y la atracción suscitada por la nueva disciplina en revistas de muy diverso signo, como la *Revista del Ministerio de Obras Públicas y Urbanismo* o *L'avenç. Revista d'història*, que incluyeron artículos y reportajes sobre arqueología industrial. Lo más controvertido fue que algunos arqueólogos participantes en estas jornadas identificaron arqueología industrial con el estudio arqueológico de las actividades industriales y artesanales que el hombre desarrolló desde el principio de los tiempos.

4. Las actas de estas segundas jornadas sobre la protección y revalorización del patrimonio industrial fueron, publicadas en 1988 por la Cirit de la Generalitat de Cataluña.

5. *I Jornades d'arqueologia industrial de Catalunya*, L'Hospitalet de Llobregat, Edita el Ayuntamiento, 1991, p. 12.

Estos mostraron una escasa percepción de lo que significaba y pretendía la nueva disciplina: tener el sentido de arqueología de las sociedades contemporáneas en las que su estructura económica se ha caracterizado por la actividad industrial y aquello que ésta ha generado; jamás el sentido de arqueología de la actividad industrial del hombre a través de los tiempos como consideraban estos arqueólogos que no adecuaban correctamente el término arqueología industrial y su contenido.

A finales de la década de 1980 la polémica relación entre arqueología industrial y patrimonio industrial fue abordada abiertamente por el profesor de Historia contemporánea Salvador Forner⁶ que, junto a José Miguel Santacreu, ha impulsado los estudios y las reflexiones sobre la nueva disciplina en la Universidad de Alicante con actividades docentes e investigadoras. Respecto a las primeras cabe destacar, durante el curso académico 1988-89, un seminario subvencionado por la Generalitat Valenciana sobre la «recuperación y utilización del patrimonio arqueológico industrial en los planes de ordenación urbana» y un curso de doctorado sobre patrimonio industrial y fuentes materiales para la Historia Contemporánea que hoy goza de continuidad. En el campo de la investigación la Comisión Interministerial de Ciencia y Tecnología española les financió un proyecto para estudiar las posibilidades de conversión en el parque arqueológico-industrial de “El Molinar” de Alcoy. En dicho proyecto, desarrollado entre 1988 y 1991, también participaron los entonces profesores de la Universidad Politécnica de Valencia Roberto García Payá, Miguel Louis Cereceda y José Ramón Navarro Vera. Recientemente la Generalitat Valenciana ha concedido a un nuevo equipo de la Universidad de Alicante integrado por Enrique Matarredona Coll, José Antonio Marco Molina y José Miguel Santacreu la financiación necesaria para desarrollar un proyecto que estudie el patrimonio industrial y vegetal de La Montaña del sur de la Comunidad Valenciana cuyos trabajos está previsto que finalicen en 1996.

El trabajo teórico de los profesores Forner y Santacreu, junto a su labor investigadora, ha servido para impulsar la difusión de la arqueología industrial y las reflexiones sobre la misma en España y para armonizar los diversos intereses en función de la utilidad de la arqueología industrial para la sociedad y para los estudios históricos.

6. Véase S. Forner Muñoz, *Arqueología y patrimonio industrial*, en “Canelobre”, Revista del Instituto de Cultura “Juan Gil-Albert”, n. 16, Alicante, verano/otoño, 1989.

Han aportado sus ideas en las *Jornadas sobre teoría y métodos de Arqueología Industrial* (Alcoy, febrero de 1989)⁷ organizadas por el Centro Alcoyano de Estudios Históricos y Arqueológicos y el Departamento de Humanidades Contemporáneas de la Universidad de Alicante y en el *I Congreso de Arqueología Industrial del País Valenciano*⁸ convocado en noviembre de 1990 por la *Asociación Valenciana de Arqueología Industrial* que se había creado meses antes⁹, así como en cursos monográficos de las universidades de Málaga (1990) organizado por la profesora María Dolores Ramos¹⁰, de Oviedo (1991) organizados por los profesores Roberto Ochagavía y las hermanas Benito del Pozo¹¹ y Logroño (1991) organizado por el profesor José Miguel Delgado.

La principal aportación teórica de ambos profesores ha consistido en sintetizar las distintas vertientes de la arqueología industrial en su relación con el patrimonio industrial y la investigación histórica. Según ellos la arqueología industrial se relaciona con el patrimonio industrial en diversas direcciones y sentidos. Tiene como objeto el patrimonio industrial de una forma directa cuando lo sintetiza mediante su inventario, análisis y publicación. Puede intervenir de forma indirecta en la conservación del patrimonio industrial orientando, planificando y organizando las actuaciones de la administración pública o de entidades privadas. Por último, el patrimonio industrial, a su vez, se convierte en una fuente material para la elaboración de estudios históricos si se aplica una metodología arqueológica adecuada.

7. Las actas de estas jornadas sobre teoría y métodos de arqueología industrial fueron editadas en 1990 por el Departamento de Humanidades Contemporáneas de la Universidad de Alicante.

8. Las actas del primer congreso de arqueología industrial del País Valenciano fueron editadas en 1991 por el Centro de Estudios de Historia Local de la Diputación Provincial de Valencia.

9. El presidente y creador de la Asociación Valenciana de Arqueología Industrial, Manuel Cerdá, fue uno de los primeros en interesarse por la arqueología industrial en España. Se trata de un historiador del campo de la historia social y del trabajo. Participó junto a Rafael Aracil y Mario García Bonafé en la elaboración de un trabajo titulado *Arqueología Industrial de Alcoy* que publicó el Ayuntamiento de esta ciudad a principios de la década de 1980; después facilitó la publicación de trabajos sobre arqueología industrial en los números 4 (1983) y 13 (1985) de la revista "Debats" financiada por la Diputación Provincial de Valencia; pero su verdadera eclosión en la defensa de la arqueología industrial no se produjo hasta después de la celebración de las Jornadas sobre teoría y métodos de arqueología industrial celebradas en Alcoy a principios de 1988 donde acudió invitado por los organizadores. Aquellas jornadas le proporcionaron la plataforma adecuada para posteriormente crear la Asociación Valenciana de Arqueología Industrial desde donde desarrolla una intensa labor caracterizada por un paradigma marxista y de cultura material y apoyada en el Centro de Estudios de Historia Local de la Diputación de Valencia del que también es director.

10. Las conferencias de la Universidad de Málaga han sido editadas en un libro colectivo titulado *Arqueología Industrial (Notas para un debate)*, Málaga, Secretariado de Publicaciones de la Universidad, 1992.

11. El texto de uno de los varios cursos organizados por la Universidad de Oviedo se publicó en un número monográfico sobre arqueología industrial de la revista "Abaco", nº 1, primavera de 1992, Gijón, ediciones Trea.

Pese a las reflexiones planteadas entre 1988 y 1990 por Solias, Riera, Forner y Santacreu sobre la naturaleza de la arqueología industrial en España, la polémica relación entre arqueología industrial y patrimonio industrial ha continuado vigente durante la primera mitad de la década de 1990. Numerosos participantes en los congresos y jornadas celebradas al respecto durante estos últimos años han continuado considerando la arqueología industrial como una etiqueta que sirve para cubrir las más diversas iniciativas, actividades y estudios.

Así ha sucedido en las *Primeras Jornadas Ibéricas del Patrimonio Industrial y de la Obra Pública* (Sevilla-Motril 1990) celebradas gracias al acercamiento entre la Asociación Portuguesa de Arqueología Industrial y la Asociación Española del Patrimonio Industrial y de la Obra Pública. Desde 1990 ambas asociaciones han agrupado las antiguas jornadas nacionales de ambos países sobre el tema con la celebración de unas jornadas ibéricas. La Asociación Portuguesa de Arqueología Industrial había celebrado el *Primer Encuentro Nacional sobre el Patrimonio Industrial* en noviembre de 1986 en Coimbra, Guimaraes y Lisboa. Las *Segundas Jornadas Ibéricas del Patrimonio Industrial* han tenido lugar en febrero de 1994 en Lisboa y Seixal, donde la problemática relación entre arqueología industrial y patrimonio industrial todavía no se había resuelto. Igual ha sucedido en las *II Jornadas de Arqueología Industrial de Cataluña* y en el *II Congreso de Arqueología Industrial del País Valenciano* celebrados el mismo año. Los eventos de Cataluña y del País Valenciano han sido organizados por las respectivas organizaciones regionales de arqueología industrial que presiden el ingeniero industrial Eusebi Casanelles y el historiador Manuel Cerdá. Ambas cuentan con una relativa estabilidad financiera que les permite editar un *Boletín*¹² donde informan sobre las actividades de la asociación e incluyen artículos que contribuyen a difundir las ideas y experiencias que se desarrollan.

En España no se puede hablar de grandes aportaciones sobre arqueología industrial como en otros países europeos pero, al menos, los numerosos cursos, jornadas y congresos realizados y las publicaciones efectuadas demuestran que hay una preocupación por recoger, informar y desarrollar los enfoques y perspectivas de la nueva disciplina.

12. *Butlletí d'Arqueologia Industrial i de Museus de Ciència i tècnica*, Associació del Museu de la Ciència i de la Tècnica i d'Arqueologia Industrial de Catalunya, 1988-1994 y *Butlletí*, Associació Valenciana d'Arqueologia Industrial, 1991-1994.

Además, la relación de los especialistas españoles con los de otros países y viceversa ha sido bastante fluida y ha permitido que las reflexiones teóricas sí que estén a nivel europeo, caracterizándose la mayoría de los investigadores españoles por su eclecticismo respecto a las principales aportaciones procedentes sobre todo de autores canadienses, británicos, franceses e italianos.

Desde mediados de la década de 1980 los especialistas españoles han participado progresivamente en los eventos internacionales. Incluso en 1992 la *Asociación Española del Patrimonio Industrial y de la Obra Pública* bajo la presidencia del ingeniero industrial Eusebi Casanelles ha organizado en Madrid el año 1992 el *VIII Congreso Internacional para la Conservación del Patrimonio Industrial*. Algunos años antes la Comisión de Estudios Históricos de Obras Públicas del Mopu español, la Comisión Europea, los Colegios de Ingenieros de Caminos y otras entidades habían organizado en 1986 un *Coloquio Internacional sobre "las obras públicas: una nueva dimensión del patrimonio"*. Asimismo los especialistas de los países donde la arqueología industrial cuenta con mayor tradición siempre han estado representados en los congresos españoles, tanto estatales como regionales y locales.

Aunque no podamos hablar en España de grandes investigaciones sobre arqueología industrial sí que hay trabajos reseñables en las distintas vertientes de la arqueología industrial en su relación con el patrimonio y la investigación histórica. Hasta el momento se ha impuesto una marcada interdisciplinariedad. La mayoría de los trabajos de investigación propuestos afectan sobre todo al estudio del patrimonio industrial y no suelen emplear el método arqueológico sino que adaptan el de otras disciplinas como la antropología industrial, la historia del arte, la historia de la obra pública o la ingeniería industrial.

Por lo que se refiere a los trabajos que sintetizan el patrimonio industrial mediante su inventario, análisis y publicación se pueden citar, entre otros, el trabajo antropológico del profesor Manuel Oliver¹³, el inventario impulsado por el Director General de Medio Ambiente y Patrimonio Arquitectónico de la Comunidad de Madrid sobre los molinos del Tajuña¹⁴ y la tesis doctoral del arquitecto Vicente Manuel Vidal¹⁵.

13. *Molinos harineros de agua*, Universidad de Alicante, 1983.

14. *Recuperación de los molinos del Tajuña y su entorno*, Madrid, Consejería de Ordenación Territorial, Medio Ambiente y Vivienda de la Comunidad de Madrid, 1987.

15. *Arquitectura e industria Un ensayo tipológico de los edificios fabriles de L'Alcoià*, Valencia, Conselleria de Obras Públicas, Urbanismo y Transportes de la Generalitat Valenciana, 1988.

En las intervenciones de forma indirecta sobre la conservación del patrimonio industrial que pretenden orientar, planificar y organizar las actuaciones de la administración pública o de las entidades privadas destaca la labor del ingeniero industrial Eusebi Casanelles en el Museo de la Ciencia y de la Técnica de Cataluña¹⁶. También cabe citar el proyecto dirigido por el historiador Salvador Forner sobre la conversión en parque arqueológico del paraje denominado El Molinar de Alcoy¹⁷ o el trabajo de la historiadora Carmen Benito del Pozo en la Escuela Taller de arqueología industrial de Bustiello que se inserta en un proyecto general de consolidar en Asturias las iniciativas encaminadas a la conservación del patrimonio industrial¹⁸.

En cambio, no abundan los trabajos sobre el patrimonio industrial convertido en una fuente material para la elaboración de estudios históricos aplicando una metodología arqueológica adecuada. Cabe citar como más representativa la investigación sobre La Cartuja de Sevilla financiada en el contexto de la Exposición Universal de Sevilla de 1992. Las excavaciones se realizaron entre 1986 y 1992 bajo la dirección de Fernando Amores Carredano¹⁹ con el doble objetivo de apoyar la restauración del inmueble y completar la historia del lugar desde los contenidos arqueológicos. Fue una investigación marcadamente interdisciplinar donde el principal objetivo de la administración pública que financiaba las excavaciones era recuperar el edificio de La Cartuja mientras que el equipo de arqueólogos aprovechaba el trabajo para completar la historia del lugar. Uno de los arqueólogos de este equipo, Juan Carlos Jiménez Barrientes, se encargó de organizar las *Primeras Jornadas Ibéricas del Patrimonio Industrial y de la Obra Pública* celebradas el año 1990 en Sevilla-Motril.

16. Para una información más detallada sobre los distintos museos españoles de ciencia y tecnología véase E. Casanelles - I. González Tascón, *Spain*, en *Industrial Heritage '92 National Reports. The 8th International Conference on the Conservation of the Industrial Heritage*, Madrid, Centro de publicaciones del Mopt, 1992.

17. S. Forner - R. García - M. Louis - J.R. Navarro - J.M. Santacreu, *New Uses of Alcoy's El Molinar and its Transformation into a Historical-Industrial Park: an Experience In Interdisciplinary Research*, en *Septième Congrès International pour la Conservation du Patrimoine Industriel*, Ticcih, Bruselas, 1990.

18. Véase C. Benito Del Pozo, *La industrialización asturiana: Entre la Arqueología y la Historia (El Poblado Minero de Bustiello)*, en "Abaco", 2ª Época, n. 1, Gijón, 1992.

19. El programa de intervención arqueológica, en *La Cartuja Recuperada. Sevilla 1986-1992*, Sevilla, Junta de Andalucía, 1992.

El camino recorrido por la arqueología industrial en España es importante y el futuro parece prometedor. De momento se ha impuesto la interdisciplinariedad y el eclecticismo. Predominan los trabajos directa o indirectamente relacionados con el patrimonio industrial. El gran reto para el futuro es el avance de la arqueología industrial en la vertiente de estudios históricos que utilizan fuentes materiales. Para que tenga un buen desarrollo hace falta que, por un lado, los profesionales españoles de la historia contemporánea concedan a las fuentes materiales un rango semejante al de las fuentes escritas y que, por otro lado, los arqueólogos profesionales españoles acepten la nueva disciplina como arqueología histórica.

IN MEMORIAM: JUAN GIL-ALBERT E ROSA CHACEL

Rosa Maria Grillo

Vanno spegnendosi, in silenzio, gli ultimi protagonisti sopravvissuti della guerra civile e dell'esilio, dopo gli anni tumultuosi dei ritorni, delle polemiche, delle commemorazioni, degli *homenajes*. Molti ricordano la grande kermesse che fu, nell'87, rincontro di Valencia *Gli intellettuali e la memoria* nel cinquantenario del II Congresso degli scrittori antifascisti che, in piena guerra civile, riunì scrittori, artisti, politici, intellettuali di tutte le nazionalità in una grande vetrina che doveva ricordare al mondo la tragedia spagnola e il disinteresse delle democrazie occidentali — ovvero la loro lucida ma strategicamente errata politica di non-intervento.

Ma poi, sopiti quei clamori, tranne i casi di autori già consacrati e di riconoscimenti dovuti a organismi locali (Max Aub e Gil Albert dalla Comunitat Valenciana, María Teresa León dalla Junta de Castilla y León etc.) il silenzio è calato su quei protagonisti le cui morti non vengono ricordate che in labili trafiletti e in qualche distratto articolo. Così è avvenuto, nell'ultimo anno, per Manuel Andújar, Juan Benet, Pere Calders, Juan Gil-Albert, Rosa Chacel.

Non mi sarebbe difficile, per ognuno di loro, enumerare opere, stili, riconoscimenti, meriti, successi ed insuccessi, ma il mio non vuole essere un necrologio "d'ufficio", né una scheda commemorativa, ma un "sentito" ricordo di due di loro, Juan Gil-Albert e Rosa Chacel, che per diversi motivi, caratteriali, esistenziali e di scelta di vita, sono rimasti ai margini di qualsivoglia catalogazione, sia di tipo generazionale che ideologico-politico: due *outsiders* che hanno pagato con l'incomprensione e l'emarginazione la propria diversità e le proprie difficili scelte, sottolineate da un precoce e definitivo ritorno a Valencia nel '47 (nel caso di Gil-Albert) e, al contrario, da lunghe permanenze all'estero negli anni '20 e '30 della Chacel e un suo prolungato pendolarismo tra America Latina e Spagna prima di stabilirsi a Madrid nel 1977.

Vicino alla generazione del '27 (di quell'anno è la pubblicazione della sua prima opera, *La fascinación de lo irreal*, raffinata prosa modernista), Juan Gil-Albert (Juan Gil Simón, nato ad Al coy nel 1904) fu in realtà parte integrante di quella del '36, e più specificamente della cosiddetta generazione di "Hora de España" (di cui fu segretario), la raffinata rivista che dal '37 al '39 ha rappresentato nel mondo quella Spagna in guerra che, pur di convinta fede repubblicana e antifascista, e genericamente di sinistra, non si era lasciata irretire da formule pedagogiche e populistiche ma difendeva, con molti distinguo e sfumature dovute alle particolari contingenze belliche, un ruolo autonomo per l'arte e per l'artista. Riservato e schivo, Gil-Albert aveva ricordato con emozione quei giorni in cui fu coinvolto dalla mobilitazione generale e la sua casa di Valencia divenne centro di raccolta e di iniziative per tutti gli intellettuali sfollati da Madrid, e dove prese corpo il progetto di "Hora de España": «No éramos una generación ni, mucho menos, un clan; oposiciones de temperamento y de ideario — entre algunos muy enconadas — nos separaban fundamentalmente pero nuestra órbita común pasaba, ahora, por la misma constelación, candente; y el relativo remanso de mi casa nos halló, por única y última vez, juntos» (*Los días están contados*). Non vi è mai protagonismo nelle sue opere autobiografiche, che sfumano verso la meditazione, la ricostruzione storica, la poesia, il descrittivismo dell'arte e della natura, le raffinate analisi di un passato a volte remoto (come la civiltà greca) ma vicino a lui per sensibilità, estetica, concezione pagana della vita, spirito aristocratico e raffinato, il tutto sempre poi calato profondamente nella sua esistenza e nella sua *circunstancia*. E se lo scoppio della guerra civile e i giorni epici di Valencia l'avevano obbligato ad accelerare il passo, ad adeguarsi alla Storia e alle sue esigenze con grande dignità e senso critico (il Premio Nacional de Poesia del 1938, assegnato a Gil-Albert per le sue poesie *Son nombres ignorados*, non gli fu mai realmente e ufficialmente consegnato: secondo alcuni, perché il poeta non era affiliato al Pce, secondo altri perché non si trattava di poesia combattiva e propagandistica), la suprema prova dell'esilio fu per lui un insormontabile calvario, uno sradicamento insopportabile, un essere tagliato fuori dal suo tempo e dal suo spazio.

Stabilitosi a Città del Messico dove partecipò alle principali iniziative culturali degli esiliati (fu segretario di “Taller” e di “Romance”) intraprese un lungo viaggio in Sud America con Máximo José Kahn, vivendo lunghi periodi a Rio e a Buenos Aires, dove pubblicò *Las ilusiones* e collaborò attivamente a “Sur”, la prestigiosa rivista di Borges e Victoria Ocampo ma poi, tra i primi, tornò in Spagna, in un lungo e doloroso insilio, scrivendo e occultando le sue opere finché tra il 1972 e il 1974, nel clima di speranze per la ormai inderogabile svolta democratica, vide finalmente pubblicati alcuni dei suoi scritti memorialistici e poetici (*Fuentes de la constancia*, *La meta-física*, *Los días están contados*, *Crónica General*, *Valentín*).

Malgrado alcuni riconoscimenti ufficiali (Premio Juan Ramón Jiménez nel 1975, Premio Pablo de Olavide nel 1976, Premio Aldebarán nel 1979, Doctor Honoris Causa della Università di Alicante nel 1984, Presidente del Consejo Valenciano de Cultura fino alla morte ecc.) e l’inizio delle pubblicazioni delle sue *Obras Completas* nel 1981 (3 voll. di poesia e 12 di prosa, subito esauriti e che verranno probabilmente rieditati a breve) non cambiano né la sua vita, in dignitosa solitudine, stimato e amato da alcuni poeti e intellettuali (primo fra tutti Jaime Gil de Biedma), né la sua effettiva presenza e incidenza nel mondo letterario spagnolo, che ha continuato a considerarlo un “minore”, uno squisito ed eccentrico *dandy* quando non un “poeta maledetto” per la sua omosessualità — dichiarata ma mai esibita, anch’essa vissuta con enorme riservatezza grazie anche a un’innata aristocraticità che lo poneva, in qualche modo, “al di sopra delle circostanze” — ma soprattutto per la sua estraneità al *mundillo* letterario, alla lotteria dei grandi premi nazionali, alla politica del *best-seller* che presuppone una univoca e chiara etichettatura e classificazione dell’opera, alle leggi di mercato che privilegiano il libro usa e getta. Come ha scritto, *in memoriam*, Vicente Molina Foix, «Tener a Gil-Albert en posición de dandi fue cómodo para el *establishment*. En Valencia, un poco descentrado, vivía — se sabía un fino prosista, un primoroso poeta, un republicano que volvió pronto y no habló. Tuvo en los setenta dos o tres valedores de empuje, y poetas jóvenes hablaron mucho de él en sus provincias. Veinte años después seguía vivo, con la cabeza perdida, y lo poco que se decía de él era para celebrar — con un punto de escándalo las poses de marinero peripuesto de su juventud» (“El País”, 9 de julio de 1994).

In tutto, nella vita come nella scrittura, Gil-Albert è stato un “classico” non solo per la grande cultura e amore verso le civiltà del passato (greco-latina, ma anche orientale e rinascimentale) ma soprattutto per la misura classica dei suoi gesti e della sua opera, per quella qualità indescrivibile e indecifrabile che rende classici, ed eterni, oggetti e sentimenti, scrittura e vita.

Poeta, romanziere, cronista, autobiografo: in tutti i generi che ha coltivato Gil-Albert è partito dalla propria esperienza. Come ha scritto César Simón dopo la sua morte, «Esta es la lección gilalbertiana: olvidemos falsos pudores y hablemos de nosotros mismos, pero para trascendernos» (“Las Provincias”, 5 de julio de 1994). La sua ininterrotta “meditación autobiográfica” (Jaime Gil de Biedma) informa tutta la sua scrittura ma, appunto, in una prospettiva già classica, di immedesimazione e distanziamento, di sublimazione e di universalizzazione: frutto di un raffinato processo di estetizzazione, ma anche di approfondimento e di meditazione, della sua vita.

I romanzi (*Valentin*, 1974, *Razonamiento inagotable con una carta final*, 1979, *Los Arcángeles*, 1981, *Tobeyo o del amor*, 1990), la poesia (*Misteriosa presencia*, 1936, *Las ilusiones*, 1944, *Concertar es amor*, 1951, *Poesia*, 1961, *El convaleciente*, 1975) e soprattutto le sue Cronache, tanto di impianto circoscritto, intorno a se stesso (*Breviarium vitae*, 1979, *Los días están contados*, 1974, *Memorabilia*, 1975) come quelle aperte sul mondo (*Crónica General*, 1974, *El retrato oval*, 1977), hanno tutti la rara qualità di un perfetto equilibrio tra narrazione e meditazione speculativa, e tra esperienza personale e sedimentazione storica. Come ha scritto in *Crónica General*, «La actitud de cronista me sienta bien; y el oficio; digamos la actitud y la aptitud. ¿Qué he sido sino eso, a lo largo de mi vida y de mi obra? Desde el *Concierto en mi minor* hasta mi proyecto de lo que he llamado *El retrato oval* ¿Qué hice más que asistir, entre admirado y estremecido, de felicidad o de pavor, a la historia de los hombres que me circundan, desde mis padres a Nicolás Romanov y los suyos, de lo más próximo a lo más lejano, de Alcoy a San Petersburgo?». Ha fatto molto di più per i suoi lettori: trasmettere loro la sua ammirazione e commozione per il mondo, la sua felicità o paura, filtrate attraverso una estrema sensibilità e uno stile raffinato: ma in lui, come ha scritto César Simón, «la exquisitez [è] una manifestación de la fuerza» (“Las Provincias”, 5 de julio de 1994).

«Gil-Albert [...] es un escritor muy singular, que habla de lo español pero desde una perspectiva elegante y no castiza, y quizá le pasa como a Rosa Chacel que se les ignora por no ser castizos», diceva il poeta Luis Antonio de Villena al funerale di Gil-Albert (“El Mercantil Valenciano”, 5 de julio de 1994) confermando inconsapevolmente la mia tesi sul parallelismo e la contiguità dei loro destini e della loro scrittura, consacrati da una morte avvenuta neanche a due mesi di distanza.

La estraneità, la non aderenza ai canoni estetici e vitali della letteratura spagnola del XX secolo, la preponderanza dell'elemento razionale su quello passionale e sentimentale (Gil-Albert era solito dire che non era uno spagnolo atipico né un *afrancesado*, ma solo uno spagnolo che ragiona, e Rosa Chacel ha affermato che «No hay más que un terreno: el de la razón. Lo que queda fuera de este terreno no toca tierra») sono gli elementi che li uniscono e che hanno, in qualche modo, costretto Rosa Chacel a fuggire dalla guerra, non condividendo la passionalità e lo slancio populistico degli intellettuali “hacia lo popular”, e Gil-Albert a ritornare in Spagna in piena dittatura, in un antifranchismo convinto ma dolorosamente controllato e represso. La guerra come l'esilio, infatti, erano pervasi da sentimentalità e passionalità profonde, da una partecipazione emotiva e artistica che i due non potevano né sentire né imporre a se stessi. Ed entrambi, negli anni di esilio, sono stati doppiamente esiliati, dalla Spagna e dal mondo degli esiliati, malgrado l'America Latina, dove entrambi hanno vissuto — condividendone una fetta a Rio de Janeiro e a Buenos Aires — fosse generalmente prodiga e ospitale con i repubblicani spagnoli e si fosse creata una fitta rete di relazioni capace di mitigare i rigori del *destierro*.

A questi elementi estetico-ideologici si aggiungono i rapporti personali, la frequentazione a Valencia nei primi mesi di guerra civile (Rosa Chacel collaborò ai primi sei numeri di “Hora de España” prima di rifugiarsi a Parigi; Gil-Albert in *Memorabilia* ricorda con grande affetto la sua «arrogante cabeza clásica» e il suo carattere difficile ed esigente, con sé prima che con gli altri: «debeladora de la mentira [...] Con Rosa no se puede ser neutral; agitada por su fuego creador no permite el descanso»), incontro a Río e il successivo viaggio a Buenos Aires, il rincontrarsi in Spagna (c'è una loro foto bellissima, a braccetto, durante il congresso di Valencia dell'87), le reciproche dediche e le analisi o i ricordi che si sono vicendevolmente dedicati, ad esempio nei numeri che “Anthropos” ha loro dedicato (Gil-Albert: *Carta a propósito de una española*, n. 85, 1988; Rosa Chacel: *Afirmación*, n. 110-111, 1990).

Le vicende della vita di Rosa Chacel (Valladolid, 1898), come accennato, già indicano una “diversità”: dopo la pubblicazione delle prime poesie ultraiste (in “Ultra”) si reca a Roma dove, tra il '22 e il '21, legge Joyce e Ortega e scrive il suo primo romanzo, *Estación. Ida y vuelta* di chiara ispirazione orteguiana, importante antecedente del *Nouveau Roman*. Ritornata in Spagna nel '21, si riconosce nella famosa generazione, ma già con un distacco accentuato dalla sua esperienza italiana — ed europea — e dalla impossibilità di un suo adeguamento totale al nuovo clima, distacco che diventerà incolmabile con la guerra civile:

«Alguna colaboración a *Hora de España* demuestra que — con alma y vida — estaba con todos, pero mis facultades no eran adecuadas a la acción, ni siquiera a colaborar con los activos» (“Anthropos”, n. 85, 1988). Non troverà maggiori corrispondenze neanche in esilio, a Buenos Aires e Rio de Janeiro: «No me situé, en ninguna de las dos ciudades, en el grupo de los exiliados» (“Anthropos”, n. 85, 1988). La diversità del suo esilio, e la sua diversità *tout court*, risiedono, come lei stessa ha raccontato nel suo libro forse più sorprendente, più chaceliano e più rigoroso, *Desde el amanecer* (scritto dopo il primo viaggio in Spagna), negli avvenimenti della sua infanzia, in quei primi dieci anni di vita lì narrati e interpretati, proiettati in avanti come un'anticipazione, un presentimento, una “essenza” della sua vita futura: il suo primo esilio — il trasferimento con la madre da Valladolid a Madrid, a casa della nonna materna — vissuto come un «arrancamiento a mi mundo cordial, además de una sumisión al imperio de un género de órdenes inesquivables» (“Anthropos”, n. 85, 1988), le ha dato non solo la misura della sua forza vitale, ma anche il convincimento che «el exilio era el de los que no habían podido romper las cadenas» che lei invece sì, aveva rotto già nell'infanzia, cosa che le avrebbe permesso di vivere l'esilio “reale” «como una dádiva o licencia concedida, en la que el sino, una vez más, me dejaba ejecutar mi tendencia viajera» (“Anthropos”, n. 85, 1988).

Nei suoi scritti dell'esilio non troviamo una sola parola di nostalgia o di dolore, né nei romanzi, ambientati nella Spagna d'anteguerra (*Memorias de Leticia Valle*, 1945) e in Argentina (*La sinrazón*, 1960), né nelle opere autobiografiche (*Desde el amanecer*, 1972, e il diario *Alcancía. Ida - Alcancía. Vuelta*, 1982, scritto negli ultimi quaranta anni), né nelle opere saggistiche (*La confesión*, 1971, *Saturnal*, 1972) e nei moltissimi articoli di quegli anni. Ma non si può sottovalutare il fatto che solo a partire dal ritorno in Spagna la sua produzione subirà una accelerazione straordinaria, dandoci nella trilogia narrativa (*Barrio de Maravillas*, 1976, *Acrópolis*, 1984, *Ciencias naturales*, 1988) la biografia di una generazione — la sua —, possibile con tale lucidità e incisività solo una volta riconquistato il luogo, riconosciuta l'appartenenza a una terra, esauritasi quella sua “tendencia viajera” che era anche una condanna e accentuava il suo tendenziale sradicamento, la sua impossibilità di adeguamento, la sua inquieta, quasi ossessiva, ricerca del locus dove scrivere, dove dimenticarsi del mondo per concentrarsi su quel nucleo tematico invariabilmente presente, il suo Io profondo, la vita come volontà e come meditazione, lo studio dei «movimientos interiores del cerebro [...]

firmeramente ensartados en hilo de su memoria» (Editorial, “Anthropos”, n. 85, 1988). La sua “tendencia viajera”, infatti, non poteva distruggere né competere con l’esigenza della stabilità, della razionalità: «Esa imposibilidad de saber a qué atenerme respecto al porvenir. Nunca pude vivir sin proyectos y ahora me es imposible creer siquiera en mañana por la mañana [...] ¿Cómo terminará eso?» (*Alcancia. Ida*).

Da quel nucleo tematico profondo emergeranno i caratteri “superficiali” delle sue opere: sia nei diari che nei romanzi manca il fatto concreto, ne conosciamo le conseguenze e le elucubrazioni del personaggio vitale — che può essere, indifferentemente, uomo o donna, essendo la corrispondenza autobiografica profonda e sostanziale, mai fattuale; è rara la narrazione, abbondano il dialogo interiore e il flash back; la I persona singolare è la voce narrativa più frequentemente usata. Già nel primo romanzo, questi caratteri erano ben delineati, come riconosce la stessa Chacel: «Mi tema era, un hombre se habla a si mismo, pero no se cuenta nada: habla de lo que sabe, y las referencias a unas cosas y otras se presentan en las imágenes y sensaciones de sus efectos, en las emociones y pasiones de sus causas [...] La visión concéntrica no tiene por qué ser egoísta ni narcisista: pretende, única y exclusivamente, ser esencial» (*La sinrazón*).

E, nella ricerca della essenzialità, è indispensabile la distanza, psicologica e temporale: il tema dell’esilio reale, fino ad allora assente, entrerà nell’ultimo romanzo della trilogia — *Ciencias naturales* — che inizia precisamente sulla nave che porterà un gruppo di esiliati a Buenos Aires e termina con il ritorno in Spagna. Malgrado l’epigrafe («En este relato del exilio, no hay una sola línea que sea testimonio de hechos reales. No hay más que un esbozo de almas perdidas en el laberinto de la libertad») inseguì una impossibile estraneità e oggettivazione, quelle “almas perdidas” non sono, ancora una volta, che simulacri, parcelle del suo Io profondo che, una volta in Spagna, ha potuto recuperare e rivivere quell’esilio rifiutato, rimosso grazie alla coscienza di essere capace di “romper las cadenas” o, come forse direbbe Gil-Albert, grazie al suo “arrogante espíritu clásico”. E tornata in Spagna, sono arrivati anche i premi e riconoscimenti ufficiali: Premio de la Crítica nel 1976 e Premio Nacional de las Letras Españolas nel 1987, riconoscimenti di indubbio valore e di portata nazionale, ma che non hanno scalfito la sua immagine di diversità, di *avis rara*, irraggiungibile e intoccabile, nel panorama delle lettere spagnole.



Todo puede ser uno

quaderni ibero-americaeni

Revista de actualidad cultural de España, Portugal y América
Latina, fundada en 1946

Director:	Giovanni Maria Bertini	(Università di Torino)
Subdirector:	Giuseppe Bellini	(Università di Milano)
Secr. de Redacción:	Giuliano Soria	(Università di Salerno)

Suscripciones:
Italia: 50.000 £. / Estranjero: 50 \$.

Dirección, administración y redacción
Via Montebello, 21 - 10124 Torino - Italia
Tel. 011/8125980 - Telefax 011/8125456

Unamuno, Bergamín, Guillén, Salinas: lettere

La pubblicazione di un epistolario di uomini ‘pubblici’, scrittori, politici, artisti, è sempre un avvenimento culturale di rilievo perché permette approcci diversificati e generalmente apre squarci interessanti a più livelli: non solo in quello strettamente biografico, ma anche in quello culturale in senso lato, ideologico, intimo ecc. Naturalmente dipende poi dalla natura delle relazioni tra i due corrispondenti far pendere la bilancia dall’una o dall’altra parte, verso la confessione, l’autoanalisi, la saggistica, la comunicazione referenziale, esattamente come in qualsiasi scrittura dell’io, che può scivolare verso la memorialistica pura o verso l’autobiografia, mondana o intima, o la annotazione diaristica.

Buon esempio di tanta potenziale versatilità della lettera in sé, e dell’epistolario in quanto corpus omogeneo e significativo, sono i due volumi recentemente pubblicati in Spagna, il cui grande interesse risiede non solo nel nome dei firmatari (Unamuno e Bergamín, Guillén e Salinas) ma anche nelle circunstancias, storiche e individuali, in cui le lettere si inseriscono, e che hanno come común denominatore l’esilio, temporaneo nel caso di Unamuno e prolungato, quello di Guillén e Salinas, fino alla morte di quest’ultimo.

El epistolario José Bergamín-Miguel de Unamuno (1923-1935) (a cura di Nigel Dennis, Valencia, Pre-Textos, 1993, 223 pp.) abbraccia un periodo dolorosamente intenso della storia di Spagna, e in particolare di quella di Unamuno (l’esilio a Fuerteventura, Parigi ed Hendaya) a cui il giovane Bergamín si rivolge con timore e devozione, esattamente come ci si rivolge a un maestro. E infatti se è vero che Unamuno non ha lasciato dietro di sé né una scuola né un modello da assimilare e tramandare, l’unico che poteva sceglierlo come maestro, agonico e contraddittorio, era Bergamín, che non solo ha scritto cose mirabili sulla saggistica e la poesia unamuniane (otto suoi saggi sono pubblicati in appendice), ma ha assimilato — continuato e fatte proprie, sull’indiscussa base di affinità e corrispondenze intime e artistiche — l’acutezza aforistica e paradossale, la scrittura architettonicamente complessa e “interrogante”, persino l’irrequietezza religiosa e la radicalizzazione di sentimenti e prese di posizione.

Nella sua dotta e illuminante *Presentación*, Nigel Dennis si propone precisamente l’analisi e la definizione di questo rapporto maestro-discepolo che rischia di scadere nel luogo comune, nella divulgazione acritica, nella vuota ripetitività, se non surrogato appunto da una attenta ricognizione delle reciproche influenze e dei reali rapporti: in questa ottica le lettere appaiono un tassello certamente determinante, sfruttato in maniera ineccepibile dal curatore.

Nel libro, Dennis non si limita a indicare le problematiche e le coordinate generali in cui inquadrare l'epistolario, ma lo completa con un apparato esplicativo, ricco di note referenziali, che funge da cornice alle singole lettere gruppo omogeneo di lettere (per tema e/o per data), principalmente per i periodi in cui le missive di Unamuno sono andate perdute. Ed ecco allora che questo epistolario acquista un altro grande pregio: di farsi leggere come un romanzo, lasciandosi guidare dalla penna acuta e discreta del narratore.

1923 è la data di inizio anche della *Correspondencia Pedro Salinas/Jorge Guillén (1923-1951)* (a cura di Andrés Soria Olmedo, Barcellona, Tusquets, 1992, 631 pp.), diversa dalla precedente per impianto paratestuale, natura e tono delle lettere, ma ugualmente imprescindibile e piacevole alla lettura.

Si tratta di una selezione delle lettere (225 su un totale di 579 che il curatore ha esaminato, seguendo il "norte de lo literario") scambiate per quasi un trentennio dagli amici per eccellenza della generazione del '27 — i poeti-professori — che per una serie di circostanze si sono "rincorsi" per gran parte della loro vita (nelle Università americane, durante l'esilio, ma già prima, quando ad esempio Guillén succede a Salinas alla Sorbona) colmando vuoti della impossibile frequentazione con lettere densissime, che racchiudono le varie possibilità del genere epistolare: situazione storica e politica della Spagna, notizie circostanziate sulla propria salute e sulla famiglia, progetti e dubbi sulle proprie opere, analisi e commenti su quelle altrui, indicazioni preziose per ricostruire la mappa dell'esilio spagnolo nelle Americhe, annotazioni sulla vita accademica nordamericana e sul mercato editoriale, esaltazione e riaffermazione ripetuta e reciproca del sentimento di amicizia e stima che li unisce. Solo in casi di grande affinità e amicizia risultano veritiere le parole di Salinas: "Nosotros dirigimos una misiva a una persona determinada, sí; pero ella, la carta, se dirige primero a nosotros" (p. 11), parole che sembrano scritte precisamente per questo epistolario, da leggersi non solo per i dati storico-biografici che apporta, le acute analisi critiche di opere proprie e altrui, l'eleganza dello stile pur nella espressività della comunicazione amicale, ma ancor di più perché ci mostra dal di dentro un'amicizia, una relazione profonda, una generosità che raramente si incontrano nel mondo delle lettere, e ancor più raramente espresse in una forma così personale, intima, come in un'autoconfessione, e in più con il pregio del dialogo, della lettera non come singola espressione di sé ma come elemento di una corrispondenza reale, proficua di spunti, suggerimenti, inviti, incitamenti e consolazioni. Un epistolario, cioè, che è realmente conversazione.

Rosa Maria Grillo

Barcellona, la città rossa nel periodo blu

Temma Kaplan, *Red City, Blue Period. Social Movements in Picasso's Barcelona* (University of California Press Berkeley and Los Angeles 1992, XIV-266 pp.). Mi piace questo libro, personale, originale, controverso e ben scritto. Il termine *red city*, usato per un saggio sui movimenti sociali a Barcellona, non necessita certo di spiegazioni, e neppure *blue period* se ci si riferisce a Picasso. Ma qui blu sta anche per il colore del “mono”, la tipica tuta dei lavoratori barcellonesi, e questo già ci dà un’indicazione sull’approccio alla cosiddetta città rossa seguito dall’autrice.

Kaplan non ha scritto un nuovo libro sulla storia operaia e la vita culturale nella capitale della Catalogna. La sua attenzione si è piuttosto rivolta a quegli aspetti della vita sociale e culturale dimenticati dagli altri storici, ivi compresi gli storici sociali. *The making of the English Working Class* di Thompson, opera peraltro menzionata dall’autrice, è stata indubbiamente un’importante fonte di ispirazione anche se ciò non significa che la *red city* propostaci sia modellata sull’esempio thompsoniano. La ricerca si regge da sola, ha una propria originalità; è uno studio sulla funzione politica della cultura e sul come essa possa essere stata usata per dominare, emancipare e liberare la gente comune di Barcellona.

Temma Kaplan aveva già pubblicato prima (1977) *Anarchists of Andalusia, 1868-1903*, dimostrando come questi rivoluzionari non fossero certo quei “ribelli primitivi” delle famose tesi di Hobsbawm, ed una serie di saggi sulla storia delle donne in Spagna. Tematiche queste — anarchici e donne — che giocano un ruolo centrale nel suo nuovo libro.

«Dal 1888 al 1939 le idee politiche di regione, classe, genere si sono espresse attraverso le varie manifestazioni comunitarie della cultura civica barcellonese. Festival o altre riunioni di strada erano all’ordine del giorno dando così possibilità di libera espressione alle aspirazioni ufficialmente represses così come ai sentimenti “autorizzati”. Questi stessi festival o pubbliche manifestazioni potevano quindi servire proposte divergenti in tempi differenti». Così scrive l’autrice già nella prima pagina approntando in tal modo lo scenario dell’intera ricerca. La strada e la cultura della strada sono i veri soggetti di studio, insieme a tutto ciò che è connesso alla vita della strada: simboli, riti, parate militari, processioni, celebrazioni del primo maggio, dimostrazioni, chiacchiere sugli scandali dei preti, funerali, marionette e teatro delle marionette, cabaret e arte d’avanguardia, caffè degli artisti e degli operai, ecc.

Le organizzazioni e i partiti, i congressi, le personalità, le strutture formali hanno poca importanza nella ricerca di Kaplan.

«Per la maggior parte delle persone illetterate di Barcellona al volgere del secolo scorso la vita nella strada era un modo della conoscenza ed un modo di essere» (p. 35): è la conclusione del primo capitolo. Le lotte della borghesia nazionalista catalana, dei lavoratori e delle donne si riflettono sulle lotte per il “possessiono” della strada e in nuove forme artistiche, espressive, influenzate dalla cultura popolare e dai motivi dell’antica arte catalana. Mappe della città con i vari punti

di riferimento e i percorsi di processioni, dimostrazioni, ecc., dieci cartine colorate, 25 in bianco e nero con illustrazioni commentano il testo.

Per focalizzare la sua attenzione su tutti questi aspetti Kaplan si pone da un altro angolo di osservazione e fornisce nuove intuizioni e talvolta nuove dimensioni per molti fra gli eventi più conosciuti della storia sociale di Barcellona: gli scioperi del 1902, del 1913, del 1917 e del 1919, il lancio di bombe sulla Rambla dei fiori nel 1905, la settimana tragica del 1909, il periodo dei pistoleros, ecc. Mi si consenta ora qualche esempio. Nelle esplosioni della Rambla dei fiori rimangono uccise due giovani donne. Le autorità accusano gli anarchici e gli anarchici puntano il dito contro la polizia. Kaplan non prova a risolvere questo problema una volta per tutte, ma studia piuttosto i rituali funebri pubblici, le reazioni delle venditrici di fiori, l'uso politico delle bombe da parte governativa. Scrivendo sulla settimana tragica pone poi l'attenzione sul ruolo delle prostitute e sulle scene più macabre come il ballo con un cadavere rivestito di costumi da carnevale.

«La gente produce ed usa cultura, ma si tratta di un metodo piuttosto che di un obiettivo finito» scrive Kaplan (p. 197) focalizzando la sua attenzione su questo processo e certo esponendosi a critiche. Forse gli storici ortodossi vedranno nel suo approccio inusuale niente più di un esperimento. L'esposizione e le conclusioni di ciascun capitolo sono comunque ben sostenuti dalla profonda conoscenza della storiografia più tradizionale.

Red city non è il racconto su una città, né su due o, più correttamente, tre città (quella borghese catalana, gli operai e le donne nelle loro lotte di emancipazione), ma è la storia della interazione di ciascuna di esse, la risultante delle contraddizioni e della lotta contro il dominio delle autorità di Madrid e della Chiesa. Le tre città si trovano unite soltanto nel caso della repressione esercitata dallo Stato centrale contro tutti gli aspetti della vita nazionale e culturale catalana, come durante le dittature di Primo de Rivera e Franco. Infatti — sottolinea Kaplan — queste furono ossessionate dall'idea di distruggere l'identità catalana; e uomini d'affari locali come il banchiere Cambó sarebbero stati più che felici di esportare il sistema repressivo della Catalogna, ma al tempo stesso avrebbero voluto attenuare il pugno di ferro usato in genere contro la cultura catalana (p. 160).

La parte più bella del libro — secondo la mia opinione — è quella relativa ai capitoli sulle Donne fuori controllo e sulla *Coscienza femminile e la lotta comunitaria* (che insieme formano circa un quarto del libro):

Sebbene l'ideale culturale fra gli uomini, qualsiasi sia il loro ruolo sociale, sembri quello di avere una docile, sottomessa moglie, figlia, o anche suora — o una di quelle donne sottomesse sessualmente dipinte all'epoca da Picasso — nella realtà, agli inizi del ventesimo secolo, Barcellona era gestita dalle donne in ogni aspetto della vita (...) donne in carne ed ossa, religiose, trafficanti e prostitute hanno costruito la propria storia, spesso in opposizione ad altre donne (pp. 79-80).

Queste sono prove davvero convincenti. Le donne erano attive insieme agli uomini in molti e differenti campi di azione sociale. In maniera sempre più autonoma e indipendente esse partecipavano alla vita ed alle lotte di Barcellona, facen-

do la loro comparsa — come donne — nella strada, auto- emancipandosi e dando al movimento operaio nuove forme:

le donne si associavano insieme e costituivano ristretti gruppi di affinità nel vicinato sulla base, semplicemente, della reciproca conoscenza di vista. È significativo che le donne si organizzassero principalmente con questo criterio, anziché per mestieri. Per quelle che lavoravano a casa (...) solo una comunità di base poteva offrire loro l'opportunità di battersi contro il sistema di sfruttamento (p. 112).

Durante lo sciopero del 1913 — cui parteciparono circa ventimila lavoratori di cui tredicimila donne e ragazzi — i cortei femminili verso il palazzo del governatore erano diventati una nuova espressione di azione diretta. Le donne avevano proclamato che loro e non il comitato (maschile) di sciopero — che peraltro aveva sempre disapprovato quelle manifestazioni così indisciplinate—parlavano in nome della comunità. La parola *vecindario*, diventerà di uso comune per descrivere l'attività delle donne fin dall'epoca delle dimostrazioni del 1918 contro il carovita. E «proprio come lavoratori, come repubblicani e nazionalisti catalani ciascuno creerà distinte versioni di cultura civica, insieme alle lavoratrici inserite nella loro particolare visione di cittadinanza e con le loro particolari nozioni di coscienza femminile» (p. 125).

Meno convincenti forse le analisi culturali di Temma Kaplan. Ad esempio, i molti legami fra Picasso e Barcellona di cui si parla mi sembrano un po' arbitrari; ma le interpretazioni sull'arte e sulla cultura possono sempre essere controverse. Penso che comunque sia corretto porre attenzione, come ha fatto l'autrice, alla connessione fra Barcellona e il *Guernica* di Picasso.

È conosciutissimo il fatto che Picasso cessasse di lavorare al suo più famoso dipinto durante le giornate del maggio 1937, in concomitanza con la lotta armata nelle strade di Barcellona e alla fine improvvisa del potere politico in Catalogna della Confederación Nacional del Trabajo (Cnt) anarcosindacalista mentre la repressione imperversava contro la rivoluzione sociale e i lavoratori. Kaplan crede — come altri — che le giornate di maggio abbiano fortemente influenzato il *Guernica*: «È difficile trattenersi dal concludere che per Picasso, ogni speranza si sia dissolta con la repressione di Barcellona» (p. 181).

Kaplan afferma che la stampa ha giocato un molo crescente nell'opinione pubblica agli inizi di questo secolo; nella città catalana vennero pubblicati 42 giornali per settimana, fra cui 4 quotidiani (p. 183). L'autrice però si sofferma su questo aspetto abbastanza bizzarro solo per descrivere come Picasso usasse carta di giornale nel suo lavoro. Ma questo «molo crescente di formazione dell'opinione pubblica» non è concretamente analizzato, e neppure lo sono i *pamphlets* e le novelle popolari che pure hanno svolto un molo importante nel costruire la mentalità dei "lavoratori coscienti".

Per quanto concerne lo scritto sul *Guernica* sarebbe stato necessario includere la guerra civile — insieme alla seconda repubblica — nell'ultimo capitolo del libro. Questo capitolo, relativamente breve, dedicato alle reazioni della cultura di fronte all'avvento della Repubblica spagnola ed alla guerra civile, rimane comun-

que deludente ed ha già un po' la caratteristica di un epilogo (il vero Epilogo dell'autrice tratta invece della sopravvivenza e della resistenza culturali durante il franchismo).

Ho trovato anche qualche piccolo errore. Scrivere che la Cnt nel 1931 «voleva creare un nuovo governo con il quale i lavoratori avrebbero potuto partecipare equamente delle risorse economiche» (p. 167) non è certamente corretto quando ci si riferisce ad un movimento che lotta per una società completamente nuova e senza governi. Lo slogan “No pasarán” era stato in effetti reso popolare dalla Pasionaria (p. 173), ma non era stata lei ad inventarlo. Lo slogan appariva già durante le giornate del luglio 1936 sul quotidiano anarcosindacalista “Solidaridad Obrera” di... Barcellona!

Nei fatti la cultura politica negli anni trenta a Barcellona è di vasta portata e complessa, ed è un argomento questo che avrebbe dovuto essere trattato in ogni parte del volume. Ma forse noi abbiamo letto quest'ultimo capitolo come una specie di introduzione ad un nuovo libro di Temma Kaplan sulla red city negli anni Trenta. Lo spero!

[Traduzione dall'inglese di Giorgio Sacchetti]

Rudolf Delong

El eco de Cernuda

El poeta Luis Cernuda (1902-1963), reacio a las modas literarias, se suma decididamente al surrealismo, precisamente porque no es una moda, sino, parafraseando al autor, una corriente espiritual de una época, ante la cual no permaneció indiferente.

Esta es una de las interesantes afirmaciones que encontramos en el libro de Maria Rosso Gallo, *La voce, Teco, il silenzio. «Egloga, Elegía, Oda» e «Un río, un amor» di Luis Cernuda*, Torino, Celid, 1994. Aborda, por tanto, dos de las obras de Cernuda, que pertenecen a finales de la década de los veinte: *Egloga, Elegía, Oda* fue escrita en los años 1927 y 1928; *Un río, un amor*, en 1929. La autora realiza un análisis completo de ambas obras, sometiéndolas, por una parte, a un análisis lingüístico que revela las claves de la posición del autor respecto a la realidad, y por otra, ofreciéndonos la interpretación — de la mano de Freud — de los elementos expresivos del inconsciente en concomitancia con la teoría de la escritura de Breton. Así pues, si Breton se refería al lenguaje como ritual para desvelar el propio yo, Freud sirve como instrumento para la interpretación de términos que expresan simbólicamente contenidos latentes. Los análisis de Freud sobre los mecanismos del sueño revelan una fuerte analogía con el lenguaje poético; y así, la autora nos ofrece en toda su profundidad y amplitud el significado de los poemas de Cernuda, acompañado de la explicación exhaustiva y precisa de los recursos lingüísticos y poéticos de los que se ha servido el autor.

Como en toda obra literaria, en ésta encontramos también puntos de contacto entre la literatura y la situación social del momento. Como hemos visto, estas dos obras fueron escritas en España casi una década antes de la guerra civil (con la llegada de ésta muchos escritores e intelectuales optarán por la vía del exilio y así lo hará también Cernuda) y no hay que buscar referencias a sucesos sociales concretos, pues en ellas palpita una preocupación existencial, que en última instancia, se traduce en crítica social. Vemos que, en *Egloga, Elegía, Oda*, el autor utiliza las formas métricas del Renacimiento — huyendo así de las modas literarias — en un intento de escapar hacia otra dimensión como una manera de negar la realidad. En *Un río, un amor*, se observa el influjo del surrealismo y la autora examina, a través del análisis de los textos y del concepto de isotopía, las posibles lecturas y los sentidos menos evidentes. Emerge, de esta forma, la protesta que, de tonos existenciales en un principio, se hará más evidente en épocas

sucesivas. Dicha protesta social, entendida como malestar, se aprecia en especial en algunos de sus poemas: «El caso del pájaro asesinado» o «¿Son todos felices?» (aparece un grito de angustia y de protesta y la composición inicia con una enumeración de los valores éticos sociales), entre otros. El título elegido por Maria Rosso: *La voce, l'eco, il silenzio* representa en la dimensión verbal el malestar existencial, que se manifiesta, en primer término, por la incapacidad de comunicación, pero, y a la vez, por la necesidad imperiosa de expresarse: las coordinadas sobre las que se desarrolla *Un río, un amor* están constituidas por la isotopía de la comunicación, manifestada principalmente por los lexemas voz, grito-gritar, palabras y, en la otra vertiente, *silencio-silencioso*. El drama existencial se desarrolla en un escenario que refleja simbólicamente la angustiada presencia de la muerte: retazos urbanos, llanuras marinas, dunas desoladas, envuelto a veces por tinieblas nocturnas o entrevisto en la niebla.

Cuando compuso *Un río, un amor*, Luis Cernuda había dejado ya España y se había instalado en Toulouse; después, al estallar la guerra civil española, se exilió definitivamente (primero, Reino Unido, después Estados Unidos y, por último, México) y ya nunca más volvió a España.

Felisa Bermejo

LATINOAMERICA

ANALISI TESTI DIBATTITI

Rivista trimestrale di attualità e cultura

Un fascicolo £ 10.000. Abbonamento annuo £ 30.000. Sostenitori £ 60.000. I versamenti vanno effettuati sul c. c. p. 55843007 intestato a Bruna Gobbi, Via Salvini, 57 - 00197 Roma

José Luis Vila-San-Juan, *Los reyes carlistas. Los otros Borbones*, Barcelona, Planeta, 1993, 296 pp.

L'A. ripercorre la storia e le aspirazioni del movimento carlista dai tempi di Ferdinando VII fino ai nostri giorni attraverso le biografie dei personaggi che si proclamarono "reyes carlistas", con una narrazione che coniuga alla facile aneddotica un rigoroso scrupolo storiografico. L'A. considera con particolare attenzione quali sovrani carlisti regnarono in una pur ristretta parte del territorio spagnolo, quali furono impegnati in operazioni al fronte contro "la dinastia entronizada", ma soprattutto quali e quanti furono considerati come legittimi pretendenti al trono dalla maggior parte dei carlisti.

Infatti la preoccupazione maggiore dell'A. risulta senza dubbio quella di stabilire effettivamente quanti possono essere considerati a pieno titolo come re carlisti, dal momento che la attuale *Comunión Tradicionalista Carlista* riconosce come tali solamente i primi sei (da Carlos V ad Alfonso Carlos I morto nel 1936), mentre in altri ambienti carlisti, ora in minoranza, se ne contano invece nove; ai sei vengono infatti aggiunti anche gli ultimi tre, ossia Carlos VIII, Javier I e infine il "resocialista" Carlos-Hugo I, sotto il quale il carlismo

cesserà di essere una forza politica che reclama il trono di Spagna per "la otra legitimidad". E la prima ipotesi è quella che raccoglie anche i consensi dell'A.

Ma nonostante questa rinuncia al trono da parte dell'ultimo pretendente attualmente residente come privato cittadino negli Usa, avverte l'A. — che carlista non lo è più dopo la breve militanza degli anni giovanili —, «sin embargo, el Carlismo sigue existiendo. Hay Carlistas en España, y non pocos», anche se sicuramente questi «no volverían a coger las armas para derrocar a Juan Carlos I», dal momento che il carlismo oggi non è più «un tema político» ma «una forma de entender la vida» (p. 281). (*N. Del Corno*)

Jordi Canal i Morell, *El Carlisme. Sis estudis fonamentals*, Barcelona, L'Avenç, 1993, 211 pp.

Il volume raccoglie alcuni studi sul Carlismo, non tutti recentissimi, che si trovavano sparsi in libri, riviste o atti di congressi, preceduti da un'esaudiente e critica rassegna storiografica sulla produzione scientifica sull'argomento apparsa nell'ultimo quarto di secolo del curatore, Jordi Canal, il quale conclude la sua introduzione notando che quella sull'argomento «és una historiografia oberta, no conclusa, en

continua elaboració» (p. 49).

Nel primo saggio, Julio Aróstegui si propone di investigare in maniera epistemologica il carlismo come modello politico nella società liberale spagnola del secolo scorso, in modo da superare definitivamente la facile dicotomia carlismo-campagna e liberalismo-città; e proprio sul concreto seguito che ebbero le istanze carliste presso i ceti rurali s'interrogano anche Jaume Torras e Josep Fontana, il quale constata che probabilmente ai contadini messi in difficoltà dai cambiamenti socio-economici di allora «el rei sembra importar-los ben poc» poiché «una cosa era el carlisme dels partidarias de don Carlos i una altra cosa molt distinta el dels camperols» (p. 126).

In un lavoro scritto a quattro mani Agirreazkuanega e Ortiz de Orruño si occupano invece del peso effettivo e del ruolo giocato dai notabili baschi, gelosi dei propri particolari privilegi e della loro autonomia provinciale, negli anni che precedettero la prima guerra carlista. Di storiografia si occupa ancora il Pere Anguera, il quale evidenzia soprattutto le lacune che hanno limitato una articolata storia della dinamica socio-economica del primo carlismo, dal momento che all'analisi si preferiva da una parte e dall'altra l'ideologia e la propaganda, attitudine ora fortunatamente superata in diversi studi che hanno permesso di approfondire alcune zone d'ombra sull'argomento. Infine Jesus Millán si occupa della grande capacità di mobilitazione popolare che ebbe la contro-rivoluzione carlista, capace di far leva su diversi argomenti riconducibili ad una non meglio identificabile polemica antiborghese in grado però di far alleare in determinati casi diversi ceti sociali tra loro diversissimi per censo, cultura e aspirazioni; una caratteristica che mancò sempre alle forze liberali e democratiche. (*N. Del Corno*)

María José Lacalzada de Mateo, *Mentalidad y proyección social de Concepción Arenal*, Cámara Oficial de Comercio, Industria e Navegación/Concello de Ferrol, 1994, 459 pp.

Raramente al termine della lettura di una biografia abbiamo avuto l'impressione di essere entrati nel personaggio, di aver scandagliato ogni parte della sua vita e delle sue opere.

Questo libro di Lacalzada de Mateo su Concepción Arenal rientra a pieno titolo in quella stretta cerchia di biografie "complete" dimostrando l'eccellente qualità di storica e legittimando pienamente il Premio Nacional de Investigación Victoria Kent assegnatole nel 1993.

Cimentarsi con la biografia intellettuale di Concepción Arenal è un lavoro enorme, come fu enorme l'impegno in campo politico e sociale della pensatrice gallega.

Non riconducibile a schemi sociopolitici definiti, Concepción Arenal fu una donna indipendente che superò le barriere ideologiche lottando per una autentica emancipazione dell'uomo. La sua fede e le sue credenze non gli impedirono di collaborare con persone e movimenti più diversi, atei o credenti che fossero, partendo dai monarchici, passando attraverso conservatori e liberali, per arrivare ai repubblicani e socialisti.

Questa collaborazione così eterogenea non fu il frutto di una concezione opportunistica della politica ma partiva dalla convinzione che, nella diversità delle idee, esistesse una convergenza su valori universali come la moralità, la tolleranza e la lotta contro l'ingiustizia. Come giustamente ha sottolineato J.A. Ferrer Benimeli nella prefazione, «el espectro ideológico en el que se movió Concepción Arenal — como acertadamente señala María José Lacalzada — fue suficientemente amplio y varia-

do: cattolicesimo liberal, cristianesimo, masoneria, krausismo, socialismo utopico, anarchismo. Amplicitud de pensamiento que no eclecticismo, sensibilidad, voluntad y pensamiento libres — en un epoca en que la libertad habia de conquistarse a sangre y fuego — que nos sitúan a Concepción Arenal en una corriente ilustrado-liberal, cristianizada, pero ante todo reformista». Importante per capire questo percorso intellettuale d'ampio respiro sono le pagine riguardanti l'amicizia instaurata con Francisco Giner de los Ríos e Gumersindo de Azcárate, la collaborazione con la Institución Libre de Enseñanza e i rapporti con il socialismo utopistico.

Concepción Arenal non aderì mai a un partito o movimento politico determinato ma il suo impegno si svolse sempre nella corrente del liberalismo, illuminista nella prima metà del secolo e riformista nella seconda. In questo solco ideologico si batté su vari fronti, come l'educazione e l'emancipazione femminile, la riforma delle prigioni per un miglioramento della vita carceraria, visto come momento di riscatto e non di punizione, l'umanizzazione degli effetti devastanti delle guerre, con la creazione della Croce Rossa. Una così intensa attività e l'ampio ventaglio di contatti e collaborazioni intraprese hanno costretto l'autrice ad un enorme lavoro di ricerca archivistica e di spoglio di testate dell'epoca, come si può dedurre dalle fonti e dalla bibliografia pubblicata in appendice. Questo accurato lavoro di ricerca le ha permesso di produrre un'opera che non è solo una biografia intellettuale ma una vera e propria storia politico-sociale e soprattutto della mentalità in quell'importante periodo che si estende tra la fine dell'Ilustración fino al liberalismo maturo e consolidato. (*M. Novarino*)

José María Jover Zamora, *Realidad y mito de la primera República*, Madrid, Espasa Calpe, 1991

Riedizione ampliata e modificata in alcune parti del volume apparso nel 1982 il libro costituisce per l'A. — che, come scrive J.A. Maravall nel *Prólogo*, dopo approfonditi studi sull'età di Carlo V, sull'assolutismo settecentesco e l'Illuminismo e sulle convulse vicende che hanno caratterizzato la storia spagnola dell'Ottocento, è approdato alla storia sociale e alla storia delle mentalità per processi di media e lunga durata come momenti fondamentali dello sviluppo storico — un'occasione per fare il punto su un momento particolare delle vicende interne del suo paese e cercare, al tempo stesso, di capire come attorno ad esso si sia creato un mito storiografico e letterario.

Il fatto analizzato è la Repubblica del 1873. La sua mitizzazione avvenne da subito, per accentuarsi nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo. Ma quello che maggiormente interessa all'A. è capire come, più che gli avvenimenti, nella cultura spagnola abbiano trovato diffusione le immagini stereotipate degli stessi fino a divenire, queste immagini, la coscienza storica delle generazioni successive. Secondo l'A. ciò ha potuto verificarsi perché alla maggior parte di storici, letterati e, soprattutto, politici degli anni della Restaurazione non interessò tanto la conoscenza dei fatti quanto la possibilità di piegare la loro portata in funzione della propria cultura e ideologia politica. Così la Prima Repubblica venne utilizzata dai gruppi tradizionalisti per far crescere la paura di trasformazioni sociali rivoluzionarie, di crisi di autorità e giustificare scelte politiche di chiaro stampo conservatore, e da altre parti venne invece mitizzata come il rinnovamento più totale, al limite dell'utopia.

Percorse nella prima parte queste riflessioni, l'A. dedica la seconda, altrettanto ampia, alla discussione della rielaborazione del mito operata da Benito Pérez Galdós attraverso una rottura del dualismo avvenimenti/ideologie con l'introduzione della dimensione del sociale, per sottolineare come attraverso questa operazione letteraria si sia radicalmente modificata la visione e la lettura di un avvenimento storico. Nelle pagine degli *Episodios nacionales* (*La Primera república*, 1911 e *De Cartago a Sagunto*, 1911) la Prima Repubblica diviene fatto storico, esperimento politico in cui uomini e idee hanno consistenza reale e non sono strumenti manipolati per la costruzione di un mito; è una dimensione culturale nuova forse più contraddittoria ma sicuramente più completa, e un'operazione che segna, anche, il trapasso storiografico tra due generazioni di intellettuali e tra due secoli. (F. Tarozzi)

Benedetto Croce, *En la Península Ibérica. Cuaderno de viaje* (1889), Traduzione, presentazione e note di Félix Fernández Murga, Avvertenza e Appendice di Fausto Nicolini, Sevilla, Publicaciones de la Universidad de Sevilla, 1993, 113 pp.

Esce finalmente in castigliano un prezioso diario di viaggio spagnolo di Croce, scritto in età giovanile e rimasto quasi del tutto sconosciuto.

Il testo fu pubblicato postumo in Italia, in un numero di copie molto ridotto, nella collana promossa dal Banco di Napoli intitolata Biblioteca del "Bollettino" dell'Archivio storico. Questa cronaca fu curata da Fausto Nicolini nel 1961, ma la sua morte improvvisa limitò ulteriormente la diffusione del libretto che Miquel Battlon ricordò in un convegno sulle reciproche storiografie italo-spagnole tenuto a Roma nel 1988.

Secondo il filologo sivigliano Murga,

il motivo principale della mancata pubblicazione da parte dello stesso Croce si dovrebbe alla volontà di non farsi invischiare in una polemica attorno ai giudizi negativi che scandiscono il taccuino di viaggio. La figlia Alda smentisce però tale interpretazione ricorda che gli studi del padre dimostrano ad abundantiam quanto egli fosse in realtà un grande ammiratore della Spagna.

Tra le curiosità di questo testo va segnalata la sottile ironia che il raffinato viaggiatore napoletano riserba al volume "Spagna", un successo editoriale del tempo, che Edmondo De Amicis aveva scritto durante il proprio viaggio del 1872. In particolare Croce si prende gioco dell'esplosione di sentimenti di cui fa mostra il "pratico e bonaccione" ligure. Tali emozioni vulcaniche sarebbero state percepite, ad esempio, di fronte a quadri di un museo di Siviglia che invece si trovavano presso la cattedrale. Sullo stesso piano, il curatore dell'edizione spagnola del libretto crociano sottolinea, con una punta di malignità, in apposite note a piè di pagina alcuni errori di Croce che confonde lo stile plateresco con il romanico, oppure sbaglia il nome di due chiese di Salamanca.

Da queste pagine emerge comunque il solido interesse ispanistico del giovane Benedetto che ammira le vestigia del passato e compatisce le miserie del presente, appena distratto dalle graziose e vivaci figlie del console italiano di Cadice.

Gli ispanisti letterati e storici potranno gustare osservazioni argute e descrizioni appropriate di città e archivi, ambienti popolari e circoli colti, musei e chiese, corride e *zarzuelas* e di mille altri aspetti, grandi e piccoli, della Spagna contraddittoria di fine Ottocento. (C. Venza)

Luigi Brignoli, *Francisco Ferrer y Guardia*, Bergamo, Casa editrice Vulcano, 1993, 70 pp.

Luigi Brignoli e la Casa editrice Vulcano continuano la loro opera di divulgazione della figura del pedagogo anarchico Francisco Ferrer y Guardia.

Dopo la traduzione italiana del "Boletín de la Escuela Moderna", Luigi Brignoli, animatore della casa editrice bergamasca e fervente "ferrerista", ha dato alle stampe, in doppia versione italiana-spagnola, il testo preparato in occasione dell'Exposición Internacional Anarquismo tenutasi a Barcellona nel 1993.

La biografia, scritta con l'enfasi tipica del discepolo e corredata da interessanti fotografie e alcuni scritti di Ferrer, anche se non apporta elementi nuovi a quanto già conosciuto risulta interessante perché permette di far conoscere Francisco Ferrer, sia in Italia che in Spagna, al di fuori delle strette cerchie del movimento anarchico e libertario.

A parte una conoscenza generica del personaggio manca purtroppo, a quasi novant'anni dalla fucilazione avvenuta nel castello del Montjuich il 13 ottobre 1909, una completa e approfondita biografia del fondatore dell'Escuela Moderna.

Se escludiamo i recenti studi di Pere Sánchez Ferré su Ferrer massone e di Fernando García Sanz e Vincent Robert sulla mobilitazione, rispettivamente in Italia e Francia, in seguito al processo e all'esecuzione, bisogna ricorrere alle opere, numerose ma carenti d'obiettività, pubblicate all'inizio del secolo o alle biografie d'estrazione anarchica, per lo più agiografiche e commemorative.

A quando una biografia seria? Speriamo di leggerne presto una che ci restituisca il vero Ferrer ma soprattutto ci chiarisca alcuni punti poco chiari dell'esperienza ferreriana come i contatti matura-

ti nell'esilio in Francia e in Inghilterra o l'influenza e la diffusione delle sue teorie e pratiche pedagogiche in Spagna, ritenute recentemente da alcuni ricercatori scarse e marginali. (M. Novarino)

Salvador Forner Muñoz, *Canalejas y el Partido Liberal Democrático (1900-1910)*, Madrid, Ediciones Cátedra-Instituto de Cultura Juan Gil-Albert, 1993, 182 pp.

Pur se contenuto nelle dimensioni e dedicato solo alla penultima stagione dell'attività politica di José Canalejas (vi restano infatti esclusi i tre anni della presidenza del Consiglio che precedettero l'uccisione avvenuta nel 1912), il libro di Salvador Forner si inserisce a pieno titolo nella forte ripresa di interesse per il genere della biografia politica che contraddistingue l'attuale stagione storiografica spagnola, come stanno a dimostrare i lavori di Aróstegui su Largo Caballero, di Álvarez Junco su Lerroux, di Juliá su Azaña, di Tusell su Carrero Blanco e Maura, per tacere delle biografie su Franco in occasione del centenario della nascita. E vi si inferisce con profitto se si considera la scarsa attenzione prestata al personaggio, fatta eccezione per i lavori, ormai datati, di J. Franco Rodríguez (1918) e di D. Sevilla Andrés (1956).

Essendo di scarsa utilità l'archivio personale del biografato, che pure sprema per quel tanto che può dare, Forner ricorre ad altre fonti inedite, utilizzando carte provenienti dall'archivio Maura, Romanones e soprattutto da quello di Natalino Rivas, oltre naturalmente alle fonti a stampa del periodo.

Nel primo capitolo esamina le linee di tendenza del liberalismo europeo (segnatamente al caso inglese, francese e italiano) in relazione alla politica sociale, alla laicizzazione dello Stato e all'ampliamento

delle basi democratiche dello stesso.

Nel successivo si sofferma sul pensiero politico di Canalejas, che ricostruisce esaminandone la produzione notoriamente frammentaria e dispersa. Ad essere messi a fuoco, in particolare, risultano i seguenti aspetti: la progressiva accettazione della monarchia, le aperture sociali derivanti da una concezione del liberalismo che postula l'intervento dello Stato nell'economia, l'opzione per una riforma del sistema fiscale in chiave progressiva, le fondamenta della sua visione della questione religiosa che lo porterà in seguito alla tanto discussa *Ley del candado*, la sospetta duttilità in materia di libero scambio e protezionismo che, come osserva Forner «guardan una estrecha correlación con la geografía electoral del canalejismo»(p. 93).

Nell'ultimo capitolo, infine, ripercorre l'itinerario politico di Canalejas dalla crisi del partito liberale di fine secolo all'ascesa al vertice del governo, il 9 febbraio 1910, dopo il "dimissionamento" di Maura e il breve tentativo di Moret, di cui mette in luce la rivalità con Canalejas, illuminando aspetti poco studiati, come la politica che il liberalismo svolse all'interno del Blocco delle sinistre. (*A. Botti*)

Aline Angoustures, *Histoire de l'Espagne au XX^{ème} siècle*, Bruxelles, Editions Complexe, 1993, pp. 370 (Questions au XX^{ème} siècle, 63).

Specialista di storia della Spagna contemporanea, l'autrice, come apprendiamo dalla quarta di copertina, ha pubblicato nella "Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine" (septembre-décembre 1989) un saggio intitolato *L'opinion publique française et l'Espagne (1945-1975)*, mentre starebbe per dare alle stampe (ma forse ora è già uscito) *L'exil espagnol et le statut de réfugié politique*. L'opera in questione costituisce un lavoro di sintesi destinato ad un pubblico non specializzato, visto l'inserimento in una collana divulgativa di "grandi temi". È sempre assai problematica l'elaborazione di testi che, da un lato, mantengano accettabilmente viva l'attenzione del fruitore con una scrittura non sovraccarica di apparati e, dall'altro, propongano un contenuto compatibile con i progressi della conoscenza storica. Essere informati sull'avanzamento storiografico, su di un fronte così ampio, esige molte letture. Pertanto è piuttosto arduo mantenere alti entrambi i registri. L'opera della nostra ricercatrice è prevalentemente costruita su altre elaborazioni della storiografia e non aspira, almeno crediamo, ad essere "synthèse" (nel senso voluto da H. Berr) di una critica condotta all'insegna dell'acribia e dell'impenitenza fino ai più occulti recessi del XX secolo spagnolo. A questo fanno pensare anche alcune definizioni non attentamente calibrate come, tra le altre, quella riservata all'"homme d'affaires" Prat de la Riba (p. 101).

La studiosa manifesta consapevolezza circa la varietà degli studi, affermando, ad esempio, che «a été beaucoup écrit sur la génération de 1898» (p. 67) o alludendo alla «multiplication des travaux historiques sur les périodes récentes» (p. 318), ma

opera con modesto riscontro bibliografico, sia pure accettando, da parte nostra, il rinvio dei lettori «désireaux d'aller plus loin [...] aux bibliographies des ouvrages cités ici» (p. 355): sarebbe bastato ricordare anche solo qualcuno dei vari repertori bibliografici esistenti sulle diverse aree della storia spagnola contemporanea. Pur dunque nella nostalgia di quella sistemazione che avrebbe potuto delineare, al di là della necessaria articolazione narrativa, un approccio più problematico alla materia, abbiamo assai apprezzato il continuo ricordo del Novecento spagnolo a quello europeo, connessione evidenziata a più riprese nel volume (pp. 256, 291, 340) che rappresenta certamente anche una lettura di “lunga durata”. (*P. Rigobon*)

Alejandro Sánchez (ed.), *Barcelona 1888-1929. Modernidad ambición y conflictos de una ciudad soñada*, Madrid, Alianza, 1994, 268 pp.

“Manchester de España, Paris del sur, Rosa de Fuego, Ciudad de los Prodigios...” Con queste immagini inizia il prologo del libro coordinato dallo storico dell'economia Alejandro Sánchez e a cui hanno collaborato, tra altri, Carles Sudrià, Ángel Calvo, Gary Mc Donough, Pere Gabriel, Eulalia Vega, Jordi Barrachina e Joan Castells. In un volume di media dimensione tali autori provano a descrivere quaranta anni della vita di una città complessa e plurale, che nella seconda metà dell'Ottocento ha senza dubbio coscienza della propria identità e che aspira socialmente alla modernizzazione e all'uropeizzazione. Partendo da ciò questo lavoro descrive una borghesia ancora non del tutto definita che è però capace di mettere in moto un'industria importante, sempre nel quadro di una Spagna arretrata dal punto di vista economico e sociale.

1888 e 1929 sono le date delle due

Esposizioni (*Universal* la prima e *Internacional* la seconda) ospitate nella città mediterranea: tra l'una e l'altra la struttura urbana cambia profondamente, cresce e si modernizza. Obiettivo del volume è l'analisi di tutta questa evoluzione ed è quindi necessario riprodurre tutta una complessa rete di realtà sociali: dalla Barcellona della *Traction Light and Power* (più conosciuta come *La Canadiense*, fabbrica che si convertì in simbolo di sviluppo e di lotta di classe nel 1919), fino a quella di un'élite urbana e borghese, che, sebbene somigliasse alle élites di altre capitali europee, ebbe le sue particolarità. Non è naturalmente dimenticata una realtà operaia e proletaria, dove confluivano fabbrica e vecchi mestieri, dove non si viveva al margine della politica e dove si diede vita a proprie formazioni come quella dell'organizzazione anarcosindacalista Cnt (*Confederación Nacional del Trabajo*).

Il teatro del *Liceo*, che aveva rappresentato un centro di cultura urbana e di incontro sociale dell'alta e media borghesia, simbolo allo stesso tempo dell'ordine e della disegualianza di Barcellona, nel 1893 fu vittima di un attentato, riflesso delle distanze tra le classi sociali e dello scontro tra di loro. Tali divisioni e tensioni nel seno della società ebbero la propria massima manifestazione nel luglio del 1909, quando una rivolta popolare, di segno antimilitarista all'inizio e poi soprattutto anticlericale, finì con una forte repressione antipopolare. E quella che poi fu chiamata la *Semana Trágica*, iniziò con la proclamazione di una giornata di sciopero generale e finì con un saldo di più di cento morti, la quasi totalità tra i manifestanti.

Anche culturalmente questo complesso mondo ideologico ed esistenziale ebbe i suoi riflessi nelle opere di intellettuali e artisti che diedero vita a due movimenti molto caratteristici: *modernisme* e *noucentisme*. Novell, Picasso, Gaudí,

Maragall, Ors, Carner, López-Picó... saranno alcuni dei protagonisti di un cambiamento di clima nell'arte e nella cultura che avrà, dal 1897, il suo centro di raccolta nel famoso bar-restaurant *Els Quatre Gats*. Nemmeno pittori, scrittori, ingegneri vivevano al margine della lotta politica: Ildefons Cerdà, ingegnere e urbanista, autore del progetto di espansione della città noto come *Eixample*, non fu alieno al nuovo movimento operaio; anzi operò come militante riformista e appassionato sostenitore della politica di sinistra.

Il catalanismo, come forza di identificazione sociale, ebbe la sua formulazione politica, dal 1901, nella *Lliga Regionalista* che fin dal primo momento sostenne scontri, a livello municipale e provinciale, con il republicanismo radicale populista di Lerroux. Nel suo versante sentimentale, el *Fútbol Club Barcelona* ha rappresentato a sua volta la difesa del catalanismo, una forma in più per sfuggire al centralismo.

Questo volume non dimentica il ruolo che giocarono i locali di divertimento soprattutto di fronte alla volontà della città di sedurre gli stranieri che sarebbero arrivati durante la *Exposición Universal de 1888*. Il *Paralelo* si convertì in tal modo in un centro molto popolare dove non mancava niente: ristoranti, caffè- concerti, taverne... che con frequenza cambiavano nome e proprietario. Anche questo, in fin dei conti, era un segnale del desiderio di modernità della effervescente metropoli catalana.

In definitiva, questa è un'opera diretta non tanto ad un ambito specializzato quanto ad un pubblico più vasto al quale presenta un tema complesso con un linguaggio efficace e scorrevole, e in vari punti avvincente e piacevole. (*M. Llombart*)

Klaus-Jürgen Nagel, *Arbeiterschaft und nationale Frage in Katalonien zwischen 1898 und 1923*, Saarbrücken - Fort Lauderdale, Breitenbach, 1991, 798 pp.

Il volume, come ci informa la premessa, rappresenta una versione ridotta di una dissertazione discussa nel 1989 all'Università di Bielefeld. Articolato in otto sezioni di assai differente consistenza, il lavoro muove da un interrogativo che l'autore formula chiaramente sin dall'inizio: «Ist die Arbeiterschaft die internationalistische Klasse schlechthin oder ein möglicher Bündnispartner in nationalen Befreiungskämpfen?» (p. 1). La questione non è certamente nuova e riprende i fili della polemica sulle origini borghesi del catalanismo, sottolineate da una parte della tradizione storiografica, genesi vista in opposizione all'internazionalismo anazionale delle classi popolari ideologizzate. Com'è ben noto presso i cultori della materia, è stata d'altro canto rivendicata (Termes, tra gli altri) resistenza di un catalanismo popolare a detrimento della funzione della borghesia nel processo («Bei Termes dagegen wird die Bourgeoisie zur einzigen "españolistischen" Klasse», p. 3). La parte iniziale, dove lo studioso ricostruisce lo stato della questione, illustra, tra l'altro, la marcata valenza politica di alcune polemiche storiografiche che talora altro non sono che una discussione sui singoli progetti dei partiti oggi in lizza, formulati su un piano diacronico dai contendenti, diversi per famiglia d'appartenenza, i quali sovente presentano anche storie travagliate dal punto di vista della militanza personale («Angesichts des hohen Politisierungsgrades der Frage ist es nicht verwunderlich, daß auch in der katalanischen Geschichtswissenschaft das Verhältnis der verschiedenen Gesellschaftsschichten zur nationalen Frage heiß diskutiert wurde, zumal viele der involvierten Historiker

auch politisch eindeutig Stellung bezogen (Molas als Mitglied des Psc-Psoe, Solé Tura für den Psuc und jetzt für den Psoe, Termes für den Psuc und jetzt für Convergència)», p. 2). Il lavoro è assai ben documentato, sia su fonti edite che inedite, con un repertorio bibliografico che si sviluppa per una trentina di pagine (726 e ss.). Sarebbe interessante poter presto accostare anche la tesi di dottorato di Ludger Mees sui Paesi Baschi (autore col quale Nagel dichiara di aver sostenuto intensi scambi d'opinione sulle conclusioni dei rispettivi lavori). (*P. Rigobon*)

Virginia Gervasini, *Gli insegnamenti della sconfitta della rivoluzione spagnola (1937-1939)*, Foligno, Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso, n. 30, 1993, 32 pp.

Si è spenta il 6 novembre 1993 all'età di 78 anni Virginia Gervasini. Per commemorare la scomparsa di questa straordinaria, seppur sconosciuta, figura di combattente antifascista in Spagna e militante trockista, il Centro Studi Pietro Tresso ha voluto dedicare un numero dei suoi quaderni traducendo, per la prima volta in italiano, alcuni suoi saggi.

Questi scritti pubblicati, con lo pseudonimo di Sonia, tra il 1937 e il 1939 sulla stampa trockista francese e spagnola in esilio sono documenti estremamente importanti per capire l'atteggiamento della IV Internazionale, il movimento d'opposizione comunista fondato da Leon Trockij, nei confronti della rivoluzione spagnola del 1936, la posizione critica sulle scelte frontiste e governative del Poum e i dissidi scoppiati all'interno del gruppo trockista spagnolo.

La Gervasini fu una testimone oculare e una protagonista di primo piano di queste vicende e le sue analisi, rilette a più di cinquant'anni di distanza, assumono un particolare valore politico.

Virginia, figlia dell'ebanista anarchico Emilio Gervasini, emigrò nel 1924, ancora bambina, con il padre a Parigi. Cresciuta nell'ambiente rivoluzionario antifascista italiano, nel 1933 divenne la compagna del militante comunista Nicola Di Bartolomeo (Fosco) e aderì all'opposizione comunista internazionale. Nel 1936 seguì Fosco in Spagna dove furono arrestati agli inizi di maggio. Liberati grazie all'intervento della Cnt e del Poum fondarono il Gruppo bolscevico-leninista di Barcellona e parteciparono agli avvenimenti del luglio del 1936. Virginia Gervasini, che assunse in questo periodo lo pseudonimo di Sonia, fu l'unica del gruppo trockista a iscriversi al Poum dove svolse durante la sua permanenza in Spagna importanti incarichi. Fu delegata ad accogliere e assistere i volontari stranieri che si recavano a combattere e divenne la speaker per le trasmissioni in lingua italiana e francese della radio del Poum. Dopo i tragici fatti del maggio 1937, avvertita di un probabile arresto da parte della polizia spagnola controllata dagli stalinisti, si rifugiò in Francia dove partecipò attivamente alla Resistenza. Rientrata in Italia alla fine della guerra si ritirò a vita privata pur conservando rapporti d'amicizia con vecchi militanti spagnoli e francesi.

Dei quattro scritti pubblicati, tradotti e curati da Paolo Casciola, che ha voluto introdurre questo quaderno con una breve e affettuosa biografia della scomparsa, riteniamo di fondamentale lettura quello dal titolo *La causa della sconfitta in Spagna: assenza del partito rivoluzionario nella guerra civile spagnola*. Pubblicato sulla rivista trockista francese "La Vérité" nel marzo 1939, analizza e riassume l'intera esperienza dell'opposizione comunista in Spagna dalla fondazione del Poum alla mancata costruzione di un partito trockista, passando attraverso una acuta analisi delle posizioni governative poumiste e anarcosindacaliste e il molo contro-rivoluzio-

nario del Fronte popolare, guidato dai comunisti. Un testo fondamentale per coloro che vorranno affrontare una ricerca sui movimenti d'opposizione rivoluzionaria nella guerra civile spagnola.

Con Sonia scompare un altro pezzo di memoria dell'antifascismo italiano in Spagna e noi vogliamo ricordarla citando un episodio della sua vita recente che testimonia la dedizione alle scelte politiche compiute in gioventù e la levatura morale.

Nel 1976 ricevette una medaglia d'oro per la sua attività di combattente antifascista. Al momento della consegna, in una cerimonia svoltasi a Milano, Virginia Gervasini si rifiutò di stringere la mano al famoso "Comandante Carlos" alias Vittorio Vidali, esponente di primo piano della politica stalinista in Spagna. (*M. Novarino*)

Andrés Nin, *Intervención de Andrés Nin, el 22 de marzo, en el congreso de la Internacional Sindical Roja*, reunido en Moscú en 1928, Barcelona, Balance (Cuaderno n. 1), 1994, 7 pp.

La rivista "Balance", sull'onda delle commemorazioni per il centenario della nascita di Andrés Nin, pubblica un numero monografico contenente il testo, per la prima volta tradotto in spagnolo, del discorso pronunciato dal rivoluzionario catalano, in qualità di vice-segretario, nel quarto congresso dell'Internazionale sindacale rossa tenutosi a Mosca dal 17 marzo al 3 aprile del 1928.

Si tratta di un testo di fondamentale importanza in quanto segnò l'inizio della rottura con lo stalinismo e il graduale avvicinamento all'opposizione trockista.

Nin nel suo intervento criticò il burocratismo imperante e auspicò «una única vía: el fomento de la democracia en los sindicatos, la activa participación de los sindicatos en la construcción del socialismo, la activa y viva participación de las grandes masas obreras en la construcción socialista».

La netta presa di posizione antiburocratica e quindi antistalinista costò a Nin la progressiva esautorazione da incarichi dirigenti nell'Internazionale sindacale rossa fino alla sua espulsione dall'Urss avvenuta nel 1930.

Come ha sottolineato appassionatamente il curatore della rivista "Balance", Agustín Guillamon, «su crimen no fue otro que la filosofía que se desprende de la elocuente y magnífica frase que aparece en su intervención en 1º congreso internacional de la Isr de 1928: "Los enemigos de la revolución no son sólo aquellos que la atacan constantemente, sino también aquellos que lo aceptan todo sin discusión, con una fe ciega"».

Andrés Nin, com'è noto, fu assassina-

to nell'estate del 1937 da agenti stalinisti che lo avevano sequestrato e torturato. (*M. Novarino*)

Janine Mossuz-Lavau - Henry Rey, *I Fronti Popolari (1934-1939)*, Firenze, Giunti-Casterman, 1994, 159 pp.

Le due principali esperienze di Fronte popolare, nate dalla reazione unitaria delle sinistre di fronte all'ascesa dei fascismi europei, si conclusero con un fallimento. Sia in Spagna (dove, per reazione, le destre nazionaliste e fasciste diedero vita al colpo di stato che portò alla dittatura di Franco), sia in Francia: nel 1938 radicali e socialisti abbandonarono il Comitato nazionale di raggruppamento popolare. Eppure si tratta di esperienze delle quali il mito si è impadronito, alle quali ancora si guarda come punti di riferimento cardinali per il progresso sociale e cui si fa riferimento per sottolineare fondamentali conquiste politiche ed economiche: «la sensazione di una libertà quasi incommensurabile e sconosciuta», il «recupero del gusto di vivere», una «parentesi felice» fra la grande crisi del 1929 e il secondo conflitto mondiale (pp. 151-153).

Il volume ricostruisce, rapidamente ma in modo attento, le due esperienze riservando al caso spagnolo due capitoli (pp. 50-78) che esaminano gli avvenimenti politicomilitari dal 1931 alla fine della guerra civile. Particolarmente interessanti le pagine dedicate al ruolo degli intellettuali che, «ostili o favorevoli al fascismo», giocarono negli anni Trenta un protagonismo di grande rilievo nel dibattito europeo (pp. 126 sgg.) e al "mito" dei Fronti popolari (pp. 144 sgg.), creatosi soprattutto nel secondo dopoguerra nella memoria collettiva della sinistra. (*L. Casali*)

[Lazzarini Mario], *Italiani nella Guerra di Spagna*, Campobasso, Italia Editrice, 1994, 128 pp.

Il volume, dedicato a tutti quanti combatterono in Spagna, «vincitori e vinti, neri e rossi, perché tutti Italiani», offre una versione nazional-fascista delle vicende iberiche del 1936-39 individuate come «lotta estrema tra il fascismo e il comunismo» (p. 7).

Partendo da queste premesse, vanno sottolineate alcune osservazioni di qualche interesse, soprattutto per quanto riguarda le operazioni militari: il non completo accordo fra Mussolini e Franco sulla tattica operativa, il tentativo fascista di impadronirsi delle Baleari, utile base aerea per eventuali operazioni antibritanniche (p. 59); la impreparazione del Ctv e il "volontariato" esclusivamente economico dei suoi componenti (pp. 92-93); le nefandezze di cui esso si copri (p. 95). Meno "equilibrati" i giudizi politici: «scioperi selvaggi» e «violenze di ogni tipo» caratterizzarono la presenza anarchica in Spagna (p. 25); le destre, di fronte a «un imminente colpo di stato dei rossi», nel 1936 ebbero la necessità «di precederlo» (p. 29), eccetera.

Ricco il materiale iconografico, in parte inedito. (*L. Casali*)

Donatella Pini Moro, *Ramón José Sender tra la guerra e l'esilio*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994, 228 pp.

Donatella Pini Moro, da anni attenta studiosa dell'opera di Sender e della sua concitata biografia, con questo volume realizza un complesso e intricato mosaico utilizzando reperti di diversa provenienza, teso a ricostruire una figura di intellettuale tra i più significativi dell'esilio spagnolo, che ha vissuto in prima persona, sempre e anche spesso suo malgrado, da protagonista scomodo e inquietante. Lavoro estremamente complesso proprio a causa del contesto in cui Sender si è mosso, fuori da schemi e situazioni previste e prevedibili, seguendo un iter ideologico ed esistenziale sinuoso e a volte contraddittorio, dall'iniziale anarchismo verso una discussa e non accertabile adesione alla politica maccartista nordamericana. Ce n'è a sufficienza per fare di Sender un enigma storico ed esistenziale, oltre che un caso letterario, al centro di polemiche, dissidi, silenzi, accuse che l'autrice, muovendosi con grande disinvoltura tra archivi storici e correnti di critica letteraria, con ammirevole perseveranza da seguio, viviseziona e combatte.

I rischi della provenienza diversa dei vari capitoli del libro (esplicitata nella nota introduttiva), acuiti senz'altro dalla disomogeneità dei due versanti in cui si muove l'analisi — storia e letteratura —, vengono brillantemente superati da Donatella Pini Moro grazie all'organicità dell'impianto dell'opera, divisa in due sezioni: *Il vissuto e il narrato*, in cui il confronto — e l'analisi critica dei dati contraddittori emersi — tra sfera letteraria e sfera storico-biografica è pressante, e "*El lugar de un hombre tra la guerra e l'esilio*", esempio di come un testo letterario può proficuamente essere "assediato" da un ampio spettro di approcci critici, in cui il romanzo senderiano del '39, rimaneggiato nel '58, viene scompos-

to, analizzato e riletto alla luce dei dati emersi.

Diari, documenti storici, archivi, articoli giornalistici, testi spesso inediti, biografie, costituiscono la materia viva e contraddittoria con cui Donatella Pini Moro si è coraggiosamente confrontata, per fare non una semplice opera di collazione contrappuntistica (letteratura versus realtà) ma individuare motivazioni profonde, rimozioni e sublimazioni, passate nell'opera letteraria, e rendere doppiamente giustizia a Sender, uomo e scrittore: combattere la "leyenda negra" che si è andata costruendo intorno a lui, a partire da una supposta degradazione sul campo di battaglia e da un sempre supposto abbandono dei figli, e rileggere e reinterpretare la sua opera narrativa non come mera trasposizione e volontaria falsificazione del reale, ma come luogo di trasposizione creativa di identemi e nuclei biografici ossessivamente ricorrenti. Infatti l'opera di Sender nella sua quasi totalità — in questo simile a tanti altri romanzieri dell'esilio — non è catalogabile come opera autobiografica in senso stretto, ma sicuramente appartiene allo spazio autobiografico senderiano: a una puntuale ricostruzione di avvenimenti e sensazioni dell'infanzia e della giovinezza, si affiancano episodi e ricostruzioni meno direttamente verificabili, più permeati dall'intervento creativo a causa, parrebbe suggerire l'autrice, di uno sdoppiamento di personalità in età adulta (avvalorato dal gioco ricorrente dei suoi stessi nomi e cognomi, di cui Pepe Garcés è il caso più significativo) e della stessa complessità delle vicende storiche e delle esigenze artistiche.

All'approccio fondamentalmente storiografico e biografico, si accompagna con grande intelligenza l'approccio psicoanalitico che emerge prepotentemente nell'ultimo capitolo, *Caprio espiatorio*, e quello basato sulla lettura delle varianti nelle due edizioni di *El lugar de un hombre* che per-

mette all'autrice di delineare un processo di snellimento e depurazione rivolto in varie direzioni, principalmente a un minor didatticismo ideologico — fino a giungere quasi a una dimensione atemporale — e a una maggiore modernità del testo più aperto alla partecipazione attiva del lettore. (R.M. Grillo)

AA.VV., *La oposición libertaria al régimen de Franco 1936-1975*, Madrid, Fundación Salvador Seguí Ediciones, 1993, 900 pp.

In occasione del cinquantesimo anniversario della fine della guerra civile spagnola si è tenuto a Madrid un convegno internazionale di studi promosso dalla Fondazione Salvador Seguí. Di questa iniziativa testimonia il volume che raccoglie gli interventi e le relazioni tenute durante il convegno. L'iniziativa editoriale riveste particolare interesse sia dal punto di vista della metodologia storiografica utilizzata che sotto il profilo contenutistico facendo luce su numerosi eventi e caratteri della lotta clandestina condotta dal movimento libertario contro il regime franchista.

Per quanto riguarda il primo aspetto, oltre ad avvalersi degli interventi e delle relazioni di numerosi militanti cenetisti diretti protagonisti della lotta antifranchista, l'opera rivolge particolare attenzione al problema delle fonti. Infatti, il carattere prevalentemente clandestino delle attività di opposizione al franchismo ha determinato una vistosa scarsità di fonti scritte e documentali. Gran parte di questa documentazione risulta inaccessibile o perché distrutta per motivi di sicurezza dagli stessi antifranchisti o perché dispersa a causa della permanente e pesante repressione da parte del regime ed ancora oggi custodita nei più disparati archivi giudiziari e di polizia.

L'ultima sezione del libro (*Fuentes*

para la oposición libertaria al régimen de Franco) è interamente dedicata al problema delle fonti e raccoglie un intervento di Francisco Madrid sulla stampa clandestina libertaria ed uno di Carlos Ramos e Severiana Delgado, ricercatori presso la Fondazione Seguí, sul lavoro di raccolta di documentazioni e testimonianze orali condotto dalla stessa Fondazione. Il volume presenta inoltre un'appendice, curata da Graham Kelsey, contenente una dettagliata cronologia del periodo, una documentazione analitica della composizione degli organismi del movimento libertario iberico dell'interno ed una ricca bibliografia sulla opposizione antifranchista. In questo senso il libro costituisce una tappa del più generale lavoro di ricerca e raccolta delle fonti scritte e orali riguardanti l'opposizione al regime franchista perseguito da questi giovani ricercatori e dalla Fondazione Seguí. Per quanto riguarda il secondo aspetto, il volume offre una descrizione del periodo della dittatura sforzandosi di illuminare, nelle sue diverse sezioni, i nodi storici che il movimento libertario iberico ha affrontato, in Spagna e nell'esilio, nell'attività di resistenza alla repressione del regime e in quella di ricostruzione di una prospettiva di liberazione nel paese. Va sottolineato che la gran parte degli scritti proviene da militanti e dirigenti del movimento libertario iberico quali ad esempio Enrique Marco Nadal, Ramón Rufat, Álvarez Palomo e Alberola Surinach Navarro.

Si inizia con la rievocazione dei tentativi di riorganizzazione del movimento libertario durante gli anni Quaranta, a partire dai campi di internamento e dalle affollate prigioni franchiste. Nel quadro di una prospettiva storica caratterizzata dalla sconfitta politica e militare dei regimi nazifascisti europei, il movimento libertario iberico intravede la possibilità di abbattere il franchismo e promosse, come altre organizzazioni, una ripresa della lotta armata.

La fine dell'isolamento del regime di Franco, con la sua integrazione nel blocco politico militare occidentale, vanificò questo tentativo.

D'altro canto, questa prospettiva coinvolse anche il movimento libertario di altri paesi ed in particolare quello italiano. Sintomatico di questo clima, come è ricordato negli interventi di Roberto Manfredini e Marco Novarino, è l'episodio dell'attentato al consolato spagnolo di Genova nel 1949.

Esaurita questa prospettiva di liberazione "immediata", il movimento libertario iberico, come del resto quello comunista e quello socialista, si scontrò con la necessità di adeguarsi alle mutate condizioni e di elaborare un programma di azione di lunga durata. Questo libro offre numerose e stimolanti testimonianze di questa ulteriore fase di resistenza e di riorganizzazione. Per più di un ventennio il movimento libertario iberico, in Spagna e nell'esilio, è stato attraversato da vivaci polemiche sulla funzione e la tattica dell'azione sindacale, della resistenza armata al regime, delle alleanze sindacali e politiche.

D'altro canto che queste questioni non abbiano riguardato semplicemente il movimento libertario spagnolo, ma l'insieme delle forze sociali e politiche che si sono opposte al franchismo è testimoniato dalle successive vicende che hanno contrassegnato la resistenza al regime e il passaggio al sistema democratico. Il volume rappresenta perciò un utile strumento per la comprensione degli sviluppi della più recente storia del paese. (E. Scardavi)

Manuel Jiménez de Parga, *La ilusión política. ¿Hay que reinventar la democracia en España?*, Alianza, Madrid, 1993, 235 pp.

In questo libro Jiménez de Parga si propone di contribuire al dibattito sugli eventuali, e per lui necessari, cambiamenti da introdurre nella Costituzione del 1978. La *ilusión* menzionata dal titolo è quella che, alla fine della dittatura, sarebbe sorto un regime in cui i cittadini avrebbero diretto e amministrato gli affari pubblici, le libertà ed i diritti sarebbero stati riconosciuti e protetti, i partiti avrebbero funzionato correttamente come agenti principali della scena politica, l'opinione pubblica non sarebbe più stata manipolata, i giudici avrebbero offerto ai cittadini una tutela ampia ed efficace, e questi si sarebbero comportati onestamente.

«Algunos... depositaron una confianza excesiva en la Constitución» (del 1978), ma questa ormai non è più sufficiente a garantire la democrazia, soprattutto perchè le sue norme vennero elaborate per una società radicalmente diversa, dell'era "pre-televiviva". Da una prospettiva costituzionalistica e comparatistica, spesso anche politologica in senso stretto, Jiménez de Parga analizza dunque il cattivo funzionamento della Costituzione spagnola, sottolineando in primo luogo la differente velocità di trasformazione politica e sociologica del suo Paese. Constata poi i sintomi di una cultura politica di rassegnazione, che si evidenzia nel mancato adempimento di alcuni voti della Costituzione del 1978. Questa prevedeva infatti l'affiliazione a partiti politici o sindacati per una corretta partecipazione politica.

A partire da queste considerazioni Jiménez de Parga prova ad "immaginare" come si possa reinventare la democrazia. I primi due capitoli appartengono in senso più stretto all'ambito del diritto costituzio-

nale; il primo esamina la deformazione del regime parlamentare in senso presidenzialistico, ed il secondo le possibili riforme del sistema dei partiti e del sistema elettorale, alla luce delle distorsioni subite dalla rappresentanza politica (si insiste sulla necessità di rompere il meccanismo delle campagne elettorali all'americana, troppo costose). Il terzo capitolo è dedicato al tema dei mezzi d'informazione, il quarto all'amministrazione della giustizia, il quinto alle frustrazioni subite dal Nuovo Ordine Mondiale da cui non è ancora stata sradicata la guerra; infine, l'ultimo capitolo affronta la questione, tanto attuale come quella dei mezzi di comunicazione, della corruzione.

La democrazia concepita prima della "televisizzazione dei poteri", iniziata negli anni '60 con il famoso duello televisivo Kennedy-Nixon, deve essere reinventata proprio per la sfasatura tra norme giuriche e rappresentanza, rafforzando in primo luogo l'etica individuale e collettiva. L'operazione di reiventare la democrazia, sebbene non esente da rischi, è necessaria, anche se Jiménez de Parga è — come Bobbio — terrorizzato da quelli che, pur in buona fede, «querrían destruir cualquier versión histórica de la democracia, siempre realizaciones frágiles, siempre vulnerables, corrompibles, y a menudo corrompidas, para hacerlas perfectas». (S. Giacomasso)

Ignacio Sotelo, *El desplome de la izquierda. Modalidades españolas del fin de una época*, Akal, Madrid, 1994, 319 pp.

Dichiaratamente di parte secondo le stesse ammissioni dell'autore, che riconosce: «cuando se narra en concreto lo que pasa, no se puede ser, sino parcial. Una vez elegida esta vía, la única objetividad concebible consiste en hacer explícita la propia parcialidad», il libro di Sotelo sembra avere un respiro più ampio di quelli analoghi, per lo più opera di giornalisti, che in Spagna si occupano sia della crisi della sinistra dopo la caduta del muro di Berlino sia del "cambiamento" subito dal Psoe nella sua lunga permanenza al potere. Collaboratore di "El País" e politologo che giudica le "cose spagnole" da adeguata distanza — vive a Berlino — Sotelo analizza il cambiamento socialista da una prospettiva interna a quello stesso partito; nelle sue parole si nota a volte un autentico dolore.

La prima parte del libro è di natura maggiormente teorica: raccoglie saggi su questioni di fondamentale importanza per il governo González, e per il suo eventuale successore, quali la definizione di *felipismo*, il rapporto Psoe-Ugt, la questione catalana. Come ulteriore presa di posizione nel dibattito di grande attualità — si consideri in Italia il successo di vendite di *Destra e Sinistra* di Norberto Bobbio — se sia o meno superato il bipolarismo ideologico, ritengo si debba segnalare l'importanza di un saggio non incluso nei precedenti, *El fin de una época*. Terminata l'epoca delle ideologie totalizzanti e dogmatiche, esso identifica il carattere fondamentale di una politica di sinistra nella *democratización*, un *proceso interminable de democratización*, e termina con la speranza che il tradizionale binomio "destra-sinistra", nella consapevolezza comunque che i due termini di tale binomio sono sempre definibili in relazione ad una posizione,

«siempre tengo a alguien a mi derecha y a mi izquierda». Da queste considerazioni derivano le successive analisi di Sotelo; nelle sue critiche al Psoe diventerà un *leit-motiv* la mancanza sia di democrazia interna — il partito di González sarà più di una volta paragonato ignominiosamente al Pri messicano — sia di democrazia esterna, ad esempio nelle relazioni con la Ugt (si veda l'atteggiamento del Governo durante lo sciopero generale indetto dal sindacato socialista, sciopero noto come 14 D - 1988).

La seconda parte del libro è costituita da una raccolta di articoli, apparsi principalmente su "El País" a partire dal 1987 e suddivisibili in due blocchi. Il primo comprende le sezioni intitolate a stato e società, questione sindacale, crisi del *Welfare State*; il secondo analizza aspetti specifici della crisi interna del Psoe: la "protezione" offerta ai Gal, la corruzione, il "caso" Guerra, la mancanza di democrazia interna del partito, ed in ultimo la possibilità di un cambiamento alla guida del governo, alla luce delle difficoltà mostrate dal modello di relazione tra un partito-Governo (chiaramente il partito socialista) e la società.

Mi sembra che Sotelo sia riuscito nel suo intento, a mostrare cioè come, fino ad ora, «lo que se ha llamado "renovación" de la izquierda no ha consistido mas que en barrer debajo de la alfombra tanta corrupción y arbitrariedad... y adoptar, sean cuales fueren los costos sociales, las condiciones que impone el mercado internacional, redefinidas como las metas de la modernización». (S. Giacomasso)

Segnalazioni bibliografiche

1. SECOLO XIX. GENERALITÀ

Alins Rami, Laura

El alumnado de la Universidad de Huesca en el siglo XIX, in "Argensola", 1993, 107, pp. 9-48

Alvarez de Morales, Antonio

La centralización de los comienzos de la España liberal: el ejemplo de la Universidad Central, in "Pens. Pol.", 1993, 2, pp. 259-267

Andrés Gallego, José

De lo inglés a lo hispánico: Las relaciones de poder entre España y América, in "An. Hist. Cont.", 1990-92, pp. 13-26

Anguera, Pere

Formes i espais de sociabilitat en una ciutat catalana: Reus a l'època contemporània, in "L'Avenç", 1993, 171, pp. 62-67

Azagra Ros, Joaquim

Propietat i renda immobiliària a la València del Moderantisme, in "Afers", 1993, 16, pp. 403-418

Aznar, J. Ramón

La nobleza española en el siglo XIX: un estat de la qüestió, in "L'Avenç", 1993, 172, pp. 16-21

Bahamonde, Ángel, - Otero, Luis Enrique - Martínez,

Gaspar Informe: La modernización de las comunicaciones en España (1800-1936), in "Historia 16", 1993, 205, pp. 35-64

Barrio Alonso, Ángeles

El movimiento obrero en Asturias (1890-1910), in "Historia 16", 1993, 208, pp. 12-24

Bellini, Giuseppe

L'Asia tra Spagna e Ispanoamerica: secoli XV-XIX, in "Rass. Iber", 1993, 48, pp. 3-18

Benet, Josep

Sobre una interpretació de Prat de la Riba, in "Afers", 1993, 16, pp. 531-542

Bernecker, Walther L.

Las relaciones entre Europa y Latinoamérica durante el siglo XIX. Ofensivas comerciales e intereses económicos, in "Hispania", 1993, 183, pp.177-212

Botrel, Jean-François

Lectura popular en la España del XIX, in "Cuad.Hisp", 1993, 516, pp. 69-92

Brey, Gérard

L'histoire du secours mutuel en Espagne: bilan et perspectives, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1993, 17-18, pp. 96-107

- Brines Blasco, Joan
Aportació a l'estudi de la desvinculació al País Valencià, in "Est. Hist. Cont. Valencia", 1 (nova etapa), pp. 225-253
- Broder, Albert
Le banquier espagnol: agent économique, personnage politique et modèle social au début du XX siècle, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1993, 17-18, pp. 74-86
- Canal, Jordi
Formes i espais de sociabilitat a la Catalunya contemporània: introducció, in "L'Avenç", 1993, 171, pp. 16-17
- Carbonell i García, Joan - Cerdá i Pérez, Manuel
Les dures condicions de la vida de la classe obrera alcoiana (1800-1923), in "Est. Hist. Cont. Valencia", 1 (nova etapa), pp. 271-299
- Carmona Badia, Joan
Sargadelos en la historia de la siderurgia española, in "Hist. Ind.", 1993, 3, pp. 11-40
- Castrillejo Ibáñez, Félix
Transformaciones en los grupos sociales de compradores, in "Ayer", 1993, 9, pp. 213-xxx
- Claramunt Adell, Teresa - Ezama Gil, Angeles
El pensamiento reformista primisecular en "Alma española", in "Esp. Cont.", 1993, primavera, pp. 41-60
- Coll, Sebastián y Carmona, Juan Antonio
Guía de fuentes cuantitativas para la historia contemporánea de España. Sociedad y Política, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1993, 10-11, pp. 183-206
- Colomines i Companys, Agustí
Burócrates i centralistes. Centre i perifèria en la construcció de l'Estat liberal espanyol, in "Afers", 1993, 16, pp. 471-482
- Cortés, Josepa
La sociabilitat i l'associacionisme contemporanis: casinos, cercles i ateneus. Un itinerari arxivístic, in "Tal. Hist.", 1993, 2, pp. 21-26
- Crainz, Guido
Suggerioni comparative: studi recenti di storia agraria, in "Ann. Ist. Gramsci Emilia Romagna", 1992-93, 1, pp.187-194
- Cruz, Rafael
La lógica de la guerra. Ejército, Estado y Revolución en la España Contemporánea, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1993, 10-11, pp. 207-222
- Cucó, Alfons - Martíñez Serrano, J.A. - Soler, Vicente
Classe dominant i actituds nacionals al País Valencià (1875-1930). Aportacions per a un debat, in "Est. Hist. Cont. Valencia", 1 (nova etapa), pp. 403-422
- Cuenca Toribio,
José Manuel Galdós, cronista parlamentario, in "Cuad. Hisp.", 1993, 521, pp. 41-46
- De Riquer i Permanyer, Borja
La debole nazionalizzazione spagnola del XIX secolo, in "Pass. Près.", 1993, 30, pp. 97-115
- De Riquer i Permanyer, Borja
Reflexions entorn de la débil nacionalització espanyola del segle XIX, in "L'Avenç", 1993, 170, pp. 8-15
- Delgado Idarreta, José Miguel
La prensa política del siglo XIX en La Rioja, in "Rev. Extr.", 1993, 10, pp. 65-70
- Diez Espinosa, José Ramón
La desamortización de censos, in "Ayer", 1993, 9, pp. 61-104
- Djurfeldt, Goran
Classes as clients of the state: Landlords and labourers in Andalusia, in "Comp. Stud. Soc. Hist.", 1993, 1, pp. 159-182

- Dorel-Ferré, Gracia
Etudes et débats autour des colonies industrielles en Catalogne. Un premier bilan, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1993, 17-18, pp. 87-95
- Elizalde, María Dolores
La proyección de España en el Pacífico durante la época del imperialismo, in "Hispania", 1993, 183, pp. 277-295
- Elorza, Antonio
Por una historia de la visibilidad de la clase obrera en España, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1993, 17-18, pp. 226-236
- Fernández de Rota y Monter, José Antonio
Betanzos, siglos XVI-XX: Suciedad aldeana y limpieza urbana, in "Hist. F. O.", 1993, 9, pp. 69-86
- Fernández Mora, Ana
Notas para el estudio de la familia monástica de San Salvador de Oña (siglos XVIII-XIX), in "Anu. Dep. Hist. Univ. Madrid", 1993, 5, pp. 23-42
- Ferrer i Alés, Llorenç
Fratelli al celibato, sorelle al matrimonio. La parte dei cadetti nella riproduzione sociale dei gruppi agiati in Catalogna (sec. XVIII-XIX), in "Quad. stor", 1993, 83, pp. 527-554
- Fitzpatrick, Brian
La dimensió espanyola de l'ultra reialisme del Migdia francès (1814-1848), in "Recerques", 1993, 26, pp. 167-177
- Fradera, Josep M.
Ciència i negoci amb rerafons colonial al segle XIX català (set vinyetes i un epíleg), in "L'Avenç", 1993, 172, pp. 30-57
- Fuentes, Juan, Francisco
Clase media y burguesía en la España liberal (1803-1874): ensayo de conceptualización, in "Hist. Soc.", 1993, 17, pp. 47-62
- Furió, Antoni
Un assaig sobre les fonts de la història local, in "Tal. Hist.", 1993, 1, pp. 29-36
- Gabriel, Pere
Sociabilidad obrera y popular y vida política en Cataluña 1868-1923, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1993, 17-18, pp. 145-156
- Galende Díaz, Carlos
La historia de Jaca en sus documentos (1775-1834), in "Argensola", 1993, 107, pp. 265-286
- García Colmenares, Pablo
Transformaciones urbanísticas e industriales, in "Ayer", 1993, 9, pp. 175-212
- García Monterris, Encarna y Serna Alonso, Justo
Tertius gaudens. El Baró de Santa Bàrbara o la medicació com a professió, in "Afers", 1993, 16, pp. 331-346
- García Pérez, Juan
Efectos de la desamortización sobre la propiedad y los cultivos, in "Ayer", 1993, 9, pp. 105-174
- García Pérez, Juan
Españolismo, universalidad, autonomía político-administrativa y anticatalanismo. El sistema de valores de los regionalistas extremeños (1860-1975), in "Rev. Extr.", 1993, 12, pp. 71-90
- Garrabou, Ramón
L'arretratezza dell'agricoltura spagnola nel secolo XIX, in "Ann. Ist. Gramsci Emilia Romagna", 1992-93, 1, pp. 195-209
- Gavaldá Torrents, Antoni
La prensa en una ciudad mediana de Catalunya Valls (Tarragona) a lo largo del siglo XIX. Lengua e ideologia, in "Rev. Extr.", 1993, 10, pp. 79-85

- Ghanime, Alberto
Historiografía liberal española en la primera mitad del siglo XIX. La aportación de Juan Cortada y Sala (Barcelona, 1805-1868), in "Trienio", 1993, 22, pp. 59-72
- Gotteri, Nicole
Le rendez-vous de Bayonne, 1808-1811. L'intervention personnelle de Napoléon en Espagne, in "Rev. Hist.", 1993, 586, pp. 453-482
- Guereña, Jean-Louis
Un nouveau territoire de l'histoire sociale? L'éducation populaire, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1993, 17-18, pp. 108-124
- Hernández, Telesfor-Marcial
Tensions familiars i patrimoni: ventura i desventura de la fortuna acumulada pel marquès de Camp, in "Afers", 1993, 16, pp. 347-362
- Lagoutte, Nathalie
El cercle del liceu: exemple de sociabilitat burgesa, urbana i formal a la Barcelona del segle XIX, in "L'Avenç", 1993, 169, pp. 54-57
- Laporta, Francisco J.
Francisco Giner de los Ríos en la modernización de España, in "Bol. Inst. Libre Enseñ.", 1993, 18, pp. 17-26
- León Navarro, Vicente
Cara y cruz del clero valenciano. Las visitas ad limina (1750-1868), in "Trienio", 1993, 22, pp. 5-35
- Lida, Clara E.
Los discursos de la clandestinidad en el anarquismo del XIX, in "Hist. Soc.", 1993, 17, pp. 63-74
- Llopis Agelán, Enrique
La formación del "desierto manufacturero" extremeño: el declive de la pañería tradicional al final del Antiguo Régimen, in "Hist. Ind.", 1993, 3, pp. 41-64
- Losada Malvarez, Juan Carlos
El Ejército: escuela, hogar y taller, in "Historia 16", 1993, 207, pp. 12-19
- Manera, Carles y Roca, Joan
Conjuntura comercial i empresa industrial a Mallorca. Primeres notes d'estudi sobre la firma Can Ribas, 1870-1914, in "Afers", 1993, 16, pp. 381-402
- Martí, Casimir
El control eclesialístic a mitjan segle XIX in "Acàcia", 1993, 4, pp. 113-124
- Martínez, Gloria
La formación del Estado y la acción colectiva en España: 1808-1845, in "Hist. Soc.", 1993, 15, pp. 101-116
- McDonogh, Gari W.
La casa de los espejos: Las élites de Barcelona y las transiciones alfonsinas, in "Esp. Tiem. For.", 1993, 6, pp. 21-36
- Millán, Jesús
Carlismo y revolución burguesa en el Sur del País Valenciano. El fenómeno carlista en la comarca de Orihuela, in "Est. Hist. Cont. Valencia", 1 (nova etapa), pp. 199-224
- Montón, Francisco Javier
La creación de un cacicazgo: el primer marquès de Urquijo y su relación con Álava (1816-1889), in "Hist. Cont.", 1993, 10, pp. 181-197
- Nadal, Jordi - Sudrià, Carles
La controversia en torno al atraso económico español en la segunda mitad del siglo XIX, in "Hist. Ind.", 1993, 3, pp. 199-219
- Novo, Pedro
La red de carreteras provinciales de Vizcaya anterior a la implantación del ferrocarril, in "Hist. Cont.", 1993, 10, pp. 199-205

- Paniagua Fuentes, Xavier
Religión y anticlericalismo en el anarquismo español. (Notas para su estudio), in "Est. Hist. Cont. Valencia", 1 (nueva etapa), pp. 255-270
- Pérez Montoya, Manuel
Historia contemporánea almeriense. Estado de la cuestión, in "Baetica", 1993, 9-10, pp. 19-42
- Pizarroso Quintero, Alejandro
Los toros y los medios de comunicación, in "Anu. Dep. Hist. Univ. Madrid", 1993, 5, pp. 225-248
- Planas, Jordi
Els propietaris i l'associacionisme agrari a Catalunya, in "L'Avenç", 1993, 171 pp. 32-55
- Pomares, Assumpció y Valentí, Vicenç
Notes per a un estudi sobre el control social a la Barcelona del segle XIX: la instrucció pública, in "Acàcia", 1993, 4, pp. 125-139
- Rojas Friend, Antonio
Prensa y lectores de las islas Canarias en la segunda mitad del siglo XVIII, in "Trienio", 1993, 22, pp. 37-57
- Rovira, Salvador
Els compradors de béns desamortizats a la província de Tarragona (1835-1886), in "L'Avenç", 1993, 169, pp. 30-33
- Rubio, Coro
El conde de Villafuertes (1772-1842). Biografía política de un patricio guipuzcoano en tiempos de revolución, in "Hist. Cont.", 1993, 9, pp. 193-218
- Rueda, Germán y Da Silveira, Luis E.
Dos experiencias: España y Portugal, in "Ayer", 1993, 9, pp. 19-28
- Ruiz Torres, Pedro
La historia como concepto histórico: historia erudita, historia filosófica e historia científica en los siglos XVIII y XIX, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1993, 10-11, pp. 149-162
- Ruiz Torres, Pedro
Propiedad de la tierra y estructura de clases en el campo valenciano durante los siglos XVIII y XIX: los carrizales de Elx, in "Est. Hist. Cont. Valencia", 1 (nueva etapa), pp. 75-134
- Sánchez Gómez, Miguel Ángel
La desamortización de Godoy en Cantabria, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1993, 13, pp. 173-206
- Sánchez González, Juan
La hemerografía extremeña: Dos importantes aportaciones a la historia regional, in "Rev. Extr.", 1993, 10, pp. 43-52
- Sánchez Marroyo, Fernando
Extremadura en la época contemporánea. La creación de un ámbito territorial, político y administrativo, in "Rev. Extr.", 1993, 12, pp. 57-70
- Sastre Santos, Eutimio
Las comunidades de Beneficiados en Cataluña impugnadoras de los principios desamortizadores y sucesoras de las extinguidas órdenes religiosas en el siglo XIX, in "Hispan. Sacra", 1992, 90, pp. 161-200
- Saurín de la Iglesia, María Rosa
Un impugnador del Filósofo Rancio: José de Rivera y Gil, in "Trienio", 1993, 21, pp. 71-98
- Sen Rodríguez, Luis Carlos
Reclutar, consolidar y apaciguar: claves para una política de acción social en la minería leonesa (1845-1959), in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1993, 13, pp. 315-338

- Serna Alons, Justo - Pons i Pons, Anacleto
Egoista, racional, emprendedor Burgés. Una breu revisió conceptual, in "Afers", 1993, 16, pp. 317-330
- Serna Alons, Justo - Pons i Pons, Anacleto
El ochocientos español: la recuperación de un siglo disolvente, in "Boll. Doc. Sec." 1993, 1, pp. 52-56
- Solà, Angels
Francisco Castany y Solá (1810-1859), un liberal progresista radical, in "Trienio", 1993, 22, pp. 91-117
- Solà, Angels
Els fabricants catalans en el segle XIX. Algunes notes, in "L'Avenç", 1993, 169, pp. 22-25
- Solà, Angels
Informe, crítiques i suggeriments a l'entorn de la historiografia sobre la burgesia catalana del segle XIX, in "Afers", 1993, 16, pp. 419-438
- Solà, Pere
L'associacionisme obrera la història de la societat catalana, in "L'Avenç", 1993, 171 pp. 28-31
- Subirachs i Burgaya, Judit
L'escultura catalana del segle XIX, entre el Romanticisme i el Realisme, in "Afers", 1993, 15, pp. 175-186
- Toscas i Santamans, Eliseu
Elements de continuïtat política local a la Barcelona del primer terç del segle XIX, in "Afers", 1993, 15, pp. 163-174
- Ucelay-Da Cal, Enric
Els espais de la sociabilitat: la parròquia, els "parroquiàns" i la qüestió de les clienteles, in "L'Avenç", 1993, 171, pp. 18-27
- Vidal Olivares, Xavier
Creixement econòmic i canvi social: l'auge de la burgesia al País Valencià, 1830-1914, in "Afers", 1993, 16, pp.483-504
- Viñas, Ángel
La política exterior española frente a Iberoamérica: pasado y presente, in "Ib-Am. Ardi.", 1993, 3-4, pp. 469- 500
2. GUERRA D'INDIPENDENZA
E FERDINANDO VII (1808-1833)
- Arias González, Luis y De Luis Martín, Francisco
La divulgación popular del antiliberalismo (1808-1823) a través del sermón, in "Hispania", 1993, 183, pp. 213-235
- Arnabat Mata, Ramón
Algunas notas sobre el Trienio liberal en la Cataluña viti-vinicola (El Penedés), in "Trienio", 1993, 22, pp. 119-156
- Arnabat Mata, Ramón
¿Campesinos contra la Constitución? El realismo catalán un ejemplo y un análisis global, in "Hist. Soc.", 1993, 16, pp. 33-50
- Arnabat Mata, Ramón
El realisme durant el trienni liberal a Catalunya. Un debat obert: contrarevolució, antirevolució o revolució?, in "L'Avenç", 1993, 172, pp. 22-29
- Candido, Salvatore
Il "Trienio liberal" della Spagna degli anni 1820-1823 nelle ricerche ed interpretazioni di Alberto Gil Novales, in "Rass. Stor. Ris.", 1993, 2, pp. 219- 234
- Démelas Bohy, Marie Danielle - Guerra, François Xavier
Un processus révolutionnaire méconnu: l'adoption des formes représentatives modernes en Espagne et en Amérique (1808-1810), in "Caravelle", 1993, 60, pp. 5-57

- García Moneris, Carmen
Canga Argüelles y el patrimonio Real de Valencia: 1805-1806, in "Est. Hist. Cont. Valencia", 1 (nova etapa), pp. 135-164
- Martín, Luis P.
La Masonería y la conspiración liberal (1814-1834). Los límites de un mito histórico, in "Trienio", 1993, 22, pp. 73-90
- Moreno Alonso, Manuel
La lucha por la opinión en la Guerra de la Independencia, in "Historia 16", 1993, 208, pp. 25-36
- Scotti Douglas, Vittorio
La guerriglia antinapoleónica española: la escena e i personaggi, in "Risorg.", 1993, 1, pp. 55-96
- Tateishi, Hirotaka
El Robespierre español y las Cortes de Cádiz: Una revisión del liberalismo en España, in "Trienio", 1993, 21, pp. 153-168
- Vila, Pep
L'enquesta de Coquebert de Montbret (1806-1812) sobre la llengua dels Països Catalans, in "Rev. Catal.", 1993, 72, pp. 38-55
3. PERIODO ISABELLINO, SEXENIO (1834-1874)
- Arnalte, Arturo
Una expedición de 3.000 morenos (Un proyecto de colonización de Fernando Poo en 1870), in "Est. Afr.", 1993, 12-13, pp. 89-106
- Bonamusa, Francesc - Serrallonga, Joan
Del roig al groc. Barcelona, 1870, in "L'Avenç", 1993, 172, pp. 66-67
- Cal, Rosa
El "Boletín oficial de la provincia de Cataluña": un componente de la Primera Red Estatal de Información, in "Anu. Dep. Hist. Univ. Madrid", 1993, 5, pp. 155-170
- Cañellas, Cèlia y Toran, Rosa
Domínios socials i poder local a Barcelona: del Sexenni Democràtic a la Restauració Borbònica, in "Afers", 1993, 16, pp. 439-454
- Cañellas, Cèlia y Toran, Rosa
El poder municipal a Barcelona de 1868 a 1875, in "L'Avenç", 1993, 168, pp. 18-23
- Climent i Prats, Josep Màrius
Població industrial i radicalisme urbà: aproximació als orígens del moviment obrer a València (1843-1849), in "Afers", 1993, 15, pp. 143-162
- Cuenca Toribio, José Manuel y Miranda García, Soledad
Sociología Ministerial del Sexenio Democrático, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1993, 13, pp. 207-222
- Janué i Miret, Maurició
La participació de la burgesia en el Sexenni Revolucionari; estructura socio-professional de la classe política barcelonina, in "Afers", 1993, 16, pp. 455-470
- López Cruces, Antonio José - Gutiérrez Latorre, Francisco
Un colaborador del general Prim: Salvador Damato y Phillips. Epistolario inédito, in "Baetica", 1993, 9-10, pp. 219-244
- Marcuello Benedicto, Juan Ignacio
Sistema constitucional, práctica parlamentaria y alternativas conservadoras en el liberalismo isabelino, in "Hispania", 1993, 183, pp. 237-276
- Moliner Prada, Antonio
El movimiento juntero de 1835 y la Revolución liberal, in "Anu. Dep. Hist. Univ. Madrid", 1993, 5, pp. 43-56

- Morales, Manuel
Entre la Internacional y el mito de la Federal: los obreros españoles durante el Sexenio Democrático (1868-1874), in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1993, 17-18, pp. 125-135
- Pérez Montaner, Jaume
Una defensa radical del liberalisme. El Mole (1 febrer-31 agost 1837), in "Afers", 1993, 16, pp. 363-380
- Vila, Pep
La coneixença del català al Rosselló a través d'una enquesta escolar de 1863, in "Rev. Catal.", 1993, 74, pp. 43-51
4. LA RESTAURAZIONE BORBONICA (1875-1902)
- Almirall, Miquel
L'espanyolitat dels fundadors de la renaixença, in "L'Avenç", 1993, 169, pp. 58-61
- Barrios Escalantz, María Concepción
La casa donde nació Picasso, in "Jábega", 1993, 68, pp. 39-43
- Bocanegra, Santiago
Les Juntas de govern de la casa provincial de caritat (1876-1913), in "L'Avenç", 1993, 169, pp. 34-53
- Calvo Caballero, Pilar
La proyección de los intereses patronales sobre el gobierno local: la "Unión Nacional" burgalesa ante su municipalidad en 1900, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1993, 13, pp. 267-280
- Canal, Jordi
Sociedades políticas en la España de la Reestauración: el carlismo y los círculos tradicionalistas (1888-1900), in "Hist. Soc.", 1993, 15, pp. 2947
- Cárcel Ortí, Vicente
El Archivo del nuncio Giuseppe Francica-Nava di Bontifè (1896-1899), in "Hispan. Sacra", 1992, 90, pp. 459-485
- Garrabou, Ramón - Pujol, Josep - Colomé, Josep - Sagner Enric
La crisi finisecular i la recomposició del món rural a Catalunya, in "Recerques", 1993, 26, pp. 107-133
- Glick, Thomas F.
Ciencia, política y discurso civil en la España de Alfonso XII, in "Esp. Tiem. For.", 1993, 6, pp. 81-98
- Lara Fernández, Rosa María
Las consecuencias del tratado de comercio de 1882 con Francia para los viticultores y comerciantes malagueños, in "Jábega", 1993, 68, pp. 33-38
- Lario González, María Ángeles
La muerte de Alfonso XII y la configuración de la práctica política de la Restauración, in "Esp. Tiem. For.", 1993, 6, pp. 139-176
- Marfany, Joan-Lluís
El lleure des catalanistes, in "L'Avenç", 1993, 171, pp. 56-61
- Marín Arce, J.M.
Marco político de la restauración: el bipartidismo y los partidos dinásticos, in "Cuad. Rep.", 1993, 13, pp. 15-30
- Marín, Manuel
Les attitudes politiques de la classe ouvrière à Sabadell entre 1891 et 1909, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1993, 17-18, pp. 136-144
- Prados Terreira, Teresa
La infanta Eulalia de Borbón en la Exposición Universal de Chicago, in "Historia 16", 1993, 202, pp. 26-34
- Ralle, Michel
Un bilan des grèves entre 1885 et 1895: conflits industriels et conflits artisanaux, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1993, 17-18, pp. 157-171

- Robles Muñoz, Cristóbal
La Croix, un asalto al "Ralliement" (1899-1900), in "Hispania Sacra", 1992, 90, pp. 487-511
- Saiz, María Dolores
Prensa obrera y propaganda, in "Anu. Dep. Hist. Univ. Madrid", 1993, 5, pp. 249-260
- Sánchez Marroyo, Fernando
Los notables y el control político. Las elecciones parlamentarias en Extremadura durante la Restauración (1876-1886), in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1993, 13, pp. 223-266
- Togores Sánchez, Luis E.
La pérdida de Filipinas, in "Historia 16", 1993, 204, pp. 31-38
- Vallés, Ismael
Aspectes geogràfics de les eleccions legislatives de 1891 a la circumscripció de València, in "Est. Hist. Cont. Valencia", 1 (nova etapa), pp. 313-354
- Villares, Ramón - Fernández Prieto, Lourenzo
La crisi agrària del final del segle XIX i l'adaptació de l'explotació pagesa gallega, in "Recerques", 1993, 26, pp. 89-106
- Yanin Montés, Alicia
La restauración monárquica y el caciquismo (revisión bibliográfica), in "Est. Hist. Cont. Valencia", 1 (nova etapa), pp. 293-312
- Yanin, Alicia
Elecciones y vida política en España entre 1902-1923: Persistencias y cambios, in "Esp. Tiem. FOT.", 1993, 6, pp. 177-186
5. SECOLO XX. GENERALITÀ
- Alted, Alicia
José Maldonado, vivencias y pensamiento político de un republicano español, in "Cuad. Rep.", 1993, 16, pp. 25-44
- Anguera, Pere
Rigor historiogràfic i compromís ètic, o de les disputes entre historiadors i messiànics, in "L'Avenç", 1993, 175, pp. 26-29
- Aspizúa, Jorge, Cachinero, Jorge y Jensen, Geoffrey
La Historia militar: una carencia intelectual en España, in "Ayer", 1993, 10, pp. 63-76
- Bahamonde Magro, Ángel
La historia urbana, in "Ayer", 1993, 10, pp. 47-62
- Balcells, Albert
La història de Catalunya i la tesi de la neutralitat nacional, in "L'Avenç", 1993, 171, pp. 58-65
- Barona, Josep Lluís
Juan Negrín y la modernización de España, in "Bol. Inst. Libre Enseñ.", 1993, 18, pp. 49-66
- Barrio Alonso, Ángeles
Reseña del X coloquio de Cuenca. Historiografía contemporánea de España 1980-1992, in "Hist. Cont.", 1993, 9, pp. 243-256
- Barrio, Ángeles
El sindicalismo entre historia y las ciencias sociales, in "Hist. Cont.", 1993, 9, pp. 105-130
- Barros, Carlos
Historia de las mentalidades, historia social, in "Hist. Cont.", 1993, 9, pp. 111-140
- Benet, Josep
Escrit en defensa pròpia i de la història, in "Rev. Catal.", 1993, 73, pp. 52-64
- Bengoechea, Soledad
Guerras civiles, in "Hist. Soc.", 1993, 15, pp. 161-163

- Bernal, Miguel Antonio
Ingenieros-empresarios en el desarrollo del sector eléctrico español: Mengemor, 1904-1951, in "Hist. Ind.", 1993, 3, pp. 93-123
- Bernecker, Walther
Aufstieg und Niedergang des anarchistischen Syndicalismus in Spanien, in "1999", 1993, 1, pp. 12-39
- Bernecker, Walther
El aniversario del "descubrimiento" de América en el conflicto de opiniones, in "Ib-Am. Arch.", 1993, 3-4, pp. 501-522
- Bocanegra i Vaquero, Santiago
Prostitució reglamentada i contro social: l'exemple del "Servicio de higiene especial y vigilancia de la prostitución" de Barcelona el 1889, in "Acàcia", 1993, 4, pp. 141-151
- Borderías, Cristina
Emigración y trayectorias sociales femeninas, in "Hist. Soc.", 1993, 17, pp. 75-96
- Bordons, Teresa
De la mujer moderna a la mujer nueva: La venus mecánica de José Díaz Fernández, in "Esp. Cont.", 1993, otoño, pp. 19-40
- Botti, Alfonso
Il nazionalismo spagnolo nella ricerca e nel dibattito storiografico, in "It. Cont.", 1993, 191, pp. 317-323
- Brioso y Mayral
La unidad de España en el pensamiento tradicional, in "Aportes", 1993, 21, pp. 53-69
- Bussy Genevois
Histoire des femmes, histoire sociale, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1993, 17-18, pp. 206-217
- Calvo Calvo, Luis
La "razón histórica" y las "otras razones", in "Hist. F. O.", 1993, 9, pp. 119-136
- Caparros Masegosa, Lola
Las exposiciones de Bellas Artes celebradas en Almería y la prensa local (1900-1935), in "Baetica", 1993, 9-10, pp. 277-302
- Cárcel, R. García
La història i el fet nacional català Algunes reflexions, in "L'Avenç", 1993, 175, pp. 32-33
- Carrasquer Launed, Francisco
Sender por sí mismo, in "Alazet", 1993, pp. 69-122
- Carreras, Albert - Tafunell Xavier
La gran empresa en España (1917-1974). Una primera aproximación, in "Hist. Ind.", 1993, 3, pp. 127-175
- Carreras, Alberto
Tendencias de la historiografía española contemporánea. Notas sobre un congreso, in "Boll. Die. Sec." 1993, 1, pp. 56-60
- Carvalho, Joaquim
Soluciones informáticas en microhistoria, in "Tal. Hist." 1993, 1, pp. 13-28
- Casali, Luciano
Fascismo y antifascismo en la guerra de España, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1993, 10-11, pp. 223-236
- Casanova, José
Catolicismo y democratización en España y Polonia, in "Hist. F. O.", 1993, 10, pp. 45-71
- Casanova, Julián
Liberalismo, fascismo y clase obrera: algunas contribuciones recientes a la historia comparada de la Europa de entre-guerras, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1993, 10-11, pp. 101-124
- Casassas i Ymbert, Jordi
Espacio cultural y cambio político. Los intelectuales catalanes y el catalanismo, in "Esp. Tiem. For.", 1993, 6, pp. 55-80

- Castro, Demetrio
Comprender comparando. Valores de una búsqueda en historia y ciencias sociales, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1993, 10-11, pp. 77-90
- Chavez, Lozano
A Federico García Lorca a los 50 años de su muerte, in "Cuad. Rep.", 1993, 16, pp. 125-126
- Cohen, Aron
Análisis demográfico e historia oral: trabajo, salud pública y práctica médico-patronal, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1993, 17-18, pp. 194-205
- Comín, Francisco
Albert Carreras y la industrialización española. Una nota crítica, in "Hist. Ind.", 1993, 3, pp. 191-194
- Cruz, Rafael
Crisis del Estado y acción colectiva en el período de entreguerras 1917-1939, in "Hist. Soc.", 1993, 15, pp. 119-136
- Dardé, Carlos
Vida política y elecciones: Persistencias y cambios, in "Esp. Tiem. For.", 1993, 6, pp. 187-202
- De los Arcos, Ma. Fernanda G.
El ámbito de la nueva historia política: una propuesta de globalización, in "Hist. Cont.", 1993, 9, pp. 37-58
- De los Mozos, José Luis
Cultura política italiana en España, Paralelismos y crisis actual de la cultura política, in "Anu. Dep. Hist. Univ. Madrid", 1993, 5, pp. 95-104
- De Riquer, Borja
Per una historiografia sense crosses i per un debat no hipotecat, in "L'Avenç", 1993, 175, pp. 36-39
- Delgado, Lorenzo - Niño Antonio
Emigración, enseñanza y nacionalidad: en las relaciones hispano-francesas, in "Hist. Cont.", 1993, 10, pp. 51-101
- Díez de la Paz, Álvaro
Ecología y pesca en Canarias: una aproximación histórica a la relación hombre-recurso, in "Ayer", 1993, 11, pp. 207-232
- Duarte, Ángel
D'història, frustracions gremials i fidelitats nacionals, in "L'Avenç", 1993, 175, pp. 30-31
- Duarte, Ángel
Republicanos y nacionalismo. El impacto del catalanismo en la cultura política republicana, in "Hist. Cont.", 1993, 10, pp. 157-177
- Estruch, Joan
Algunes cosetes més sobre el fundador de l'Opus Dei a Barcelona, in "Rev. Catal.", 1993, 72, pp. 25-37
- Fernández Prieto, Lorenzo
Represión franquista y desarticulación social en Galicia. La destrucción de la organización societaria campesina (1936-1942), in "Hist. Soc.", 1993, 15, pp. 49-65
- Ferrer Benimeli, José A.
Notas históricas de la actitud de la masonería española frente al problema del Magreb, in "Est. Afr.", 1993, 12-13, pp. 143-162
- Fraser, Ronald
La Historia Oral como historia desde abajo, in "Ayer", 1993, 12, pp. 79-92
- Gabarda, Vicent
Los serranos, 1936-1942. Años de revolución y muerte, in "Tal. Hist.", 1993, 2, pp. 27-44
- Genovès, M. Dolors
Una peregrinació pels arxius de Moscou, in "L'Avenç", 1993, 166, pp. 30-33

- Giráldez Rivero, Jesús
El conflicto por las nuevas artes: conservacionismo o conservadurismo en la pesca gallega de comienzos del siglo XX, in "Ayer", 1993, 11, pp. 233-251
- Gonzales Encinar, José Juan - Lamounier, Bolivar - Miranda, Jorge - Nohlen, Dieter
El proceso constituyente. Enseñanzas a partir de cuatro casos recientes: España, Portugal, Brasil y Chile, in "Ib-Am. Arch", 1993, 1-2, pp. 151-180
- González Cuevas, Pedro Carlos
Nacionalismo y "modernización" en la obra del "primer" Maetzu, in "Hispania", 1993, 184, pp. 557-615
- González García, Isidro
El antisemitismo europeo y español contemporáneos. Las raíces históricas de una diferencia, in "Bol. Inst. Libre Enseñ.", 1993, 17, pp. 81-86
- Higueruela del Pino, Leandro
En torno a la bibliografía del Boletín Eclesiástico de la diócesis de Toledo (1930-1968), in "Hisp. Sacra", 1992, 90, pp. 249-287
- Hübner, Daniel
A vueltas con talía. Algunas reflexiones sobre el estado de las investigaciones sobre el teatro de los años 20 y 30 en España, in "Esp. Cont.", 1993, otoño, pp. 91-96
- Julía, Santos
La historia social y la historiografía española, in "Ayer", 1993, 10, pp. 29-46
- Koelbe, Thomas
Una teoría económica-política de partidos competitivos, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1993, 10-11, pp. 125-148
- Laboa, Juan M.
Los obispos españoles en el Concilio Vaticano II (1. sesión), in "Misc. Com.", 1993, 98, pp. 69-87
- Levi, Giovanni
Sobre la microhistoria, in "Tal. Hist.", 1993, 1, pp. 3-12
- López Sánchez, Pere
El desordre de l'ordre. Al-legats de la ciutat disciplinària en el somni de la gran Barcelona, in "Acàcia", 1993, 4, pp. 97-111
- Macarro, José Manuel
La disolución de la utopía en el movimiento anarcosindicalista español, in "Hist. Soc.", 1993, 15, pp. 139-160
- Maier, Charles
La historia comparada, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1993, 10-11, pp. 11-32
- Mainer, José Carlos
Vida política y vida literaria: Inventario de 1902-1931, in "Esp. Tiem. For.", 1993, 6, pp. 37-54
- Marichal, Juan
Una espléndida década (1926-1936), in "Cuad. Hisp.", 1993, 514-515, pp. 25-38
- Martín Nájera, Aurelio
Documentación española contemporánea depositada en los Archivos de la Federación Rusa, in "Hist. Cont.", 1993, 9, pp. 257-292
- Matamoro, Blas
Villaurrutia y Cernuda: Eros y cosmos, in "Cuad. Hisp.", 1993, 514-515, pp. 209-214
- Mateo, E.
Federico Patán, in "Cuad. Rep.", 1993, 14, pp. 85-106
- Maurice, Jacques
Crise de l'histoire sociale, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1993, 17-18, pp. 65-73
- Miralles, Enrique
Un balance de la primera recepción de Rubén Darío en España, in "Esp. Cont.", 1993, otoño, pp. 41-54

- Nadal, Joaquim
La historiografia catalana: anem al gra. Deixemnos d'històries, in "L'Avenç", 1993, 175, pp. 34-35
- Olábarri, Ignacio
Qué historia comparada, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1993, 10-11, pp. 33-76
- Pagès, Pelai
Andreu Nin: cent anys després, in "L'Avenç", 1993, 166, pp. 18-23
- Radcliff, Pamela Beth
Redefining politics and the political in twentieth-century Spain, in "Rad. Hist. Rev.", 1993, 55, pp. 190-195
- Recasens i Brunet, Amadeu
El desenvolupament de l'aparell de policia com a instrument de control social, in "Acàcia", 1993, 4, pp. 41-57
- Rufat Llop, Ramón
El sentimiento religioso en Ramón Sender, in "Alazet", 1993, pp.181-186
- San Román, Antonio y Valle, David
Los rotarios en España (1920-1936), in "Historia 16", 1993, 207, pp. 20-27
- Selva Roca de Togores, Enrique
Giménez Caballero en los orígenes ideológicos del fascismo español, in "Est. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 183-214
- Sentandreu, J. Alonso
Dr. Martí Ibáñez, in "Cuad. Rep.", 1993, 16, pp. 119-122
- Serrano Seco, Carlos
Historia y periodismo, in "Anu. Dep. Hist. Univ. Madrid", 1993, 5, pp. 71-78
- Serrano, Carlos
Histoire culturelle, histoire sociale, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1993, 17-18, pp. 218-225
- Sheridan, Guillermo
«Los Contemporáneos» y la generación del 27, in "Cuad. Hisp.", 1993, 514-515, pp. 185-196
- Simon, Antoni
El debat sobre la historiografia catalana: un balanç. Entre la crisi i la renovació, in "L'Avenç", 1993, 175, pp. 40-41
- Solé i Camardons, J.
Delfi Dalmau, en la convergència entre catalanisme i universalisme, in "L'Avenç", 1993, 176, pp. 18-23
- Sotelo Vázquez, Adolfo Pedro
Salinas entre el joven Eliot y el joven Unamuno, in "Cuad. Hisp.", 1993, 514-515, pp. 239-246
- Vélez, Julio
Revistas hispánicas de vanguardia, in "Cuad. Hisp.", 1993, 514-515, pp. 343-344
- Ventura, Jordi
Joan Lluís Vives, pedagog de mestres i mestre de pedagogs, in "Rev. Catal.", 1993, 73, pp. 54-73
- Ventura, Jordi
Joan Lluís Vives, un centenari primerenc, in "Rev. Catal.", 1993, 70, pp. 33-45
- Villacorta, José Luis
Historia oral, historia de la Iglesia, in "XX Siglos", 1993, 16, pp. 36-40
- Vived Mairal, Jesús
La vida de Ramón J. Sender al hilo de su obra, in "Alazet", 1993, pp. 231-270
6. ALFONSO XIII E DITTATURA DI PRIMO DE RIVERA (1902-1930)
- Álvarez Caballero, Ángel
La generación del 27 y el flamenco, in "Cuad. Hisp.", 1993, 514-515, pp. 331-333

- Arroyo, M. del S.
Aproximación de España y Argentina en el centenario de la independencia, a través del «Liberal de Murcia», in “An. Hist. Cont.”, 1990-92, pp. 273- 279
- Aubert, Paul
Elitismo y antiintelectualismo en la España del primer tercio del siglo XX, in “Esp. Tiem. For.”, 1993, 6, pp. 109-138
- Bengoechea, Soledad y Del Rey, Fernando
Militars, patrons i sindicalistes “lliures”. *Sobre el sindicalisme de ghetto a Catalunya*, in “L’Avenç”, 1993, 166, pp. 8-17
- Bosque Coma, Alfredo
Prisionero de Abd el-Krim, in “Historia 16”, 1993, 206, pp. 23-28
- Creus, Jacint
Katalatribu i realitat colonial. Una visió de la Guinea espanyola de Josep M. Folch i Torres, in “L’Avenç”, 1993, 170, pp. 36-43
- Davara, Francisco Javier
La prensa seguntina en los primeros años del siglo XX, in “Ann. Dep. Hist. Univ. Madrid”, 1993, 5, pp. 171-184
- De Gozar, Rafael
Andalucía y la generación del 27, in “Cuad. Hisp.”, 1993, 514-515, pp. 319-320
- Díaz Martínez, Manuel
La generación del 27 e Hispanoamérica, in “Cuad. Hisp.”, 1993, 514-515, pp. 143-154
- Dueñas Llorente, José Domingo
Ramón J. Sender en los años veinte: Detalles de un aprendizaje, in “Alazet”, 1993, pp. 133-150
- Esteban, José
La narrativa de la generación del 27, in “Cuad. Hisp.”, 1993, 514-515, pp. 81-92
- Fernández Sanz, Juan José
El II Congreso Internacional de la prensa médica (1903), in “Ann. Dep. Hist. Univ. Madrid”, 1993, 5, pp. 185- 200
- Geist, Anthony
El 27 y la vanguardia: una aproximación ideológica, in “Cuad. Hisp.”, 1993, 514-515, pp. 53-64
- González Fernández, Ángeles
Actitudes políticas de la patronal sevillana. De la oposición a la integración en el sistema de la Restauración (1918-1923), in “Invest. Hist. Un. Valladolid”, 1993, 13, pp. 281-294
- Hernández Guerrero
Revistas andaluzas del 27, in “Cuad. Hisp.”, 1993, 514-515, pp. 341-342
- Linares, Abelardo
El 27 y el mundo editorial de su época, in “Cuad. Hisp.”, 1993, 514-515, pp. 338-340
- Mancebo, María Fernanda - Hernández Sandoica, Elena
La burguesía valenciana y su participación en la financiación de la Guerra de Cuba y Puerto Rico, in “Est. Hist. Cont. Valencia”, 1 (nova etapa), pp. 355-402
- Martín Zúñiga, Francisco
El desarrollo de la instrucción pública en la Málaga de comienzos de siglo: contribución de Narciso Díaz Escobar desde la delegación regia de primera enseñanza (1909-1923), in “Jábega”, 1993, 68, pp. 49-58
- Moliner Prada, Antonio
La campaña de 1921 contra los capuchinos de Navarra acusados de separatismo, in “Hisp. Sacra”, 1992, 90, pp. 201-216
- Muñoz de San Pedro, García Rueda
Las dos visitas de Howard Carter a España en 1924 y 1928, in “Bol. Inst. Libre Enseñ”, 1993,17, pp. 59-80
- Navajas Zubeldía, Carlos

- La ideología corporativa de Miguel Primo de Rivera (1905-1919)*, in "Hispania", 1993, 184, pp. 617-649
- Novarino, Marco
Relaciones entre republicanos y masonería, in "Cuad. Rep.", 1993, 16, pp. 77-104
- Oliva, César
El teatro de la generación del 27, in "Cuad. Hisp.", 1993, 514-515, pp. 93-102
- Ruiz Sánchez, José Leonardo
Una aportación al estudio de las exposiciones: la "Exposición provincial de artes e industrias de Almería" de 1911, in "Baética", 1993, 9-10, pp. 7-18
- Sánchez Vidal, Agustín
La generación del 27 y el cine, in "Cuad. Hisp.", 1993, 514-515, pp. 125-142
- Senabre, Ricardo
Ortega y Gasset y la generación del 27, in "Cuad. Hisp.", 1993, 514-515, pp. 197-208
- Velarde, Pedro Ma. - Allende, Fermín
Industria, transporte y banca en Vizcaya durante la dictadura de Primo de Rivera, in "Hist. Cont.", 1993, 9, pp. 219-242
7. SECONDA REPUBBLICA E GUERRA CIVILE (1931-1939)
- Abad Amorós, María Rosa
Limitación jurídica de las libertades públicas en la II República, in "Cuad. Rep.", 1993, 16, pp. 107-118
- Álvarez Bolado, Alfonso
Guerra civil y universo religioso. Fenomenología de una implicación, in "Misc. Com.", 1993, 98, pp. 17-68
- Arilla, Alejandro-Gonzalo
El compromiso de la literatura alemana del exilio con la República española (1936-1939). Política y literatura, in "Anthropos", 1993, 148, pp. 89-92
- Aróstegui, Julio
El sindicalismo socialista en los años treinta, in "Leviatán", 1993, 53-54, pp. 125-154
- Aznar Soler, Manuel
María Teresa León y el teatro español durante la guerra civil, in "Anthropos", 1993, 148, pp. 25-34
- Bertrand de Muñoz, Maryse
La guerra civil española y la creación literaria, in "Anthropos", 1993, 148, pp. 6-24
- Borao, José E.
La campsa-gentibus i la indústria tèxtil catalana en la fase final de la guerra civil espanyola, in "L'Avenç", 1993, 170, pp. 16-25
- Bosch, Aurora
Nuevas perspectivas sobre la conflictividad rural en la II República, in "Hist. Cont.", 1993, 9, pp. 141-166
- Bueno Sánchez, B.
Las obras públicas durante la República, in "Cuad. Rep.", 1993, 14, pp. 53-56
- Cano Ballesta, Juan
Nuevo ensayo y retórica de la derecha en vísperas del "bienio negro", in "Esp. Cont.", 1993, primavera, pp. 77-86
- Casals, Xavier
"Operació Nikolai" innovació o confirmació?, in "L'Avenç", 1993, 166, pp. 38-45
- Caudet, Francisco
El Mono Azul y el romancero de la guerra civil, in "Anthropos", 1993, 148, pp. 43-51
- Ceva, Lucio
Ripensare Guadalajara, in "It. Cont.", 1993, 192, pp. 473-486
- Cobb, Christopher
El agit-prop cultural en la guerra civil, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1993, 10-11, pp. 237-250

- Crespo, Ángel
La poesía de la guerra, según Juan Ramón Jiménez, in "Anthropos", 1993, 148, pp. 55-56
- De Caprariis, Luca
Appunti sulla storiografia sulla destra spagnole nella Seconda Repubblica, in "St. Cont.", 1993, 1, pp. 131-146
- De Santa Cruz, Manuel
Apuntes y Documentos para la Historia del Tradicionalismo Español: 1936-1939, in "Aportes", 1992-93, 21, pp. 4-47
- De Santa Cruz, Manuel
Apuntes y documentos para la historia del tradicionalismo español: 1936-1939, in "Aportes", 1993, 21, pp.4-47
- Del Barrio, Ariel
Juan Goytisolo: de la guerra civil al post-modernismo, in "Anthropos", 1993, 148, pp. 79-82
- Delaunay, Jean Marc
Orígenes históricos y determinantes de la actitud francesa hacia la España de 1936, in "Hist. Cont.", 1993, 10, pp. 15-28
- Delgado, Manuel
Cultura de la violencia y violencia de la historia en Centelles, verano de 1936, in "Hist. F. O.", 1993, 9, pp. 103-118
- Egido León, Ángeles
La hispanidad en el pensamiento reaccionario español de los años treinta, in "Hispania", 1993, 184, pp. 651-673
- Egido, Ángeles
La publicista. Una fuente ignorada. El movimiento editorial de la España de los 30, in "Cuad. Rep.", 1993, 15, pp. 29-56
- Fernández Cabello, José Antonio - Díaz Marín, Pedro
El Luchador: Diario republicano de Alicante (1931-39), in "Rev. Extr.", 1993, 10, pp. 71-78
- Ferri, Llibert
"Nikolai": claror, ombra i penombra, in "L'Avenç", 1993, 166, pp. 34-37
- García Queipo de Llano, Genoveva
Los intelectuales ante la república, in "Esp. Tiem. For.", 1993, 6, pp. 99-108
- Gómez Díaz, Luis Miguel
La idea de teatro en la dramaturgia de la guerra civil: algunos ensayos, in "Anthropos", 1993, 148, pp. 35-38
- Gutiérrez Navas, María Dolores
Recuperación de una revista literaria de la II república española: "Sur" (Málaga, 1935-36), in "Jábega", 1993, 68, pp. 68-74
- Hermenegildo, Alfredo
El parapeto intertextual albertiano y el compromiso de la guerra civil, in "Anthropos", 1993, 148, pp. 61-64
- Hernández Sánchez, Galo
La actitud de la prensa de Pau ("l'indépendant", (Le patriote) frente a la proclamación de la II República y el bienio azañista (1931-1933), in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1993, 13, pp. 295-314
- Jones, D.E.
La prensa española durante la II República, in "Cuad. Rep.", 1993, 14, pp. 39-50
- Koemer, Francis
La guerre d'Espagne dans le miroir de "La Montagne" (1936-1939), in "Guert. Mond. Confi. Cont.", 1993, 169, pp.75-100
- Lechner, Jan
La poesía anarquista de la guerra civil, in "Anthropos", 1993, 148, pp. 52-54
- Mañá Delgado, Gemma - Esteve Juárez, Luis A.
Nueva aproximación a Réquiem por un campesino español, in "Alazet", 1993, pp. 163-180

- Mañá Delgado, Gemma
La narrativa breve de 1936 a 1939: vida y literatura, in "Anthropos", 1993, 148, pp. 39-42
- Martín Ramos, J.L.
El POUM en el record dels poumistes: un document polèmic, in "L'Avenç", 1993, 166, pp. 28-29
- Martínez, Esther
La ley de Reforma de Enseñanza Media de 20 de septiembre de 1938, in "Est. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 101-120
- Mata Induráin, Carlos
La guerra civil y la ideología falangista en "La fiel infantería", de R. García Serrano, in "Anthropos", 1993, 148, pp. 83-86
- Mateo Avilés, Elías
La iglesia en Málaga durante la guerra civil española (1936-1939), in "Hispan. Sacra", 1992, 90, pp. 513-542
- Miralles, Ricardo
La política exterior de la República española hacia Francia durante la guerra civil, in "Hist. Cont.", 1993, 10, pp. 29-50
- Moradiellos, Enrique
Gran Bretaña y la no intervención en la guerra de España, in "Cuad. Rep.", 1993, 16, pp. 63-76
- Núñez Seixas, Xosé M.
El fascismo en Galicia. El caso de Ourense (1931-1936), in "Hist. F. O.", 1993, 10, pp. 143-174
- Núñez Seixas, Xosé M.
Historiografía sobre la cuestión nacional en la II República española, balance y perspectivas, in "Cuad. Rep.", 1993, 15, pp. 67-98
- Páez-Camino, Feliciano
La II República Española ante Francia, in "Historia 16", 1993, 204, pp. 21-30
- Pagès, Pelai
Andreu Nin sobre la Rússia de Stalin: carta a Joaquim Maurín in "L'Avenç", 1993, 166, pp. 24-27
- Pagès, Pelai
El sistema penitenciari català durant la guerra civil espanyola (1936-1939), in "Acàcia", 1993, 4, pp. 153-168
- Rees, Tim
Vision of the vanquished: Recent work on the Spanish Civil War, in "Eur. Hist. Quat.", 1993, 4, pp. 571-582
- Rodríguez Alonso, Manuel
El ejemplo de Europa y el enfrentamiento ideológico en la II República a través del periódico La Nación, in "Hispan. Sacra", 1992, 90, pp. 217-247
- Tabanera García, Nuria
La Segunda República Española y México (1931-1936), in "Historia 16", 1993, 205, pp. 26-34
- Tavera, Susanna-Ucelay-da-Cal, Enric
Grupos de afinidad, disciplina bélica y periodismo libertario (1936-1938), in "Hist. Cont.", 1993, 9, pp. 167-192
- Thomás, Joan M^a.
Comentario al artículo El fascismo en Galicia. El caso de Ourense (1931-1936), in "Hist. F. O.", 1993, 10, pp. 175-176
- Thornberry, Robert S.
El debate político de la Esperanza de Malraux, in "Anthropos", 1993, 148, pp. 68-71
- Torres Gallego, E.
La Segunda República Española. Abril 1931, in "Cuad. Rep.", 1993, 14, pp. 23-38
- Vásquez, Mary S.
Estrategias de guerra y texto en Contraataque de Ramón J. Sender, in "Alazet", 1993, pp. 215-230

- Vila-San-Juan, José Luis
El "caso" García Lorca, in "Anthropos", 1993, 148, pp. 65-67
- Wood, Guy
Una aproximación cartográfica a Herrumbrosas Lanzas, in "Esp. Cont.", 1993, otoño, pp. 7-18
8. FRANCHISMO E OPPOSIZIONE (1939-1975)
- Alcaraz, José
Instituciones, relaciones sociales y élites políticas durante el primer franquismo en Gran Canaria: Problemas metodológicos y conclusiones de la investigación, in "Hist. Cont.", 1993, 9, pp. 93-110
- Alted Vigil, Alicia
Franco y el régimen: imágenes desde el exilio, in "An. Hist. Cont. Univ. Alicante", 1991-92, 8-9, pp. 149-176
- Barallat, Jaume
L'església sota el franquisme. Una mostra local: Lleida, 1938-1968, in "L'Avenc", 1993, 174, pp. 18-23
- Benet, Josep
Catalunya sota el franquisme, in "Est. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 9-18
- Benito del Pozo, Carmen
El salario obrero en los años 50 y la crisis del modelo retributivo autárquico, in "Cuad. Rep.", 1993, 16, pp. 45-60
- Benito del Pozo, Carmen
Ideología y trabajo. Las relaciones laborales durante el franquismo, in "Cuad. Rep.", 1993, 13, pp. 3148
- Botti, Alfonso
Los fantasmas de Clío. A propósito de franquismo y fascismo en la perspectiva de la historia comparada, in "An. Hist. Cont. Univ. Alicante", 1991-92, 8-9, pp. 21-34
- Cortes Company, Irene
Història i literatura dels espanyols apàtrides a Europa (1939-1945), in "An. Hist. Cont. Univ. Alicante", 1991-92, 8-9, pp. 177-190
- Cruz Orozco, I.
Los profesores españoles exiliados en Santo Domingo, in "Cuad. Rep.", 1993, 14, pp. 107-116
- Del Carmen Porrúa, María
Refugiados, desterrados, transterrados, exiliados, in "Anthropos", 1993, 148, pp. 87-88
- Gilabert Ortega, José A.
La prensa católica durante el franquismo: el caso de Criterio. Revista de problemas contemporáneos, in "An. Hist. Cont. Univ. Alicante", 1991-92, 8-9, pp. 69-84
- Gutiérrez, Dolores
El reflejo de la España de los años sesenta en la obra de Camilo José Cela: San Camilo, 1936 (1969), in "Anthropos", 1993, 148, pp. 76-78
- Hernández Martí, Gil Manuel
Fiesta y sociedad en la postguerra: las fallas de Valencia, 1939-1952, in "Est. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 19-52
- Jiménez Castillo, Antonio
Escuela, economía e ideología bajo el franquismo (1939-1969), in "Est. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 53-76
- Jiménez Losantos, Encarnación
Ideología feminizadora en el franquismo, orígenes y evolución, in "Est. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 77-100
- Losada Malvárez, Juan Carlos
Planes antisubversivos del Ejército en el franquismo tecnocrático (1960-1975), in "Historia 16", 1993, 210, pp. 12-22

- Marín Martínez, Porfirio
El preventorio infantil del niño Jesús (Almería, 1945-1965), in "Baetica", 1993, 9-10, pp. 111-156
- Masiá, Juan
La renovación de la escolástica en la Facultad de Filosofía S. J. de Alcalá de Henares (1955-1968), in "Misc. Com", 1993, 99, pp. 475-483
- Mateos, Abdón
Lucha sindical sin sindicatos. El movimiento obrero durante la dictadura franquista, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1993, 17-18, pp. 183-193
- Miranda Encarnación, José A.
Actitudes falangistas ante las elecciones municipales (1948-1957), in "An. Hist. Cont. Univ. Alicante", 1991-92, 8-9, pp. 139-148
- Miranda Rubio, Francisco
Intentos de liberalización del régimen franquista durante la novena legislatura (1969-1971), in "Letr. Deusto", 1993, 61, pp. 163-186
- Miret Magdalena, E.
Memorias del franquismo. Recuerdos y contra-recuerdos, in "Cuad. Rep.", 1993, 15, pp. 59-66
- Montesinos Sánchez, Nieves
La armadura legal: el marco jurídico de las relaciones Iglesia-Estado en los primeros años del franquismo, in "An. Hist. Cont. Univ. Alicante", 1991-92, 8-9, pp. 35-52
- Moreno Fonseret, Roque - Sevillano Calero, Francisco
La legitimación del franquismo: los plebiscitos de 1947 y 1966 en la provincia de Alicante, in "An. Hist. Cont. Univ. Alicante", 1991-92, 8-9, pp. 121-138
- Moreno Fonseret, Roque
Burguesía y nacionalsindicalismo. Control obrero, beneficio económico y poder político en la Organización Sindical alicantina (1939-1952), in "An. Hist. Cont. Univ. Alicante", 1991-92, 8-9, pp. 191-214
- Negrín Fajardo, Olegario
Cultura, educación y desarrollo colonial en Guinea española (1949-1959), in "Est. Afr.", 1993, 12-13, pp. 107-128
- Olmos Sánchez, I.
América y el exilio español republicano, in "An. Hist. Cont.", 1990-92, pp. 131-149
- Palau de Nemes, Graciela
Literatura del exilio: la obra de Juan Ramón Jiménez y el diario de Zenobia Camprubí, in "Anthropos", 1993, 148, pp. 57-60
- Palazón Ferrando, Salvador
La emigración española a América Latina durante el primer franquismo (1939-1959). Interrupción y reanudación de una corriente tradicional, in "An. Hist. Cont. Univ. Alicante", 1991-92, 8-9, pp. 215-232
- Pasamar Alzuria, Gonzalo
Política, ciencia y cultura: una aproximación al análisis de "Arbor" (1944-1950), in "Est. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 121-138
- Ramos, J.L.Martín
Del blau al roig: el camí de la revolta, in "L'Avenç", 1993, 170, pp. 30-35
- Rey García, Marta
La creación de la imagen de Franco y su nuevo Estado en Norteamérica: "Spain", in "Ann. Dep. Hist. Univ. Madrid", 1993, 5, pp. 57-70
- Roca, José M.
La izquierda comunista en España (1964-1992), in "Leviatán", 1993, 51-52, pp. 89-118

- Ruiz, David
La represión en la periodización de la dictadura franquista: la experiencia asturiana (1937-1975), in "Est. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 175-182
- Sánchez Recio, Glicerio
En torno al régimen franquista. Revisión de una antigua polémica, in "An. Hist. Cont. Univ. Alicante", 1991-92, 8-9, pp. 9-20
- Scrive-Loyer, Jean-Marie
Répression sélective et clandestinité relative? Asturias, 1966-1976, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1993, 17-18, pp. 172-181
- Sevillano Calero, Francisco
Actitudes políticas y opinión de los españoles durante la postguerra (1939-1950), in "An. Hist. Cont. Univ. Alicante", 1991-92, 8-9, pp. 53-68
- Sinova, Justino
Dos métodos de vigilancia política de la información. La prensa durante el franquismo, in "Anu. Dep. Hist. Univ. Madrid", 1993, 5, pp. 273-284
- Solé i Sabaté, J.M. - Villaroya, Joan
Metodologia per a l'estudi de la repressió franquista, in "Est. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 215-230
- Téllez Molina, Antonio
Carrero Blanco, veinte años después, in "Historia 16", 1993, 212, pp. 22-30
- Togores Sánchez, Luis Eugenio
La diplomacia española y la formación de funcionarios (nativos) de Guinea Ecuatorial (1965-1981), in "Est. Afr.", 1993, 12-13, pp. 129-142
- Tusell, Javier
La dictadura de Franco a los cien años de su muerte, in "Ayer", 1993, 10, pp. 13-28
- Tusell, Javier
Por una historia del franquismo desde dentro, in "Est. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 231-247
- Vega Díaz, Francisco
Un pasquín de la postguerra civil española, in "Cuad. Rep.", 1993, 15, pp. 99-104
9. TRANSIZIONE E DEMOCRAZIA
- Castelló Frauer, José
Introducció a la geografia electoral del País Valencià. (Les eleccions de juny de 1977), in "Est. Hist. Cont. Valencia", 1 (nova etapa), pp. 423-465
- García Galindo, Juan Antonio
Periodismo y política en la España de la transición, in "Rev. Extr.", 1993, 10, pp. 21-31
- Iturriz Fanjul, Oscar
La Iglesia asturiana en la transición, in "XX Siglos", 1993, 16, pp. 127-143
- Moa, Pío
Las fuerzas políticas y la transición española, in "Ayer", 1993, 7, pp. 27-36
- Peña, Lorenzo
La monarquía hispana en los fastos de su quinto centenario, in "Cuad. Rep.", 1993, 14, pp. 65-66
- Preston, Paul
Eurocomunismo, estadio superior del estalinismo. La democratización del partido comunista de España, in "Est. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 139-174
- Redero San Román, Manuel - García González Gloria M.
Prensa y opinión pública en la transición política española, in "An. Hist. Cont. Univ. Alicante", 1991-92, 8-9, pp. 85-120

Le segnalazioni bibliografiche, che salvo rare eccezioni si riferiscono al 1993, sono state curate da Paolo Bertaccini, Stefano Borgogno, Nicola Del Corno, Silvia Giacomasso, Maria Llombart, Alessandra Ludi, Marco Novarino, Acacia (Spagna); Afers (Spagna); Alazet (Spagna); Anales de Historia Contemporánea (An. Hist. Cont. - Spagna); Anales de Historia Contemporánea Univ. Alicante (An. Hist. Cont. Univ. Alicante - Spagna); Analisi storica (An. Stor. - Italia); Annales Economies Sociétés Civilisations (Annales - Francia); Annali dell'Istituto Alcide Cervi (Ann. Ist. Cervi - Italia); Annali Istituto Gramsci Emilia Romagna (Ann. Ist. Gramsci Emilia Romagna - Italia); Annali dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza in Emilia-Romagna (Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna - Italia); Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco (Ann. Fond. Basso-Issoco - Italia); Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Ann. Fond. Einaudi - Italia); Annali dell'Istituto Ugo La Malfa (Ann. Ist. La Malfa - Italia); Antrophos (Spagna); The American Historical Review (An. Hist. Rev. - Usa); Anuario de Derecho Eclesiástico del Estado (An. Der. Eccl. Est. - Spagna); Anuario del Departamento de Historia. Universidad de Madrid (Anu. Dep. Hist. Univ. Madrid - Spagna); Anuario de Historia Contemporánea. Universidad de Granada (Anu. Hist. Cont. Univ. Granada - Spagna); Aportes (Spagna); Archipiélago (Spagna); Archivio trentino di storia contemporanea (Arch. Tren. St. Cont. - Italia); Archivo hispalense (Arch. Hisp. - Spagna); L'Avenç (Spagna); Ayer (Spagna); Ayeres (Spagna); Argensola (Spagna); Baética (Spagna); Belfagor (Italia); Boletín Institución Libre de Enseñanza (Bol. Inst. Libre Enseñ. - Spagna); Bollettino del diciannovesimo secolo (Boll. Die. Sec. - Italia); Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne (Bull. Hist. Cont. Esp. - Francia); Bulletin de l'Institut d'Histoire du Temps Présent (Bull. Inst. Hist. Temps Prés. - Francia); Bulgarian Historical

Review (Bulg. Hist. Rev. - Bulgaria); Business History Review (Bus. Hist. Rev. - Usa); Cahier d'Histoire (Cah. Hist. - Francia); Cahier d'Histoire de l'Institut de Recherches Marxistes (Cah. Hist. Inst. Rec. Marx. - Francia); Cahiers Internationaux de Sociologie (Cah. Int. Soc. - Francia); Cahier Léon Trotzky (Cah. Trotzky - Francia); Caravelle (Caravelle - Francia); The Catholic Historical Review (Cath. Hist. Rev. - Usa); Civiltà Cattolica (Civ. Catt. - Città del Vaticano); Clio (Italia); Comparative Studies in Society and History (Comp. Stud. Soc. Hist. - Gran Bretagna); Cristianesimo nella storia (Crist. stor. - Italia); Critica Marxista (Crit. Marx. - Italia); Critica Storica (Crit. Stor. - Italia); Cuadernos de la Escuela Diplomática (Cuad. Esc. Dipi. - Spagna); Cuadernos Hispanoamericanos (Cuad. Hisp. - Spagna); Cuadernos de Historia Contemporánea. Universidad Complutense de Madrid (Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid - Spagna); Cuadernos Republicanos (Cuad. Rep. - Spagna); Debats (Spagna); Deutsche Studien (Deut. Stud. - Germania); Dimensioni e problemi della ricerca storica (Dim. Probl. Ric. Stor. - Italia); Dzieta Najnowsze (Dzie. Najn. - Polonia); The English Historical Review (Eng. Hist. Rev. - Gran Bretagna); Espacio, Tiempo y Forma (Esp. Tiem. For. - Spagna); España Contemporánea (Esp. Cont. - Spagna) Estudios Africanos (Est. Afr. - Spagna); Estudios Extremeños (Est. Ext. - Spagna); Estudios de Historia Social (Est. Hist. Soc. - Spagna); Estudis d'Història Contemporània del País Valencià (Est. Hist. Cont. Valencia - Spagna); Etnograficeskie obozrenie (Etnogr. oboz. - Russia); European History Quaterly (Eur. Hist. Quat. - Gran Bretagna); Explorations in Economic History (Expl. Ec. Hist. - Usa); Geschichte und Gesellschaft (Gesch. Ges. - Germania); Grani (Russia); Guerres Mondiales et Conflits Contemporaine (Guer. Mond. Confi. Cont. - Francia); Hiram (Italia); Hispania (Spagna); Hispania Sacra (Hisp. Sacra - Spagna);

Historia 16 (Spagna); Historia Contemporánea (Hist. Cont. - Spagna); Historia Industrial (Hist. Ind. - Spagna); Historia y Fuente Oral (Hist. F. O. - Spagna); Historia Social (Hist. Soc. - Spagna); The Historical Journal (Hist. Jour. - Gran Bretagna); Historische Zeitschrift (Hist. Zeit. - Germania); Historicky Casopis (Hist. Cas. - Cecoslovacchia); History (Usa); History Workshop (Hist. Work. - Gran Bretagna); L'homme et la société (Hom. et Soc. - Francia); Ibero-Amerikanische Archiv (Ib-Am. Arch. - Germania); Ifigea Universidad de Córdoba (Ifigea - Spagna); IGA (Iga - Germania); Il Mulino (Italia); Índice Español de Humanidades (Ind. Esp. Hum. - Spagna); Índice Histórico (Ind. Hist.-Spagna); International History Review (Int. Hist. Rev. - Canada); International Review of Social History (Int. Rev. Soc. Hist. - Olanda); Intersezioni (Italia); Investigaciones Históricas Univ. Valladolid (Invest. Hist. Un. Valladolid); Italia contemporanea (It. Cont. - Italia); Ius Canonicum (Ius. Can. - Spagna); Jábega (Spagna); Jerónimo Zurita (Jer. Zurita - Spagna); Journal of American History (Jour. Am. Hist. - Usa); Journal of Modern History (Jour. Mod. Hist. - U.S.A.); Journal of Contemporary History (Jour. Cont. Hist. - Gran Bretagna); The Journal of Economic History (Jour. Ec. Hist. - Usa); Journal of European Economic History (Jour. Eur. Ec. Hist. - Gran Bretagna); Journal of Family History (Jour. Fam. Hist. - Usa); The Journal of Interdisciplinary History (Jour. Interdisc. Hist. - Usa); Journal of Latin American Studies (Jour. Lat. Am. Stud. - Usa); Journal of Social History (Jour. Soc. Hist. - Usa); Journal of World History (Jour. World. Hist. - Usa); Kentabr (Russia); Kontinent (Russia-Francia); Labour History (Lab. Hist. - Australia); Latinoamérica (Italia); Le Mouvement Social (Mouv. Soc. - Francia); Letras de Deusto (Letr. Deusto - Spagna); Leviatán (Spagna); Limes (Limes - Italia); Matériaux pour l'Histoire de Notre Temps (Mat. Hist. N. T. - Francia); Mainake (Spagna) Mélanges de la Casa de Velázquez (Mei. Veláz. - Francia); Meridiana (Meridiana - Italia); Micromega (Italia); Middle East Journal (Mid. East Jour. - Gran Bretagna); 1999 (1999 - Germania); Miscellanea Comillas (Misc. Com. - Spagna); Monthly Review (Mont. Rev. - U.S.A.); Neue Politische Literatur (N. Poi. Lit. - Germania); Novojai Novejsaja Istorija (Nov. Nove. Ist. - Csi); Novyj zumai (Usa); Nuova Antologia (N. Ant. - Italia); Nuova Rivista Storica (N. Riv. Stor. - Italia); Otecestvennye Archivy (Otecest. Arch. - Russia); Papers (Spagna); Passato e Presente (Pass. Pres. - Italia); Past and Present (Past. Pres. - Gran Bretagna); Il Pensiero Politico (Pens. Pol. - Italia); Il Ponte (Ponte - Italia); Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso (Quad. Pietro Tresso - Italia); Quaderni di Storia (Quad. Storia - Italia); Quaderni Iberoamericani (Quad. Iber. Am. - Italia); Quaderni Storici (Quad. Stor. - Italia); Radical History Review (Rad. Hist. Rev. - U.S.A.); Rassegna Iberistica (Rass. Iber. - Italia); Rassegna Storica del Risorgimento (Rass. Stor. Ris. - Italia); Recherques (Spagna); Referativnyj zumai: obsestvennye nauki SSSR - Serija Istorija (Refer. zur. - Russia); Relations Internationales (Rev. Int. - Francia); Revista de Catalunya (Rev. Catal. - Spagna); Revista de Extremadura (Rev. Extr. - Spagna); Revista de historia canaria (Rev. Hist. Can. - Spagna); Revista de Historia Económica (Rev. Hist. Ec. - Spagna); Revista de occidente (Rev. Occ.-Spagn); Revista Española del Derecho Canónico (Rev. Esp. Der. Can. - Spagna); Revue Française de Science Politiques (Rev. Fran. Se. Pol. - Francia); Revue des Etudes Sud-Est Européennes (Rev. Etud. S. E. Europ. - Romania); Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine (Rev. Hist. Mod. Cont. - Francia); Revue Historique (Rev. Hist. - Francia); Revue Romaine d'Histoire (Rev. Rom. Hist. - Romania); Revue de Synthèse (Rev. Synt. - Francia); Ricerche Storiche (Ric. Stor. - Italia); Ricerche di Storia Politica (Ric. Stor. Pol. -

Italia); Risorgimento (Risorg. - Italia);
Rivista di Storia Contemporanea (Riv. St.
Cont. - Italia); Rivista di Storia della
Chiesa (Riv. St. Chiesa - Italia); Rivista di
Storia Economica (Riv. St. Ec. - Italia);
Rivista Storica Italiana (Riv. St. Ital. -
Italia); The Scandinavian Journal of
History (Sca. Jour. Hist. - Svezia);
Schweizerische Zeitschrift für Geschichte
(Sch. Zeit. Ges. - Svizzera); Síntesis (-
Spagna); Social History (Soc. Hist. - Gran
Bretagna); Società e Storia (Soc. St. -
Italia); Sociologia (Italia); Storia contem-
poranea (St. Cont. - Italia); Storia
Contemporanea in Friuli (St. Cont. Friuli -
Italia); Storia della Storiografia (St.
Storiog. - Italia); Storia delle Relazioni
Internazionali (St. Rei. Intern. - Italia);
Storia Urbana (St. Urb. - Italia); Studi emi-
grazione (St. Emigr. - Italia); Studi Storici
(St. Stor. - Italia); Studia Histórica.
Universidad de Salamanca (Stu. Hist.
Univ. Salamanca - Spagna); Taller de his-
toria (Tal. Hist. - Spagna); Trienio
(Spagna); Trocadero Universidad de Cádiz
(Trocadero - Spagna); Ventesimo Secolo
(Vent. Sec. - Italia); Vestnik Moskovskogo
Universiteta - Serija istorija (Vest. Moskov.
Univ. - Russia); Vestnik Sankt
Petersburskogo Universiteta - Serija 2:
Istorija, Jazykoznanie, literaturovedenie
(Vest. Sankt Pet. Univ. - Russia); XX
Siglos (Spagna); Vierteljahrshefte fuer
Zeitgeschichte (Viert. Zeit. - Germania);
Vierteljahrschrift für Sozial-und
Wirtschaftsgeschichte (Viert. Soz. Wart. -
Germania)Voprosy Istorija (Vop. Ist. - Csi);
Zeitgeschichte (Zeit. - Austria).

MARCIAL PONS

Librero

SECCION ESPECIAL DE JUDAICA
HISTORIA
ARTE
GEOGRAFIA
PENSAMIENTO
LITERATURA
DOCUMENTACION • BIBLIOTECONOMIA

- Boletines Bibliográficos • Novedades Nacionales y Extranjeros
 - Búsqueda de Bibliografía • Cuentas de librería
- Suscripciones a Revistas
-

LIBRERIA DE HUMANIDADES

Ptz. Conde del Valle Suchil, 8
Teléfs. 448 47 97 / 448 47 12 – Fax 593 13 29
28015 MADRID

OTRAS DIRECCIONES

DERECHO
C/. Bárbara de Braganza, 8
28004 MADRID
Teléf. 319 42 50
Fax 319 43 73

ECONOMIA
Pza.Salesas, 10
28004 MADRID
Teléf. 308 56 49
Fax 308 60 30

DEPARTAMENTO DE SUSCRIPCIONES
C/. Tamayo y Baus, 7
28004 MADRID
Teléf. 319 42 54
Fax 319 43 73

Convegni, seminari, presentazioni, mostre

* Il Secondo congresso dell'*Asociación de Historia contemporánea* si è svolto a Barcellona dal 30 giugno al 2 luglio 1994 ed è stato dedicato al tema *La sociedad urbana en la España contemporánea*. Vi hanno partecipato circa 300 persone.

Le relazioni più importanti, che hanno considerato temi particolari quali l'urbanesimo, le classi popolari, medie e aristocratiche, il governo delle città, la cultura e la protesta urbane, sono state pubblicate in un volume uscito un mese prima del congresso con lo stesso titolo e a cura degli organizzatori principali, Francesc Bonamusa e Joan Serralonga dell'Università Autonoma di Barcellona.

Al congresso è stata fatta la sintesi delle comunicazioni presentate (circa 130) ad opera di sette relatori: ciascuno ha avuto a disposizione un tempo, veramente ridotto, di mezz'ora per una media di una ventina di testi. Questo è forse stato il limite di un incontro, per altro riuscito egregiamente.

L'ultimo giorno, com'è consuetudine, è stata eletta parzialmente la Giunta dell'Associazione che ora comprende anche Manuel Pérez Ledesma (Autonoma di Madrid), Celso Almuiña (Valladolid), Miguel Gómez Oliver (Granada) e Joan Serralonga (Autonoma di Barcellona), (c.v.)

* Presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino nell'anno accademico 1994-95 al corso di Lingua e letteratura spagnola, tenuto dal prof. Giancarlo Depretis, si affiancherà un seminario coordinato dalla dott.ssa Elisabetta Paltrinieri dal titolo: *La Spagna tra tentativi di governo democratico e dittature: un decennio alla ricerca di identità (1920-1930)*. (m.n.)

* Prevalentemente dedicato a temi di carattere letterario, ma con attenzione costante al contesto storico-sociale, è stato il *X Colloqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes*, organizzato a Francoforte sul Meno presso la Johann Wolfgang Goethe-Universität da un comitato diretto da Tilbert D. Stegmann, docente dell'ateneo e presidente della Deutsch-Katalanische Gesellschaft (la quale contestualmente ha celebrato il suo XII incontro). Sono convenuti nella città dell'Assia studiosi di varia provenienza, in prevalenza europei, che hanno dato vita a quasi una settimana (dal 19 al 23 settembre 1994) di comunicazioni, dibattiti e tavole rotonde. È stato tratteggiato un quadro assai articolato della cultura catalana e ne è stata sottolineata (pur con tutti i limiti e le imperfezioni oggettive) la fase di crescita ed evoluzione. Particolarmente avvincenti le tavole rotonde sullo stato dell'attuale letteratura (V. Llorca, O. Izquierdo, I. Cònsul, E. Sòria e J. Pérez Montaner) e sull'insegnamento della lingua (R. Alemany, G. Avenoza, A.M.

Badia i Margarit, J. Miralles, M. Reniu, J.M. Ribera, P. Tirach). (p.r.)

* In collaborazione tra la Sezione di studi storici dell'Istituto italiano di Cultura di Barcellona, il Consolato generale d'Italia, l'Università Autonoma di Barcellona e la Fondazione Circolo Fratelli Rosselli di Firenze è stata organizzata una giornata di studio su *Carlo Rosselli e gli italiani nella Catalogna antifascista*. L'iniziativa si è tenuta l'11 ottobre 1994 nel Campus di Bellaterra all'apertura dell'anno accademico ed è stata inaugurata da autorità dell'Università Autonoma e da una prolusione di Valdo Spini.

La giornata di studio si è quindi articolata in due sessioni con nove relazioni. Quelle della sessione antimeridiana sono state tenute da Pere Gabriel (*Mitos y héroes populares italianos in el obrerismo catalán: da Garibaldi a Malatesta*), Letterio Briguglio (*Movimento operaio e socialista in Spagna e in Italia durante la Prima Internazionale*), Claudio Venza (*La "Mecca" dell'anarchismo. Libertari italiani a Barcellona, 1931-36*), Enric Ucelay-Da Cal (*Los antifascistas italianos y la política internacional de la revolución republicana española, 1930-1932*). Nella sessione pomeridiana sono state presentate le relazioni di Susanna Tavera (*Los vínculos de la acción antifascista: Carlo Rosselli y los libertarios catalanes*), Giorgio Spini (*Carlo Rosselli in Catalogna: perché?*), Ismael Saz (*Mussolini y la Segunda república española*), Marco Mugnaini (*Penisola iberica e America Latina nella politica di Mussolini degli anni Trenta*). Le varie relazioni sono state seguite da interessanti dibattiti.

* Si è tenuto a La Roche sur Yon (Francia) dal 13 al 15 ottobre 1994 il colloquio internazionale *La guerre civile entre histoire et mémoire* organizzato dall'Università di Nantes e diretto da un comitato scientifico composto da Jean-Clément Martin (Università di Nantes), Gabriele Ranzato (Università di Pisa), Henry Rousso (Cnrs Parigi) e Enric Ucelay da Cal (Università autonoma di Barcellona).

Il colloquio aveva come scopo la «comparazione fra alcuni casi di guerre civili che hanno avuto luogo in Europa negli ultimi duecento anni: rivoluzione francese, guerra di Spagna, opposizione al fascismo in Italia, guerra civile greca» e mirava a sottolineare le differenze tra le situazioni nazionali e ad attestare le specificità attraverso lo studio dei casi, restituendo loro lo spessore e la complessità delle storie regionali e nazionali.

Sulla guerra civile spagnola sono intervenuti Enric Ucelay da Cal, *Le franc-tireur clérical et la destruction justifiée des temples: légitimation de la politique espagnole avant la guerre civile de 1936*. Albert Reig Tapia, *L'épuration franquiste (intellectuelle) après la guerre* e Javier Tusell Gómez, *Guerre civile interminable en Espagne, l'échec de la réconciliation dans l'Espagne post-franquiste*.

Hanno preso parte al colloquio Gabriele Ranzato (Univ. di Pisa), Marie-Claire Lavabre (Fondation nationale des sciences politiques), Jean-Jacques Becker (Univ. di Saint Quentin en Yvelines), Jean-Clément Martin (Univ. di Nantes), Jacques Peret (Univ. di Poitiers), Alan Forrest (Univ. di York), Sophie

Wahnich (Univ. di Dijon), Yan Guérin (Univ. di Rennes), Jean-Luc Marais (Univ. d'Angers), Geoffrey Cubbit (Univ. di York), Guido Crainz (Univ. di Teramo), François Rouquet (Univ. di Rennes), Ersilia Perona (Istituto della Resistenza - Torino), Isabelle Benoit (Istituto Universitario Europeo - Firenze), Jacqueline Saincliver (Univ. di Rennes II), Mark Mazowez (Univ. del Sussex) e Claudio Pavone (Univ. di Pisa), (m.n.)

* Si è riunita sabato 15 ottobre presso l'Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini" di Torino la "Comisión de documentación histórica del trotsquismo español (1936-1948)". La riunione è stata interamente dedicata al bilancio delle fonti finora acquisite e alla discussione su problemi tecnici inerenti la pubblicazione, unitamente a saggi storici e note introduttive, del materiale elaborato dal movimento trockista spagnolo dal 1936 al 1948. La Commissione ha inoltre deciso di domandare ad altri storici, specialisti del movimento trockista, di aderire e partecipare alle sue attività, (m.n.)

* Il XVI Festival Internazionale del Cinema Mediterraneo di Montpellier ha dato vita, dal 21 al 31 ottobre 1994, ad una vasta retrospettiva dal titolo *Cinéma espagnol: de la dictature à la démocratique, le cinéma espagnol en transition*, con un particolare omaggio a quello che probabilmente è uno dei produttori più significativi nella cinematografia spagnola: E. Quejereta. (p.r.)

* Lunedì 24 ottobre 1994, presso la sede di Via Montenapoleone in Milano, è stato ufficialmente inaugurato l'Istituto Cervantes, peraltro già proficuamente attivo da qualche tempo. Hanno partecipato docenti e studiosi italiani e spagnoli che, da diverse prospettive, hanno trattato il tema della presenza della cultura spagnola in Italia, (p.r.)

* A Firenze, nei giorni 10 e 11 novembre 1994, si è tenuto il secondo convegno (il primo si era svolto a Padova nel maggio 1993) indetto da un gruppo nazionale di ricerca sorto attorno al tema della guerra civile spagnola e coordinato da Gigliola Mariani Sacerdoti dell'Università di Firenze. Tale gruppo si è costituito alcuni anni fa con lo scopo di esaminare il cruciale evento da un'ottica letteraria e storica ed ha potuto contare sulla partecipazione, a vario titolo, di una trentina di studiosi, per lo più interni all'ispanismo italiano.

Le tre sessioni fiorentine, a cui hanno presenziato un centinaio di persone, hanno visto l'esposizione di una dozzina di relazioni seguite da un nutrito dibattito. Ogni sessione è stata introdotta da resoconti di ricerche storiche che hanno trattato dei problemi interpretativi (Claudio Venza, Trieste), del ruolo di alcuni antifascisti italiani (Lucio Ceva, Pavia). Le relazioni sulla letteratura, e più in generale sulla cultura spagnola dell'epoca, hanno analizzato il ruolo di scrittori come George Orwell (Gigliola Mariani Sacerdoti), Ramón Sender (Donatella Moro Pini, Padova), André Malraux (Francis Chiappone, Padova), Gustav Regler (Antonio Pasinato, Padova) e quelli del filosofo José Primo de Rivera (Amparo

García Morgado, Padova) e di donne esiliate autrici di autobiografie (Rosa Maria Grillo, Salerno).

Stimolanti e controversi i vari interventi del pubblico centrati su numerosi temi, tra cui il grado di conoscenza della realtà spagnola di certi ambienti intellettuali europei sensibili alla tragedia scatenata dai generali ribelli, la consistenza delle analisi del conflitto repubblicano (Rosselli, Pacciardi, Nenni), i drammatici contrasti interni al bando antifascista e altri più attinenti gli aspetti letterari e culturali della guerra.

La stampa degli Atti, che si preannunciano di notevole interesse, è prevista entro la prima metà del 1995. (c.v.)

* A Roma, presso la sede dell'Accademia di Spagna, si è svolto dall'1 al 3 dicembre 1994 il colloquio *España e Italia: crisis de fin de siglo y Estado liberal*. Organizzato con la collaborazione di diversi enti ed istituti, l'incontro ha visto la partecipazione di numerosi storici e studiosi dei due paesi. Faremo il punto sul dibattito nel prossimo numero della rivista. (p.r.)

* Nei primi mesi del 1995, a Milano, organizzato dalle Raccolte Storiche del Comune, dal Comitato milanese dell'Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento e dall'Istituto Cervantes, si terrà un ciclo di conferenze sulla storia contemporanea spagnola. Inizierà il 27 gennaio Alberto Gil Novales, a cui faranno seguito Julio Aróstegui, Luis de Llera, Alfonso Botti e Manuel Espadas Burgos. Sono previste iniziative collaterali su argomenti monografici.

* Nel 1995 si compie il centenario della Biblioteca Arús (Paseig de Sant Joan, 26 - 08010 Barcelona) e si stanno preparando varie iniziative. Tra queste, nel mese di marzo, si terrà un ciclo di conferenze di cui segnaliamo le principali: J. Galofre, sulla storia della Biblioteca e sul suo fondatore Rossend Arús; P. Gabriel, sui fondi sociali; J. Termes, sulla ricerca nella Biblioteca negli anni Sessanta; P. Sánchez, sui fondi della massoneria, e J. Bassegoda, sull'architettura e l'arte.

La Biblioteca Arús fu, come noto, la prima biblioteca pubblica di Barcellona, ceduta alla città dal suo proprietario nel 1895. È nota per il suo importante fondo sull'anarchismo e la massoneria nel secolo XIX, paragonabile solo a quello dell'Istituto Internazionale per la Storia sociale di Amsterdam. Malgrado periodi molto difficili, come durante il franchismo quando restò chiusa, o l'attuale in cui deve fare i conti con gravi problemi economici, essa ha potuto sopravvivere grazie all'aiuto di sostenitori privati, spesso ricercatori non professionisti, che l'hanno difesa anche incrementandone i fondi (Hermoso Plaja, Diego Abad de Santillán,...). (c.s.)

* Si terrà a Toledo dal 17 al 20 aprile 1995 il *VII Symposium internacional de historia de la masonería española*, con tema generale *La masonería en la España del siglo XX*, organizzato dall'Università di Saragozza, dal Centro de Estudios

Históricos de la Masonería Española e dall'Università di Castilla-La Mancha.

La conferenza inaugurale sarà tenuta dal Rettore dell'Università Castilla - La Mancha, prof. Luis Arroyo Zapatero, e verterà su *Sociedades secretas y derecho penal*. Quella conclusiva sarà pronunciata dal prof. Paul Preston della London School of Economics (Dipartimento di storia internazionale) sul tema *Franco y la masonería*.

Hanno confermato la loro partecipazione i seguenti relatori stranieri e spagnoli: Pierre Bastian (Univ. di Strasburgo), André Combes (Institut d'Études et de Recherches Maçoniques. Paris), Alfonso Fernández Cabrelli (Univ. di Montevideo), Joao-Pedro Ferro (Univ. Nova di Lisbona), Miguel Guzmán (Univ. Costarica), Aldo A. Mola (Centro per la storia della massoneria, Roma), Luc Nefontaine (Univ. libre di Bruxelles), Charles Porset (Univ. di Parigi-Sorbonne), Eduardo Torres-Cuevas (Univ. de L'Avana), Celso Almuiña (Univ. di Valladolid), Juli Busquets (Univ. di Barcellona), Gabriel Cardona (Univ. di Barcellona), José A. Ferrer Benimeli (Univ. di Saragozza), Fernando García de Cortázar (Univ. di Deusto), Teodoro Martín (Univ. Complutense, Madrid), José Martínez Carreras (Univ. Complutense), Javier Tusell (Univ. Nacional de Educación a Distancia. Madrid).

Sono inoltre previste due tavole rotonde, una su Franco, nella quale interverranno Javier Tusell, Paul Preston y Fernando García de Cortázar; l'altra su *Los militares españoles (1900-1939)* con la partecipazione di Gabriel Cardona, Juli Busquets e José Martínez Carreras.

Per informazioni rivolgersi al Centro de Estudios Históricos de la Masonería Española, Departamento de Historia Moderna y Contemporánea - Facultad de Filosofía y Letras, 50009 Zaragoza; tel. (976) 551647, ext. 2118 - fax. (976) 567834, oppure Universidad de Castilla-La Mancha, Cardenal Lorenzana 1 (Palacio de Lorenzana), 45071 Toledo; tel. (925) 221979 (coordinatori Angel Ramón Del Valle Calzado e Rafael Villena Espinosa). (m.n.)

* L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, presso la sede napoletana di Palazzo Serra di Cassano ha previsto, nell'ambito delle attività organizzate per l'anno accademico 1994-95, un seminario dal titolo "La historiografía española contemporánea. Siglos XVIII-XIX", che sarà tenuto dal professor Antonio Morales Moya dell'Università di Salamanca dal 9 al 12 maggio 1995. (p.r.)

Necrologio

* Si è spento lo scorso mese d'agosto Giovanni Stiffoni, prestigioso collaboratore di "Spagna Contemporanea". Era nato a Venezia nel 1934 e presso l'Università "Ca' Foscari" del capoluogo lagunare insegnava Storia dell'età dell'Illuminismo, dopo essere stato per molti anni docente nello stesso ateneo di Storia moderna e contemporanea. Studioso del Settecento spagnolo, dell'utopia politica (non solo in ambito iberico; si vedano i numerosi contributi su Gabriel Bonnot de Mably), delle relazioni diplomatiche Venezia-Spagna, Stiffoni è stato,

nel corso della sua attività di ricerca, un attento cultore di storia delle idee. Dopo la laurea in Filosofia a Padova, fu borsista a Napoli presso l'Istituto di Studi Storici ed a Parigi presso l'École Pratique des Hautes Études. Tuttavia, pur sottolineando la triplice dimensione italo-franco-spagnola, riteniamo di non tradirne l'essenza se affermiamo che l'esperienza spagnola (intellettuale ed umana), fu di primario rilievo, non solo per gli anni trascorsi come professore incaricato di Storia della cultura italiana nell'Università di Siviglia (1964-1970), ma anche per esser stato studioso di storia spagnola in una tradizione italiana di prevalente ispanismo letterario (ispanismo storiografico che egli illustrò nell'articolo *Estudios históricos* comparso nel monografico dedicato all'ispanismo italiano della rivista "Arbor", n. 488-489, 1986, p. 11 e ss.). Tra le sue opere ricordiamo, oltre al recente scritto *Appunti sul problema della periodizzazione del Settecento spagnolo* ("Rassegna Iberistica", 1993), i volumi *Utopia e ragione in Gabriel Bonnot de Mably* (Lecce, Milella, 1975), *La guida della ragione ed il labirinto della politica. Studi di storia di Spagna* (Roma, Bulzoni, 1984), *Verità della storia e ragioni del potere nella Spagna del primo Settecento* (Milano, Angeli, 1989) ed i numerosi contributi alla "Nuova Rivista Storica". (p.r.)

Spigolature

* "Le Monde des débats" (numero 19, mai 1994) contiene un ricco dossier sulle attuali relazioni franco-spagnole dal titolo *France-Espagne: en toute franchise* (pp. 13-23). È costituito da una nutrita serie di scritti (interviste ed articoli) che passano in rassegna l'attuale stato delle relazioni e degli scambi tra i due paesi in settori quali le istituzioni, l'economia e la cultura. Una nota bibliografica corredo i servizi. Anche questo contribuisce a conferire all'insieme un altissimo livello divulgativo che dovrebbe costituire un paradigma di giornalismo di qualità. Elaborato in collaborazione con "El País", il dossier presenta due interviste particolarmente interessanti: quella con Michel del Castillo (scrittore franco-spagnolo di lingua francese) e Régis Debray ed un articolo di Michel Bole-Richard (corrispondente a Madrid di "Le Monde") che costituisce un motivo di riflessione particolarmente valido nell'ambito della "famiglia latina", dove la "parentela" viene erroneamente intesa come garanzia di reciproca conoscenza: «la France e l'Espagne se connaissent peu, se côtoient sans vraiment se rapprocher» (p.16).

* Mercoledì 15 giugno 1994, "The International Herald Tribune" ha dedicato lo "Special Report" a Barcellona. Gli articoli si soffermano sulla vitalità economica delle imprese familiari che, nella fasi recessive recenti, si sono dimostrate più resistenti (*Family Firms Are Resilient Even in a Slump*, p. 17). Tale vitalità è stata da poco premiata anche dall'Università di Chicago che nella capitale catalana ha inaugurato a luglio un programma di Master in Business Administration. Gli altri servizi riguardano l'arte e la cultura (p. 18).

* Un'intervista al novantatreenne Ramón Serrano Súñer, ex ministro degli Affari Esteri di Francisco Franco ("Corriere della Sera", lunedì 11 luglio 1994), raccolta da Ettore Botti, rievoca alcuni momenti delle relazioni italo-spagnole durante la guerra civile e gli incontri con Mussolini e Hitler.

* Giuseppe Lazzaro illustra sulla rivista "Studium" (luglio-agosto 1994, n. 4, pp. 597-600) le giornate internazionali di Madrid dedicate a *Paolo VI e la Spagna* (20-21 maggio 1994), volute dall'Istituto Paolo VI di Brescia e dalla Pontificia Università di Salamanca. L'articolista ricorda la difficoltà di questa relazione che sovrapponeva un progressivo rinnovamento (dovuto al Concilio) ad un regime che, pur proclamandosi cattolico, ai valori conciliari si dimostrava particolarmente ostile. L'inutile tentativo d'intercessione del Pontefice presso le autorità spagnole che eseguirono alcune sentenze di condanna a morte nel settembre del 1975 fu l'estremo atto di una relazione che, per papa Montini, era iniziata negli anni Trenta con l'esperienza diplomatica alla Segreteria di Stato. Così commenta G. Lazzaro: «Nella dialettica spinosa fra un regime dittatoriale che pure aveva sottratto la Spagna al bagno di sangue della guerra civile (e la Chiesa gliene riconosceva il merito) e — d'altra parte — le legittime aspirazioni alla libertà di un popolo, le aperture conciliari, l'affermazione della democrazia politica come valore, il dialogo come metodo, il rispetto alla dignità umana come fondamento del vivere civile, sembra essere racchiuso il difficile e appassionato rapporto fra Paolo VI e la Spagna» (p. 597-8).

* Su "La Vanguardia" (sezione "Revista") di martedì 16 agosto 1994 è comparso, a cura di Fernando García, un lungo scambio di opinioni tra Javier Tusell e Paul Preston (entrambi profondi conoscitori della figura e l'opera politica di Francisco Franco). I due, pur manifestando coincidenze di fondo, rivelano una «diferencia de estilo de escribir la historia» (p. 2). L'incontro si allarga alla tradizionale «ispanofilia» britannica che, secondo Preston, è dovuta, da un lato, al fatto generale che nelle università inglesi si studia molto la storia (e quindi non solo quella della Spagna), dall'altro che «tal vez esa imagen de la España romántica y sangrienta que existe en el exterior también a nosotros los hispanistas nos ha influido en un principio». Insomma, conclude Preston, «la guerra civil española [...] siempre tuvo en el extranjero un cierto deje romántico» (p. 3).

* Sulla "Stampa" di sabato 27 agosto 1994 (p. 17), Gianni Rondolino dà notizia del diario di Hermann Erben (*Errol Flynn - Dr. Hermann F. Erben. A Friendship of Two Adventures 1933-1940. A Documentation edited by Josef Fegerl*, pubblicato a Vienna nel 1985) dove questo medico, amico del divo hollywoodiano, descrive il viaggio suo e di Flynn nella Spagna degli anni della guerra civile. Sull'onda della mobilitazione antifascista a favore della causa repubblicana, Flynn arriverà a tenere a Barcellona una conferenza stampa organizzatagli dalla Warner. Tuttavia, conclude Rondolino, «la permanenza in Spagna nelle retrovie del fronte è più di facciata che di sostanza» e Flynn dà presto per termi-

nata quest'esperienza.

* Sul "Corriere della Sera" di Sabato 24 settembre 1994 è comparsa una lunga rievocazione del professor Pierluigi Cova sull'esame necroscopico, a cui assistette, eseguito sui corpi di Benito Mussolini e Claretta Petacci. Il particolare nuovo sarebbe costituito dall'esistenza di un salvacondotto per la Spagna, intestato a due coniugi spagnoli, rilasciato dal Consolato Generale di Milano, documento che il professor Cova avrebbe rinvenuto tra gli effetti di Mussolini e che avrebbe potuto vedere per pochi istanti (e di cui ricorda qualche dettaglio riportato nell'articolo) prima di consegnarlo al (sedicente?) generale medico partigiano. La testimonianza del professore è assai circostanziata e tuttavia non ha suscitato particolare interesse da parte di alcuni studiosi interpellati dal "Corriere" (cfr. l'edizione del 25 settembre 1994, p. 12).

* Presso l'Istituto Italiano di Cultura di Madrid si è aperta martedì 25 ottobre 1994 una mostra dedicata all'editore Giulio Einaudi. In un'intervista rilasciata a Daniela Pasti ("La Repubblica", 25 ottobre 1994, pp. 26-27), l'editore torinese rievoca il suo sodalizio con Carlos Barral, ripercorrendo le fasi della nascita del premio letterario Formentor, che doveva portare alla Spagna «un orizzonte più vasto [...] un soffio d'aria nuova». Einaudi ricorda anche come, con la pubblicazione del libro *Canti della nuova resistenza spagnola*, il regime franchista lo dichiarò nel 1962 persona non grata, impedendogli così di varcare i Pirenei.

* Il numero in libreria nel mese di ottobre 1994 della rivista "Ethnica" presenta un ampio servizio sulla Catalogna e sui problemi affrontati nel corso degli ultimi anni a proposito di autogoverno ed affermazione nazionale.

* Marco Bascetta, in un articolo dedicato ai conflitti civili (*Finché odio non vi separi*, "Il Manifesto" ["La Talpalibri"], 3 novembre 1994, p. IV), passa in rassegna delle pubblicazioni sulle guerre civili. Uno di questi (*Guerre fratricide*, a cura di G. Ranzato, Torino, Bollati-Boringhieri, pp. 350) presenta contributi di interesse ispanistico. L'articolista, illustrandone i contenuti, sottolinea la difficoltà di pervenire ad una definizione della tipologia di "conflitto civile" distintiva rispetto ad altre forme, anche dopo aver superato altri scogli teorici, quali il concetto di cittadinanza. Nonostante comunque la complessità dell'approccio alla questione, M. Bascetta ricorda, con P. Viola che «le rivoluzioni non accettano di confondersi con le guerre civili».

[Il notiziario è stato redatto da M. Mugnaini, M. Novarino, P. Rigobon, C. Sanz e C. Venza]

Rafael Díaz-Salazar - Salvador Giner, *Religión y Sociedad en España*, Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas, 1993, 382 pp.

Marcelo Frías Núñez, *Tras el Dorado vegetal. José Celestino Mutis y la Real expedición botánica del nuevo Reino de Granada (1783-1808)*, Sevilla, Diputación Provincial de Sevilla, 1994, 441 pp.

Manuel Jiménez de Parga, *La ilusión política. ¿Hay que reinventar la democracia en España?*, Madrid, Alianza, 1993, 235 pp.

Luis de Llera (coord.), *Religión y literatura en el modernismo español*, Madrid, Actas, 1994, 351 pp.

Victoria Pineda, *La imitación como arte literario en el siglo XVI español*, Sevilla, Diputación Provincial de Sevilla, 1994, 253 pp.

Donatella Pini Moro, *Ramón J. Sender tra la guerra e l'esilio*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994, 225 pp.

Ignacio Sotelo, *El desplome de la izquierda. Modalidades españolas del fin de una época*, Madrid, Aitari, 1994, 319 pp.

Gabriel Tortella, *El desarrollo de la España contemporánea. Historia económica de los siglos XIX y XX*, Madrid, Alianza, 1994, 429 pp.

Nigel Townson (ed.), *El republicanismo en España (1830-1977)*, Madrid, Alianza, 1994, 453 pp.

Javier Tusell, *Antonio Maura Una biografía política*, Madrid, Alianza, 1994, 283 pp.

English summary

Isabel Peñarrubia i Marquès, *Caciquisme and democratic developments in Mallorca*

In Mallorca during the Restauration there existed several forms of co-existence between the System of election control by cacics, and democratic associations active in the fields of culture, mutual aid, and trade-unionism. Even after the introduction in 1891 of universal male franchise, voters' will continued to be heavily conditioned by the classic devices of corruption, threats, favours, and of open fraud, especially in the occasion of elections to the Cortes. At the same time, particularly in the town areas and among lower classes, various structures emerged which ignored or opposed the caciquil system; their means of expression were multiform, from the Press to theatre show.

Giovanni Casetta, *A portrait of a dictatorship. The Spanish policy in the writings of José Carlos Mariátegui, 1923-1930.*

After a brief presentation of the links of Mariategui with Europe, the author examines his writings on the Spanish policy. In these articles Mariategui works out deep reflections on the Directory, on the shift from the military dictatorship to the civil dictatorship, and on the consequent politic transition towards the Republic.

Besides this, two problems are pointed out. The Peruvian essayist dwells upon them with peculiar interest. They are: the comparison between the spanish dictatorship and the italian fascism, and the attitude of the intellectuals in front of the regime of Primo de Rivera.

Lorenzo Delgado Gómez-Escalonilla, *From the Intellectual Regeneration to the Ideological Legitimation: The Cultural Foreign Policy of Spain (1921-1945)*

The organization in Spain of a cultural foreign policy was a process which began during the first decades of the XXth century. Their principal protagonists were reformist intellectuals, persuaded that the cultural opening was necessary in order to obtain the regeneration of the country and its approachment to the European great powers. The Spanish Civil War changed the evolution of this cultural opening. The Franco's Regimen placed the cultural foreign policy at the disposal of its international objectives. At the beginning it was used to favour a best concurrence with the Axis powers. Later served to move away from them to approach to Anglo-Saxon nations, victorious at the Second World War. The cultural policy was, finally, a way to face up to the international isolation, to obtain the support of the catholic and conservatives circles of other countries, and to contribute to the ideological legitimation of the Franquism abroad. Inside this process, Latin-America always had an outstanding role and acted as a soundbox of the adjustments of the cultural dimension to the foreign policy.

Patrizio Rigobon, *Jaume Vicens i Vives and the "Nova Historia"*

This research is mainly intended to demonstrate that the influence wielded over Jaume Vicens Vives by the "Annales" school surely became remarkable after the 9th International Congress for Historical Studies which took place in Paris in 1950, but the historian had actually developed a new history theory (and practice, which was in some aspects revolutionary) quite long before.

Hanno collaborato

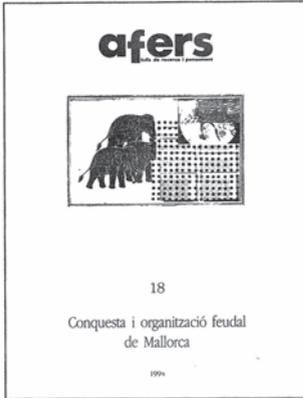
Isabel Peñarrubia i Marquès si è occupata delle vicende storiche di Maiorca a partire dalla seconda metà del sec. XIX e del caciquisme. Ha pubblicato *Mallorca davant al centralisme 1868-1910* (Barcellona, 1980) e *Els partits polítics davant al caciquisme i la qüestió nacional a Mallorca 1917-1923* (Barcellona, 1991).

Giovanni Casetta, studioso di storia dell'America latina, ha tra le sue pubblicazioni: *America latina: la grande trasformazione, 1945-1985* (in collaborazione con M. Carmagnani; Torino, 1989) e *Colombia e Venezuela. Il progresso negato, 1870-1990* (Firenze, 1991). Ha dedicato numerosi studi al pensiero di J.C. Mariátegui, su libri o riviste specializzate, in Italia, Messico e Perù.

Lorenzo Delgado Gómez-Escalonilla lavora nel Dipartimento di Storia contemporanea del Centro di Studi storici (Csic). È autore, tra l'altro, di *Diplomacia franquista y política cultural hacia Iberoamérica, 1939-1953* (Madrid, 1988) e di *Imperio de papel. Acción cultural y política exterior durante el primer franquismo* (Madrid, 1992).

José Miguel Santacreu Soler insegna storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Alicante. Ha pubblicato *La crisis monetaria española de 1937* (Alicante 1986). Attualmente si occupa di archeologia industriale

Revista fundada per: Sebastià Garcia Martínez



IX:18 (1994)

Conquesta i organització feudal
de Mallorca

Miquel BARCELÓ / Àngel POVEDA / Fèlix RETAMERO
SERRALVO / Ma. Magdalena RIERA FRAU / Helena
KIRCHNER / Reis FONTANALS / Ricard SOTO I COMPANYY
/ Àngel M. RODRÍGUEZ CARREÑO / Pere DE MONTANER
/ Jaume PORTELLA I COMAS / Margalida BERNAT I ROCA
/ Jaume SERRA I BARCELÓ / Àlvar CAMPANER FUERTES

Revista del Centre d'Estudis Historiogràfics (Universitat de Barcelona)

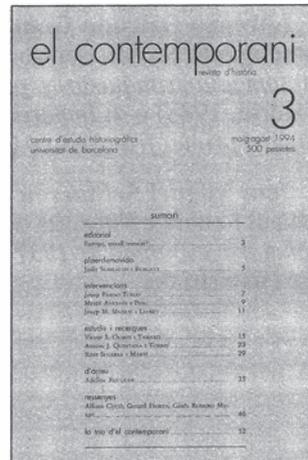
2 (gener-abril 1994)

Homenatge a Ferran Soldevila en el centenari
del seu naixement

Ricard VINYES / Mercè OTERO / Santiago BOCANEGRA
/ Josep FONTANA / Eva SERRA I PUIG / Núria SANTA-
MARIA / Carles FEIXA / Pere FULLANA / Edward P.
THOMPSON / Enric CORTÈS / Siegfried MATTL / Cecile
MEIFFRE / Rafael VALLS

3 (maig-agost 1994)

Judit SUBIRACHS I BURGAYA / Josep PARDO TOMÀS /
Mercè AVENTÍN I PUIG / Josep M. MUÑOZ I LLORET /
Vicent S. OLMOS I TAMARIT / Antoni J. QUINTANA I
TORRES / Rosa SEGARRA I MARTÍ / Adeline RUCQUOI /
Alfons CUCÓ / Gerard HORTA / Ginés ROMERO MURIEL



editorial **afers**

Informació i subscripcions:

Apartat de Correus 267 / Tel. (96) 126 86 54
46470 Catarroja (País Valencià)